BIBLIOTECA SCOLASTICA DI CLASSICI ITALIANI
GIÀ DIRETTA DA GIOSUE CARDUCCI

UGO FOSCOLO. LIRICHE SCELTE - I SEPOLCRI E LE GRAZIE

CON COMMENTO DI SEVERINO FERRARI

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA · NUOVA TIRATURA

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - MCMVIII

UGO FOSCOLO. LIRICHE SCELTE - I SEPOLCRI E LE GRAZIE CON COMMENTO DI SEVERINO FERRARI

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA. NUOVA TIRATURA.

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMVIII

PREFAZIONE

In questa scelta di poesie del Foscolo ho fatto posto a due odi, dodici sonetti, un'epistola, tre carmi, e ad una scena della tragedia « Aiace »; intendendo con ciò, di porgere ai giovani delle scuole secondarie quel tanto che mi è sembrato dia meglio la misura dell'ingegno di lui e dell' arte sua nelle varie attitudini a poetare. Attitudini che con somma felicità fiorirono quasi esclusivamente in un sol genere, il lirico: poiché se negli altri il Foscolo ebbe pregio, non si sollevò poeta originale, se non quando si sentì liricamente ispirato e poté battere l' ala in quel campo che era suo.

Scelte di poesie del Foscolo, ad uso delle scuole, prima di questa non molte: lasciando da parte le antologie, avverto quella del Padovan, che, per altro, fu ristretta alle liriche minori, e, prima del Padovan, quella del Falorsi, che accolse di più i carmi, ma con particolare intento di servire alle giovinette. Commenti speciali ai Sepolcri, invece, per le scuole o no, se ne contano parecchi; e alcuni per diverso rispetto utilissimi e buoni; come quello del Siliprandi (col nome di *Saggio*), del Canello, del Martinetti, del Trevisan, dell' Artusi e dell' Ugoletti. Di commenti alle Grazie, dopo le note dell'Orlandini, non ne abbiamo che uno solo, pur buono, del già ricordato Martinetti. Questi tutti, ed altri che si troveranno a suo luogo indicati, mi hanno diversamente servito; oltre alle note di che il prof. G. Mestica volle corredare la sua raccolta delle poesie del Foscolo edita in due volumi dal Barbèra, sulla

quale ho ancora fatta la scelta, e ne ho seguito l'ordine e la lezione, fuori che pe 'l carme delle Grazie, e per qualche altro componimento, come al bisogno avverto.

Mi sia permesso di render qui più minuto conto dell' opera mia su i due carmi maggiori.

Che il commentare i Sepolcri e le Grazie sia impresa tutt' altro che facile, non occorre dire. D' oscurità tacciarono quel primo carme i contemporanei, né il poeta osò ribattere l'accusa che per metà; per il secondo, la confessò egli stesso preludendo alle note. Che l'oscurità dei Sepolcri ciò non di meno dopo tante illustrazioni che lo illuminarono, cominciando dal poeta stesso e dal Borgno amico suo, si sia venuta a mano a mano a diradare, in ispecie per l' elocuzione, ed a restringere ad alcuni pochi luoghi ed a certi trapassi — i quali alle volte improvvisi e di lungo volo non si lasciano cogliere se non dopo attentissima osservazione —, non è da mettersi in dubbio. Dover mio, di conseguenza, mi parve andare scegliendo da' miei predecessori quel tanto che credessi il meglio; e dove quei luoghi oscuri o quei súbiti trapassi non mi apparissero ancora sufficientemente chiariti o sicuramente afferrati, ivi indugiarmi. Far ciò, ho detto, riputai mio dovere, né vi son venuto meno: che abbia sempre toccato la mèta, ancora se fosse non senza offesa alla modestia, non oserei affermare.

Se non che molte questioni si sono in questi ultimi anni con più fervore dibattute, sul tempo, sulla occasione e sulla originalità del Carme: di quanto il poeta fosse debitore agli stranieri; di quanto al Pindemonte. E nella nota d'introduzione segnata con asterisco mi son sforzato di compendiarle brevemente, perché il giovane lettore sappia a qual punto si trovano oggi tali studi. Pur si vedrà che una parte ho al tutto tralasciata, quella cioè che riguarda l'imitazione dai poeti stranieri; contentandomi di rimandare lo studioso all' articolo del compianto Zanella « Gray e Foscolo » (Nuova Antologia, 1° febbr. 1881), e in particolar modo a quel dello Zumbini « La poesia se-

polcrale straniera e italiana e il carme del Foscolo » (ivi, 1° genn. e 1° febb. '89). Ma, qualora apposite ricerche e studi ordinati sullo stato in che il poeta trovò la questione delle sepolture in Italia quando imprese il Carme fossero già stati fatti, io, senza disconoscere quel tanto di cui può essere in debito verso i poeti di fuori, più volentieri avrei voluto dar conto del molto che per la materia e per la trattazione ei derivò da' suoi nazionali non poeti, ai sentimenti, ai bisogni, agli studi dei quali in parte corrispose. In tal modo non pochi luoghi del Carme si sarebbero, a mio avviso, dilucidati viemmeglio, e più sicuramente mostrata l'originalità della concezione. La quale originalità in rispetto a' poeti stranieri, come il Foscolo stesso ebbe ad additare, sta principalmente nell'intento propostosi di « animare l'emulazione politica degli italiani con gli esempi delle nazioni che onorano i sepolcri dei grandi », e questo intento politico non da poeti stranieri egli lo derivò, sì dall'antichità classica in corrispondenza al sentimento suo e dei tempi suoi. E quanto egli debba all'antichità classica per la materia avvertono in gran parte i commenti; ma ciò che, come dicevo, non si è avvertito finora è — 1) quel tanto che egli deve agli storici ed agli eruditi italiani che le testimonianze dell'antichità sulle tombe primi raccolsero e ordinarono aggiungendovi i proprî sentimenti cristiani e i nuovi riti; — 2) il modo di trattazione per il quale egli si ricollega a' polemisti a lui più vicini o contemporanei. E mi spiego confortando di qualche prova le asserzioni.

Le tombe, i riti funebri di Grecia e di Roma e tutto ciò che vi si atteneva, a cominciare dal secolo decimosesto e giungendo fino alla circolare del 1768, colla quale il governo austriaco prescriveva negli stati soggetti le sepolture lontane dall'abitato, avevano offerto soltanto oggetto di particolare studio agli storici ed agli eruditi che tutte le testimonianze le notizie e le considerazioni in proposito degli antichi avevano raccolto non con altro fine che

la verità storica e l'erudizione. E che il Foscolo di tutto questo materiale, cosí raccolto e disposto, si servisse, è certo. Per convincersene basterebbe attentamente raffrontare la dottrina che è per entro al Carme e quella sparsa nelle note ad esso pertinenti, o richiamata a difesa nella lettera a monsieur Guillon, coi libri italiani del genere: quali, per non citarne che due, il « De sepoltura ac vario sepeliendi ritu » del cinquecentista ferrarese Gilio Gregorio Giraldi, e le « Pompe funebri » di Francesco Perucci, reggiano, pubblicate in Verona nel 1639. Nel fatto, se, per un esempio, si pigli l'argomento primo dell'*estratto* che il poeta diè dei Sepolcri. « I monumenti inutili ai morti giovano ai vivi perché destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene », e se ne cerchi piú che il germe nei libri in discorso; troveremo súbito, che le prime parole sono letterale traduzione di quel di Seneca sí spesso allegato « Non defunctorum causa sed vivorum inventa est sepultura, ut corpora et visu et odore foeda amoverentur » e se il moralista latino trae ad altra conclusione l'asserto, noi possiamo riscontrare la conclusione foscoliana, con quasi le stesse parole, in questa rubrica del Perucci « I sepolcri degli uomini illustri infiammano alla virtù », cosí poi svolta con apparato di citazioni nel testo « Che cosa insinueranno agli uomini le pompe funebri, che cosa ci additeranno i sepolcri, se non di pensare alle cose future? con questi si perpetua l'eternità della fama, per questi si richiamano le ceneri degli uomini illustri fin dalle viscere della terra, da questi si cava la nobiltà degli antenati, ed infine si rinnova la memoria in noi di quella miseranda fragilità ch' a tutti sovrasta di dover morire: che però nell'ultimo non si doleva C. Mario della morte, ma di non aver fatto azioni piú illustri per meritar maggior sepolcro all' eccitamento degli altri: per la qual cosa Catone diceva di non dubitar lo scordarsene, contemplandoli ». Spogliato dei sentimenti cristiani questo pezzo ci riconduce ancora a qualche particolare del Carme, ma in ispecie ci suggerisce il

confronto tra il concetto che « dai sepolcri si cava la nobiltà degli antenati » ed il verso:

Testimonianza ai fasti eran le tombe.

E tali raffronti si potrebbero moltiplicare, se non dovessi passar oltre e dir qualcosa dei modi con che tutto il materiale classico fu ripreso dai dotti, dopo che la mentovata circolare del governo austriaco rispondente ad un bisogno sociale, ma osteggiante, come pareva, un sentimento religioso, ebbe richiamata l'attenzione la curiosità e l'interesse del pubblico sui cimiteri suburbani.

Sei anni prima che il Foscolo nascesse, e quattro dopo le prescrizioni austriache, Scipione Piattoli, ex-scolopio, professore di storia ecclesiastica nell'Università di Modena, pubblicava, coperto dall'anonimo, un suo « Saggio intorno al luogo del seppellire ». Sapere il valore del libro a noi non giova, dire che è scritto barbaramente può mettere in guardia i giovani che lo troveranno qui citato, ma vedere come ci possa aiutare nelle nostre indagini fa al caso nostro. Il Piattoli, sostenitore delle nuove disposizioni mortuarie, si crede in dovere di preludere, avvertendo che l'opera sua « è un saggio semplicemente, in cui esaminando le fisiche disposizioni e i sentimenti primitivi dell'uomo, le massime religiose e i codici delle più culte nazioni, si tenta di presentare sotto un sol punto di vista le variazioni infinite delle pratiche risguardanti la scelta d'un luogo ove riporre gli estinti »; e più sotto scrive « Non si domandi dell'erudizione nuova e sconosciuta. Il nostro piano ci obbliga a ricercare l'antichità, onde appoggiare con essa un sentimento che viene comunemente accusato di NOVITÀ »; e termina avvertendo che egli si rivolge non « agli illuminati ed a' dotti », ma al « maggior numero ». In tal modo, a me sembra, siamo per quella strada in che doveva poi sì luminosamente spaziare il poeta coll' ala della fantasia: ché se l' autore del « Saggio » rifà la storia delle sepolture e dei riti funebri presso le nazioni antiche, non si propone più, come avevano fatto i trattatisti anteriori, un mero fine storico od

erudito, ma degli esempi della storia e delle fatiche dell'erudizione si vale per illuminare la coscienza pubblica ad un fine di pratica e nuova utilità. Occorrerebbe qui pure un minuto raffronto tra il « Saggio » e il Carme, ma qui pure mi starò pago di accennare alle somiglianze di maggior momento, e non senza aver prima avvertito che, se i concetti del poeta sono alle volte in contraddizione con quelli dell'ex-scolopio, ciò non guasta, non escludendo la comunanza della materia e la somiglianza della trattazione. Chi non ricorda i versi

> e l'uomo e le sue tombe
> e l'estreme reliquie e le sembianze
> della terra e del ciel traveste il tempo —?

ai quali seguono gli altri oscuri sulla *illusione*, che l'uomo non deve togliersi, dell'eternità delle tombe? Or bene ascoltiamo il Piattoli: « L'abborrimento con cui si riguarda generalmente il termine della nostra esistenza, il vivo dolore di essere obliato e di non avere piú alcuna parte ne' pensieri della posterità, il desiderio animato di resistere alla perpetua rivoluzione di cose che tutto strugge e rapisce, produssero quel miscuglio bizzarro di riti ec. ». E chi non ricorda che alla prosa dell'*estratto* « a torto la legge accomuna le sepolture dei tristi e dei buoni, degli illustri e degli infami » rispondono i versi sul Parini? Si disse che il passo gli fosse ispirato dai « Cimiteri » del Pindemonte ove si notarono questi sensi,

> Sesso età grado non ha quindi scampo,
> questo corpo con quel giace indistinto:
> ignoranza o saver, colpa o virtude
> una sola vil tomba inghiotte e chiude.

Lascio da parte l'ispirazione dal Pindemonte (ben piccola cosa ad ogni modo; ché la grandezza del Foscolo sta nella rappresentazione del Parini, ed essa è ben sua), e dopo aver premesso che già il Borgno aveva in una nota alla sua « Dissertazione sul Carme » mostrato come il concetto del poeta fosse conforme in questo caso all'antico dei romani, convalidando esso Borgno il suo dire con alcuni

versi di Orazio; io noto come il concetto classico si trovasse già ripreso e trasformato nel libro che abbiam sotto mano: « Ma i grandi trovano ben altro ond' essere gravemente commossi dalla sola immagine di un cimitero. Quelle carni che si formarono d'un sangue colato d'Eaco o d'Antenore, non ponno senza orrore ripensarsi confuse colle membra de' vili, dai quali la morte non li distingue. Checché ne sia, le società si sono sempre accordate a separar nella tomba il nobile dal plebeo... E certamente, poiché sarebbe impossibile di porre in dubbio ciò che ha seco la testimonianza dell' antichità più remota, si può convenire che la chiarezza del sangue, il valore, il sapere, la santità ottennero sempre le distinzioni più onorevoli ne' funerali egualmente che ne' sepolcri ». Continuando, si potrebbe osservare che, se il Foscolo ebbe l'occhio al Vico per l' idea delle « Sepolture nate col patto sociale », nel Piattoli troviamo che se fra gli antichi vi furono popoli che trascurarono non men che fra bruti le sepolture « tali nazioni furono senza regolare società », e si potrebbe osservare inoltre che tutto quanto è detto dal poeta per i « Morbi de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche » aveva prima fornito valido argomento al prosatore per sostenere l'allontanamento dei cimiteri dall'abitato, giacché le sepolture nelle chiese erano causa « del tetro odore che offende specialmente quei che sul mattino costumano di concorrervi »: argomento sul quale si soffermava per più pagine. Ancora: il Foscolo conferma poeticamente che le sepolture dei grandi spronano a magnanimi fatti, e l'altro: « Tuttoché posti nella solitudine d'una campagna, ponno i sepolcri de' grand' uomini produrre nobili sentimenti ed eccitare l'ammirazione de' posteri. Il sepolcro d'Achille nel Sigeo accese la bella invidia d'Alessandro, e un solo monumento di questo giovane eroe trasse a Giulio Cesare lacrime di emulazione ». E i ricordi delle tombe di Maratona non occorrono ad ogni piè sospinto nei libri del genere? e se il Foscolo col ricordo delle tombe d' Ilo volle persuaderne la santità delle sepolture, non si può affermare

che in quanto egli della santità ebbe un concetto pagano e civile, fu nuovo, ma che lungamente e il Piattoli e i suoi eruditi predecessori ne avevano trattato come cristiani, pur movendo, al solito, dagli esempi degli antichi?

Con ciò si badi, non è in me intenzione di arrivare a conchiudere che sul Foscolo avesse efficacia veruna, anche se lo conobbe, il detto « Saggio », benché questo fosse ristampato in Italia e porgesse materie a lunghe ed acri discussioni pure per la stampa e fosse tradotto in francese. No, io attribuisco al libro soltanto l'importanza di documento col quale per l'appunto si può fermare o sospettare quando certe cognizioni e certi argomenti in sostegno della tesi (come oggi si direbbe) che poi fu trattata dal poeta fossero la prima volta chiamati in campo; quando certe questioni fossero primamente poste e dibattute; quando certi sentimenti per la prima volta facessero capolino; fornendo a noi dei capi saldi di partenza per istudiare il modo con che il tutto si trasformasse e si scaldasse nella coscienza pubblica, fino a che non si ebbe il Carme. Il Piattoli per il primo, o tra i primi, come ho detto, propose all'erudizione un fine pratico; e il Foscolo seguendo la stessa via non disdegnò il fine pratico, ma lo informò di sensi magnanimi e altamente civili. E come a ciò si arrivasse, sarebbe pure da studiare, ponendo mente al grande cambiamento di idee che la rivoluzione francese operò di poi, sí che fu reso possibile il concetto tutto pagano e nazionale del poeta. Per certi rispetti qui ci potrebbe dare grande aiuto un capitolo di quel libro che il Foscolo allegava come testimonianza dei costumi funebri degli inglesi. È il capitolo sui « Giardini annessi ai cimiteri » nell'opera « Dell'arte dei giardini inglesi » del conte Ercole Silva: libro stampato anonimo nel 1801, e, cosa da notarsi, ristampato poi nel '13 con alcuni ritocchi presi a lor volta dal carme foscoliano. Questi due pezzi che io riproduco per finire, ci avvertiranno per l'appunto della vitalità della questione, e del perdurare dello stesso modo di trattarla, e delle modificazioni a cui dal Piattoli al 1801 certe idee erano state

sottoposte: « Lodevole è quella legislazione la quale... ha tenuto di mira di allontanare questi luoghi [i campisanti] dall'abitato per procurare la maggiore salubrità dell'aria, e non serbare sott'occhio con troppa frequenza gli oggetti di commiserazione e di dolore agli abitanti ». « Frequenti e necessarie distinzioni convenendo alla diversità delle persone, d'uopo è che introducasi nel recinto una simmetria che offra la collocazione dei tumuli più o meno eminente secondo i rispettivi ranghi. La più esatta eguaglianza morale e politica diviene ineguaglianza di fatto; e per conseguenza il sarcofago che eterna la memoria del padre della patria e del sommo legislatore sarà più eminente e più onorato dell'urna di un cittadino privato ». Così siamo entrati nel midollo, per così esprimermi, del concetto foscoliano, e colla guida di un libro ove il sentimento cristiano non compare affatto. E su questa scorta possiamo inoltre rispondere ad altre domande che leggendo il Carme pullulano spontanee. Ma il poeta che ne pensava poi della questione de' cimiteri suburbani? — dove e come li voleva? — Dopo aver richiamata l'attenzione sul fatto che fra il libro del Silva e il Carme vi fu di mezzo il decreto francese detto di Saint-Cloud, che rinvigorendo le prescrizioni austriache vietava anche, o se non altro fu creduto che vietasse, le onoranze ai morti che ne erano degni, e i dovuti mausolei ai magnanimi, e togliesse la possibilità di frequentare e piangere i defunti cari; così a queste domande confortati dal Silva si può rispondere: — I campisanti lontani dall'abitato sono lodevoli, ma è da deplorarsi che si interdicano i monumenti ai grandi che col ricordo delle loro virtù potrebbero infiammare a nobili imprese le anime dei generosi, e si mescolino le ossa dei giusti e degli infami insieme, e si proibisca la comunione di affetti fra i vivi ed i morti, comunione che rende men dolorosa l'idea del dissolvimento. —

Studiato in questo modo il Carme, e cioè, riepilogando, posto in relazione non soltanto con quanto sulle tombe e sui riti e sulle onoranze funebri lasciarono scritto gli an-

tichi, ma ancora coi modi con che dette testimonianze passarono raccolte e ordinate e osservate nei libri della erudizione italiana prima del 1768; e ricollegatolo col metodo di trattazione con che gli scrittori del genere si servirono dell'apparecchio erudito per indirizzare la coscienza degli italiani nella questione che sorse in quell'anno sul luogo e sul modo di seppellire, e col cambiamento dei costumi e delle idee, e col sorgere di nuovi bisogni e di nuovi sentimenti: studiato ed inteso in tal modo il Carme si troverebbe ragione ancora dell'intonazione polemica che spesso acquista; e di quell'apparente slegatura che gli è data dalle molte questioni vecchie e nuove che il poeta voleva ripigliare e sostenere e combattere, per riuscire nel suo intento pratico scaldando per mezzo d'immagini il cuore.

In quanto al Carme delle Grazie, seguendo il metodo tenuto per i Sepolcri, nella nota contrassegnata con un asterisco nell'introduzione ho pur detto lo stato in che si trovano oggi gli studi che lo riguardano, ed ho avvertito come sia stato da me ricollegato con prose le quali nella maggior parte non sono che gli argomenti stessi di quel *Sommario terzo* che si legge ancora premesso al Carme, e che accoglie il quasi definitivo di ciò che per l'architettura dovevano essere le Grazie. Ciò ho fatto perché tali collegamenti in una edizione che si raccomanda per le scuole mi sono parsi minor male delle linee di puntolini che di necessità avrei dovuto porre ad indicare le lacune. Dette linee di puntolini interrompendo il senso, ed obbligando il giovane a spostare l'occhio per ricercare i debiti legami nelle note, vengono a produrre una sosta nel suo pensiero, un distacco che è alla fine di gran danno, e, sotto la speciosa apparenza della difficoltà, porgono pretesto alla pigrizia. Presso agli intendenti poi, che sanno come questo Carme nel nuovo ordinamento e nella nuova lezione prodotti con tanta costanza e penetrante acume dal Chiarini, non fosse ancora illustrato (le belle illustrazioni del Martinetti sono secondo il testo dell'Orlandini), non credo di dovere spendere molte parole per iscusarmi delle mende

di che posso essere rimproverato. Né forse la colpa è sempre mia, perché non sempre è possibile cogliere l'allusione del poeta, che non pago di considerare le Grazie « politicamente » e « socialmente » volle ancora considerarle « metafisicamente » secondo un sistema suo; e per quell'esserci, rimaste a pezzi e a pezzetti, onde alle volte dobbiamo starci paghi di ammirare dei quadri bellissimi e finiti per se stessi, ma senza chiedere come dovessero armonizzare coll'architettura del tutto insieme; altre volte dobbiamo contentarci della maraviglia che in noi produce quella perfezione di verso che canta e dipinge e vola ad un tempo, senza avventurarci ad indagarne i sensi riposti. Del rimanente, se ancora questo Carme avesse avuto l'ultima pulitura, le ultime carezze del poeta in tutte le sue parti, pure per l'invenzione ove piú difetta; non per ciò, come volle un illustre storico della nostra letteratura, avrebbero levato il grido ai Sepolcri. Poiché se è vero che la perfetta rispondenza delle parti di un'opera in un tutto ben definito sia da tenersi in maggior pregio della faticosa aggregazione di piú parti per un disegno piuttosto voluto dalla speculazione filosofica che visto nel caldo della concezione poetica; e se è vero che la maggior copia e il piú alto grado di bei fatti e di magnanimi sensi e di civili eccitamenti alla virtú e alla grandezza della patria siano da tenersi in maggior conto del fine puramente egoistico ove l'arte è per sé stessa; se tutto ciò, dico, è vero, non al Carme delle Grazie ma all'altro dei Sepolcri il Foscolo dovrà sempre la sua maggior gloria.

Severino Ferrari.

TAVOLA

DELLE ABBREVIATURE USATE NELLE NOTE

A U [ed anche. Ugoletti] — Antonio Ugoletti: *Studj sui Sepolcri di U F.* Bologna, Zanichelli, 1888.

F. S O — Francesco Silvio Orlandini: *Opere edite e postume di U F. Poesie.* Firenze, Le Monnier, 1856.

F T [ed anche: Trevisan] — Francesco Trevisan: *Dei Sepolcri Carme di U F con discorso e commento.* Terza edizione. Verona, 1889.

G A M [o anche: Martinetti] — G. Antonio Martinetti: *Dei Sepolcri Carme di U F* [Fu illustrato in collaborazione con C. Antona-Traversi]. Torino, Paravia, 1884.

—— G. Antonio Martinetti: *U F. Le Grazie.* Torino, stamperia reale della Ditta G. B. Paravia e Comp., 1877.

G F — Guido Falorsi: *U F. Poesie e prose scelte e annotate per le giovanette.* Firenze, Successori Le Monnier, 1885.

G M [e anche: Mestica] — Giovanni Mestica: *Le poesie di U F. Nuova edizione con riscontri su tutte le stampe* ec. Voll. II. Firenze, Barbèra, 1889.

G P — Guglielmo Padovan: *Odi e sonetti di U F con note ad uso delle scuole secondarie classiche.* Torino, Paravia, 1890.

G P S — Giampaolo Solerio: *Dei Sepolcri Carme di U F interpretato ad uso dei giovani.* Casale, Tipografia Sociale del Monferrato, 1874.

P A [ed anche: Artusi] — Pellegrino Artusi *Vita di U F..., Note al Carme dei Sepolcri* ec. Firenze, Barbèra, 1878.

T C — Tommaso Casini: *Manuale di letteratura italiana ad uso dei Licei.* Vol. I, *Appendice.* Firenze, Sansoni, 1889.

U A C — U. A. Canello: *Dei Sepolcri Carme di U F commentato per uso delle scuole.* Terza edizione ec. Padova, Angelo Draghi Libraio Editore, 1883.

Le Opere varie del Foscolo e l'Epistolario, si indicano con *Op.* ed *Epist.* secondo l'edizione di Enrico Mayer e F. S. Orlandini fra gli anni 1850-62,

ABBREVIATURE PER IL RICHIAMO DELLE LEZIONI VARIANTI

M1 — *Poesie di U F. Sollicitae oblivia vitae.* Hor. Milano MDCCCIII. Dalla tipografia e fonderia di G. G. Destefanis ec.

M2 — *Le stesse.* Seconda edizione accresciuta. Milano MDCCCIII. Dalla tipografia di Agnello Nobile libraio stampatore ec.

P1 — Nuovo Giornale dei letterati, tomo IV. Pisa dalla tipografia della Società letteraria 1802.

P2 — *Poesie di U F.* Pisa dalla tipografia della società lett. MDCCCIII

I richiami per le stampe delle Grazie sono da vedersi a pag. 78 di questa edizione, verso il fine.

ODI

I

A LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO

[Nei primi mesi del 1800]

I balsami beati
  Per te le Grazie apprestino,
  Per te i lini odorati

Ode stampata la prima volta nel 1802 [St. P1] con questo titolo « A Luigia Pallavicini caduta da cavallo sulla riviera di Sestri »: fu ristampata dal poeta nel 1803 [St. M1] con correzioni. — Luigia Ferrari di Varese-Ligure nata nel 1772, e maritata a Domenico Pallavicini, fu bellissima, come testimonia il Carrer [*Vita di U F* in *Prose e Poesie di U F* Venezia, MDCCCXLII; cfr. piú sotto]. L'augurio del poeta che dopo la guarigione potesse rifiorire anche piú bella, non si avverò, perché in séguito a quella caduta l'infelice donna restò deformata per sempre nel capo e nel viso. Piú particolari notizie si possono avere nel volume del professore Luigi Tommaso Belgrano: *Imbreviature di Giovanni Scriba* (Genova, Tipografia Sordomuti, MDCCCLXXXII), al Cap. *Assedio e Blocco di Genova*. « Il detto professore séguita G M [da cui tolgo, abbreviando, queste nota] mi ha cortesemente data la notizia che nel *Pappagalletto* di Giuseppe Ceroni, pubblicato in quella città su i primi di marzo 1800, per entro alla ottava XXXI è descritta la Pallavicini dopo il funesto caso sotto forma di

  . . . . candida Palomba
  c' ha le piume scomposte e rabbuffate.
  . . . .
  Come tanta beltà scontri la tomba
  si dolgono le Grazie desolate:
  gioja delle rivali è in fronte sculta,
  ma non men vaga sorge, e all'altra insulta ».

G M pure notando che « in questi versi è il concetto stesso dell'ultime strofe dell'ode foscoliana », avverte che probabilissimamente l'ode fu scritta dopo, e non crede che, ad ogni modo si possa accusare di plagio chiunque scrivesse per ultimo, « poiché è un pensiero che poteva nascere naturalmente dalle circostanze stesse ». Il Carrer [*op. cit.* p. XXXI] scrive « La gioventú, la bellezza, i marziali esercizi della cavalcatrice gentile infiammarono la fantasia de' poeti avvezzi, ad una coi non poeti, a seguirne i passi con desiderio. Riavutasi, si volle cantarne la guarigione, e parecchie poesie vennero in gara. Primeggiò quella del Foscolo ... ». – Perché meglio si comprenda la lirica del Nostro, e perché massime in questa, e piú nell'ode seguente, la mitologia non sembri un freddo apparato, e la *deificazione* della donna non paia strana, oltre a ciò che si noterà ai luoghi opportuni, rammenti lo studioso: 1) che per il Foscolo la poesia in genere, e la lirica in particolare, deve cantare i numi e gli eroi: 2) che non si dà poesia senza il maraviglioso: 3) che questo maraviglioso si deve ricavare dalla religione: 4) che la religione la quale sola offre uso continuo alla poesia è la greca: 5) che sotto alle favole si nasconde la verità: 6) che questa verità fu idealizzata, ciò è resa religiosa, innalzandola a deificazioni ed a simboli, dai poeti, i quali furono perciò i primi teologi delle nazioni. Si consideri inoltre che se tutte queste teorie del Foscolo operavano sulla poesia di lui che sentiva i numi della patria come un antico greco, [ond'era *pieno del nativo aere sacro*], bisogna per altro tener conto che egli era un uomo che viveva nei tempi moderni, alle esigenze dei quali, consapevolmente o no, doveva piegarsi per essere inteso e piacere.

Metrica. Strofa di sei versi settenari, rimati a b a c d d. In prima trovo questo schema nel Frugoni, canzonetta *Alla regal Colorno*.

1-14. Questi versi, sino al punto esclamativo, nei quali il poeta chiede che le Grazie apprestino per la donna ammalata i

Che a Citerea porgeano
5 Quando profano spino
Le punse il piè divino,
Quel dí che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
10 E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto

balsami e i lini che porsero già a Citerea il giorno che si ferì mentre piangeva forsennata il morto Adone, e nei quali mostra gli Amori piangenti intorno al letto dell'ammalata, sono una derivazione, modificata dal Foscolo per la circostanza, dall' *Idillio* di Bione « *Canto funebre d'Adone* ». La favola è nota: Venere innamoratasi di Adone, e temendo per il suo caro la gelosia di altri dèi, lo prega di non andare a caccia che in sua compagnia; egli disubbidisce ed è ucciso da un cinghiale, che, per alcuni, non era che Marte così trasformatosi per punire i torti fattigli della dea: arrivata Venere sul morente giovinetto piange e si dispera; poi morto, fa dal suo sangue crescere il fiore Anemone.

1. I balsami beati ecc. Il Foscolo comincia súbito, volendo raffrontare la sua donna ammalata ad una dea, col ricordo di Venere ferita. Non per la comparazione, che è sua, ma per la descrizione della ferita di Venere, egli attinge, come si è detto, particolari e si serve dei colori dell' *idillio* di Bione, modificato al suo bisogno; poiché la ferita di Venere che nel poeta greco non è che accessoria, qui diventa il punto principale; ed il poeta italiano ponendo che ella fosse poi curata dalle Grazie, aggiunge una circostanza che si può bene sottintendere in Bione, ma che per altro non è espressa, dacché là non importava. Cosí i *balsami*, e i lini profumati [e le vesti ancóra] là sono offerti per ungere e comporre il morto Adone, e sono pôrti alla dea dagli Amori; qui invece per curare Venere stessa, e dalle Grazie.

2. Grazie: figlie di Venere e di Giove, [Cfr. Foscolo *Grazie*, le *Strofe*, « Le tre di Citerea figlie Gemelle »], ed erano, cogli Amori, di corteggio alla madre.

4. Citerea: Venere, detta *Citerea* perché nascendo dalla spuma del mare in prima giunse all'isola *Citèra*: Foscolo, *Grazie Inno* I 36:

.... piú le giova
l'inno che bella Citerea la invoca.

5. Quando ecc. Bione [traduz. Pagnini]: Vener sparsa le chiome, afflitta, incolta e scalza va per le foreste errando.
I rovi le tormentano le piante
e predan l'almo sangue. Ella mettendo
acute stride va per lunghe valli,
e l'assirio suo sposo e garzon chiama.

Cf. ancora Properzio, cit. alla nota 8. — profano: sta in antitesi con *divino* dato a *piede*: vale [come osserva G P] Empio: implica ancora la idea di Mortale.

7. Var. [St. P1 e P2] *Il dì*.

— insana: forsennata [corrispondente al latino *amens*]. Cfr. Dante, cit. da G P *Inf.* XXX 4; e il Petrarca son. *Il figliuol di Latona* ecc. Mostrossi a noi qual uom per doglia insano, Che molto amata cosa non ritrove.

8. Ida: monte nell'isola di Creta, oggi detto Psiloriti: detto *sacro* per ricordo di Giove che ivi ebbe nascimento. Properzio, *eleg.* III v 40.

Testis, cui niveum quondam percussit [Adonem
venantem Idalio vertice durus aper:
illis formosum vocitasse paludibus, illuc
diceris effusa tu, Venus, isse coma.

Var. [St. P1 e P2] *Gl'Idei monti*.

9. Per commuovere maggiormente il cuore, commozione che poi di conseguenza si trasporta ancora alla donna ammalata, il Foscolo si ferma sulle dimostrazioni piú affettuose del dolore di Venere. Bione:

... Adone intanto
non sente piú com' ella morto il bacia.

Il Parini nel *Dono*, ma riferendosi ad una pittura (e la pittura non può fermare che un momento), descrive l'atteggiamento di Venere sopra Adone:

Ma sovra lui se pendere
la madre de gli Amori
cingendol con le rosee
braccia si vede . . . .

11. sanguinoso petto: rende con brevissima locuzione questi passi di Bione:

Su i monti giace il vago Adon da un [dente,
candido dente, il suo candido fianco
trafitto, e un respir languido movendo
ange Ciprigna. Un nero sangue irriga
le sue carni di neve . . .

e più sotto:

Ma l'atro sangue intorno all' umbilico
d'Adone alto s'ammassa, e giú da' fianchi

Al ciprio giovinetto.
Or te piangon gli Amori,
Te fra le Dive liguri
15 Regina e Diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D'onde il grand'arco suona
Del figlio di Latona.
E te chiama la danza
20 Ove l'aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.
25 Tal nel lavacro immersa,

sul petto porporeggia, e son le coste,
che parean dianzi neve, a rosso tinte.

12. ciprio giovinetto: Adone, nato dal connubio incestuoso di Mirra col padre Cinira: secondo alcuni, seguiti dal Foscolo, Cinira era re di Cipro e d'Arabia; secondo altri, seguiti da Bione, di Assiria.

13. Or te piangon gli Amori: in Bione: Sieguon gli amori a lagrimar Ciprigna. Il Foscolo vuol suggerire che come gli Amori piansero Venere il giorno che si ferì, così oggi piangono la Pallavicini, nuova dea, che è ammalata.

13–18. Fuor d'allegoria, vuol dire che gli spiriti amanti piangono la malattia della donna, e innalzano preci perché l'arte medica valga a guarirla. — **doni votivi**, forse può intendere le poesie fatte in quella occasione: portate ad Apollo perché il dio che protegge i poeti, e insieme è riguardato come inventore della medicina.

17. D'onde ecc. all'altare del quale si ode il suono del grand'arco di Apollo [figlio di Latona e di Giove]. Anche Omero ad Apollo dà l'appellativo di *Dall'arco d'argento*. Le arti plastiche lo rappresentarono coll'arco in mano e il pitone sotto ai piedi. Per alcuni mitologi poi l'arco e le frecce di Apollo indicherebbero la forza del sole purificante la terra piena di cattivi umori simboleggiati nel serpente pitone.

16-18. Var. [St. P[1] e P[2]] *Su l'ara di Esculapio E sacrifizj, e vóti Offron mesti e devoti*: ove i due ultimi versi non aggiungono, oltre all'*offron*, alcun che di nuovo, ma sminuzzano le immagini già risvegliate; massimamente con quel *mesti e devoti*, che sa di zeppa. Cambiò adunque, oltre che per la migliorata armonia, ancora per l'aggiunta di nuove idee molto felicemente.

19. In questa strofa il poeta vuol mostrarci i vezzi della bella donna mentre ballava; e nella strofa VI[a], quando cantava: il medesimo si propose nell'*Amica risanata*, e superò se stesso.

19–30. Descrive la bella donna mentre ballando riceveva gentile impedimento dalle chiome, le quali non essendo raccolte nel capo, ma sciolte, venivano, essendo lunghe, a ricascare sul braccio; ed il braccio allargandosi nel gesto per l'atteggiamento della danza, le sosteneva. L'imagine principale su cui il poeta si vuol fermare è appunto questa del braccio che allargato in giro alzava le chiome, e questa gli suggerisce la comparazione con Pallade che tien fuori dall'onde i capelli: l'altra idea che le chiome erano sciolte [necessità perché potesse aver luogo l'immagine principale] è data come secondaria, poiché essa presuppone la prima, e trova pure il suo corrispondente nella comparazione. L'imagine principale è certamente del Foscolo, ma il raffrontare donna colle chiome sciolte a Pallade, è, come il Carrer [*op. cit.* p. LIX] osservò giustamente, prima nel Parini *Per Cecilia Tron*, 41.

Parve a mirar nel vólto
e ne le membra Pallade,
quando l'elmo a sé tolto,
fin sopra il fianco scorrere
si lascia il lungo crin.

Dire, come fa G M, che il Foscolo non imitasse il Parini, ma che questi gli servisse solo di strada per ritornare alla fonte greca [ciò è a Callimaco l'inno *A Pallade*] alla quale pure aveva attinto il poeta lombardo, a me non par giusto. Perché la trovata del Parini, sta nella comparazione, e nella comparazione l'imitazione del Foscolo; il che è confermato a mio credere dalla

Che fiori, dall'inachio
Clivo cadendo, versa,
Palla i dall'elmo liberi
Crin su la man che gronda
30 Contien fuori dell'onda.
Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
35 I disdegni e le paci,
La speme, il pianto, e i baci.
Deh! perché hai le gentili
Forme e l'ingegno docile

lez. **var. Ecco i versi di Callimaco [traduz. Pagnini]**

. . . . Argo oggi a' fonti bea
e non a' fiumi.
. . . .
Misto di fiori e d'oro
Inaco giú verrà da' poggi erbosi
menando d'acque un bel lavacro a Palla:

e piú sotto è descritta la dea che si bagna nel fonte Eliconio. Come si vede, al Parini il poeta greco non servi che di notizia per i *lavacri di Palla*. È vero per altro che pure il Foscolo si serví del poeta greco, ma solo in un accessorio, nella descrizione ciò è del luogo che serviva di lavacro; e tanto è ancora confermato dalla varietà della lezione al v. 26. Cfr. strofa seg. v. 26. — Var. [St. P1 e P2]. Questa strofa e la seg. ne formavano una sola: *Il tesor di tue folte ambrosie trecce agli omeri Aureo scendea; Disciolte Cosí cascando ondeggiano Se Palla di Ascra al fonte Toglie l'elmo alla fronte.*

26-27. Il qual lavacro, cadendo dal clivo inachio, versa fiori. — Il *clivo inachio* è il colle dal quale scende il fiume Inaco verso la città d'Argo. — Ho, seguendo G M, introdotta nel testo la lezione *dall'inachio* che prima compare nelle stampa, *Milano Silvestri* 1813, perché qui c'è un richiamo dell'inno di Callimaco da me riportato alla nota 19-30. Il Foscolo aveva prima scritto e stampato « *dall'eliconio Clivo* », distratto forse dal pensiero che Pallade si bagnava nel fiume eliconio quando fu visto da Tiresia: il che pure gli porse argomento di poesia nel frammento delle *Grazie* che stampò nel 1803 nella *Chioma di Berenice*

Vide Tiresia giovinetto i fulvi
capei di Palla liberi dall'elmo
coprir le rosee disarmate spalle.

[Cfr. *Grazie*, *Inno* III].

32. Var. [St. P1 e P2] *Dalla bocca volavano.*

33. E dagli occhi ecc. Mostra che dagli occhi della Pallavicini apparivano tutti i fascini e le arti con che Venere soleva allettare gli uomini. Esiodo nella *Teogonia* [traduz. G R Carli]:

Ella ha d'intorno
verginee parolette, e risi e inganni,
e lusinghe soavi e amori e vezzi.

E confronta ancora il cinto di Venere in Omero, *Iliade* XIV 259 [trad. Monti], dove Venere dà il cinto a Giunone per stringere fra i suoi vezzi Giove, imitato poi dal Tasso — da cui qui il Foscolo ha tolto qualche tocco — nel cinto d'Armida, *Liberata,* XVI 25:

Teneri sdegni e placide e tranquille
repulse, e cari sdegni, e liete paci,
sorrise parolette, e dolci stille
di pianto, e sospir tronchi e molli baci...

E, secondo le teorie del Foscolo, si può credere, che il ricordo che i pregi della donna erano simili a quelli di una dea, rendesse detti pregi piú cari e piú preziosi, e piú venerati quasi, agli uomini, o, se non ad altri, a lui. [Cfr. *Chioma Berenice*, Disc. 4, ove a proposito della descrizione della sera fatta da Stesicoro, avverte « La qual dipintura piú agevolmente le virtú domestiche persuadeva, che ei le vedevano sí care al ministro maggior della natura. »]

37-42. Il Carducci [*Prefaz. ai Lirici del sec. XVIII*, Firenze, Barbèra, p. LXXXIX], osservò che l'ode presente procede por l'invenzione [ma per l'eccellenza le è di molto superiore] dall'ode *I Cocchi* di Luigi Lamberti. Questa strofa si contrappone infatti alla quinta del Lamberti (in principio):

Sventurato fanciullo! [*Ippolito*]
A lui che valse il formidabil gioco
fuggir di Marte e nullo
pagar tributo di Ciprigna al foco?

38. docile, che si piegava agevolmente ad ogni sorta di studi.

Vòlto a studj virili?
40 Perché non dell'Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
45 Petto e le reni ardenti
Dell'inquïeto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
50 La bocca, agita l'ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda e l'incerto freno,
Ed il candido seno;
55 E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano,
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Della zampa che caccia
60 Polve e sassi in sua traccia.

40-1. **dell' Aonie - l'arte**: la poesia. *Aonie* [e anche *Aonidi*] furono dette le muse perché onorate nell'*Aonia* [Beozia]. — Var. [St. P1 e P2] *Perchè emulasti, incauta! Non dell'Aonie l'arte.*

42. **ludi aspri di Marte**: i malagevoli esercizi guerreschi; alludendo al cavalcare. — ludi è voce lat. che vale giuochi; qui esercizi. Il Poliziano *Stanze* I 1

Le magnanime pompe e i fieri ludi;

ove è pure aggiunto l'epiteto *fieri* a *ludi* volendo che determinassero esercizi di guerra [per lui erano le *giostre*]; ma il Foscolo l'adoperò poi senza aggettivo nella traduz. dell'*Iliade* « ma dai ludi di Marte ecc. ». In fine, la locuzione foscoliana risponde al *formidabil gioco di Marte* del Lamberti, sopra cit.

43. **presaghi**: che sanno il futuro: latin.

46. **alipede**: sta per cavallo che corre velocissimo, quasi abbia le ali ai piedi. Monti *Pel Signor di Montgolfier*, 15:

Nettuno ai verdi alipedi
lasciò cader la briglia.

47-64. La descrizione del cavallo che non governato e retto più dal freno si abbandona a furiosa córsa, è nel Lamberti occasionata dalla paura che invade i cavalli di Ippolito all'apparire del toro:

Allo spettacol diro
rincularo i cornipedi feroci,
né più il flagel sentiro
o il noto suon delle animose voci:
Quindi, sbattendo i rabbuffati colli,
per la gran tema folli,
si disserrâr, forzando e briglie e morso.
precipitosi al córso.

49. G M avverte di confrontare i versi del Nostro con quelli di Virgilio, *Aen.* XI, 496, a proposito di un cavallo uscito dalla stalla: e in vero i due seguenti versi possono aver suggerito qualcosa al Foscolo:

Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.

54. G P crede che il candido seno debba riferirsi alla donna non al cavallo.

49-54. Var. [St. P1 e P2] *Sbruffan le nari, fuma La bocca, il capo s' agita; Vola a sprassi la spuma E i fren lorda e i volubili Manti, e la incerta mano, Che mal placa l'insano.*

57. **antri marini**: le cavità del mare.

60. **traccia**: non ha il significato più comune di *orma, vestigio*, ma quello di *cammino, viaggio*, come in Dante *Par.* VIII, 148:

onde la traccia vostra è fuor di strada.

Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota.... e ingorde si gonfiano
65 Non più memori l'acque
Che una Dea da lor nacque.
Se non che il re dell'onde
Dolente ancor d'Ippolito
Surse per le profonde
70 Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando e, orribile!
75 Sovra l'anche rizzosse;
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pèra chi osò primiero
80 Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprí con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!

66. Venere. Si ripensa a ciò, che non è giusto che quelle acque le quali dettero la vita a Venere si mostrino bramose della morte di questa donna che è nuova dea.

67. il re dell'onde: Nettuno. - Var. [St. P1 e P2].... *dell' onda*.

68. Nettuno è dol. ancor d'Ippol., perché alle preghiere di Teseo — che ingannato dalla moglie Fedra [madrigna d'Ippolito] credeva che il figlio avesse minacciato al suo onore, — un giorno che Ippol. andava a diporto su un cocchio per la riva del mare, fece uscire un toro, onde spaventati i cavalli, trascinarono furiosi il giovinetto nel flutto, Cfr. Euripide, la tragedia *Medea;* e Ovidio *Metam.* xv 500.

68. Fantoni, ode *Il saggio amico* ecc. 39, « Surse dalle profonde Voragini dell'onde ».

69-70. Var. [St. P1 e P2]... *la profonda Via.*

73-5. Il cavallo al cenno del dio, e rinculando forzato, cosa orribile! s'impennò.

73. Var. [St. P1 e P2]... *Quei dal lido.*

76-78. Var. [St. P1 e P2]. *Scosse l'arcion; te misera Per la Petrosa riva Strascinava mal viva.*

79. Lamberti od. cit. str. 1a:
Pèra chi osò primiero,
fidato a briglie e a mal sicuro ingegno,
dell'indocil destriero
aggiogar la cervice a debil legno....
e str. 2a
O del fatal costume
artefice, cagion d'ampie ruine,
te su 'l tartareo fiume
prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
dai perigliosi cocchi,
abbastanza da sé già non s'apria
vasta al morir la via?
Ma il Foscolo ristringe la sua imprecazione soltanto a chi introducendo presso le donne l'arte del cavalcare venne ad aprire un nuovo pericolo alla bellezza. — G M avverte che questo modo d'imprecare è in Orazio, carm. I III, al quale egli crede che s'inspirasse il Lamberti. G P aggiunge che nei poeti latini è comune, e che fra i nostri piacque al Parini piú volte; per es. nell'ode *La Musica,* 7.

85 Ché or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
90 Della beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traeano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
95 E dalla rupe etnea
Precipitàr la Dea.
Gioïan d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perché l'eterno viso,
100 Silenzïoso, e pallido
Cinto apparia d'un velo
Ai conviti del cielo:
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
105 Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

85-6. Parini, ode *L'Educazione,* per un fanciullo che riprende i colori della sanità dopo malattia:

Torna a fiorir la rosa
che pur dianzi languia

e Bione nell'idill. cit.

... dalle labbra fugge
la rosa.

88. medici: l'uso di questo aggett. latino è già nel Tasso, *Liberata* XII 74:

E le mediche mani e i detti ei sente.

89. lusinghiera: allettatrice; in buon senso come si usa modernamente. Per gli antichi nella *lusinga* entrava l'inganno.

91. Cintia: la dea Diana, detta in quel modo, come già Apollo, da Cintio monte nell'isola di Delo ove nacque. — Cintia nei miti greci aveva un cocchio d'oro ed era tirata dalle cerve. [Cfr. Callimaco, l'inno *A Diana*]. — Confesserò con G P che non mi è riuscito di scoprire donde il Foscolo abbia levato questo episodio: forse lo ha inventato.

94. Var. [St. P1 e P2]... *insanivano.*

98. *Le abitatrici*: le altre dee del cielo. — Così il Foscolo mostra la gioia delle rivali della Pallavicini nel saperla ammalata. Lo stesso concetto è in altra poesia per questa occasione da me riportata nella nota *.

100. Var. [St. P1 e P2]. *Mesto, oltraggiato, e pallido.*

104. efesie: Diana era adorata particolarmente in Efeso, e con grandi feste.

106. le devote vergini sono le sessanta ninfe oceanine da lei chieste appena nata al padre: Callimaco nell'inno *A Diana* [trad. Pagnini].

Dammi sessanta ancor compagne al ballo
oceanine, e di nov'anni tutte
e tutte giovincelle ancor non cinte.

— Devote: forse nel senso Che avevano sacrata in vóto la loro verginità ad essa dea: lat.

108. Di Febo la sorella: Diana. Cfr. v. 91.

II

ALLA AMICA RISANATA

[1802]

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
5 Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;

* Pubblicata la prima volta nel 1803 [St. Mi.]; composta fra l'aprile del 1802 e quello del 1803. Ebbe occasione dal fatto che Antonietta Fagnani, della quale il poeta si era innamorato fin dal luglio del 1801, ebbe in quell' inverno una lunga malattia, dalla quale non pare si riavesse che nella primavera dell'anno seguente. L'Antonietta, nata nel 1778, aveva ventenne sposato il conte Marco Lucini Arese, e quando il Foscolo se ne innamorò primeggiava per bellezza brio e coltura fra le signore della capitale lombarda. Il suo amore col poeta sembra che durasse fino al carnevale del 1803. [Cfr. G M: e le *Lettere Amorose di U F ad Antonietta Fagnani* pubblicate pure dal Mestica, Firenze 1887: poi il recente lavoro del prof. A Bertoldi, che avremo occasione di citare altre volte, *Ancora di un amore e di un' ode del F,* Bologna, Società Tipografica, 1890]. — Per l'uso della *mitologia* in questa ode, e per la *deificazione* della donna, confronta quanto si è avvertito nella nota * dell' ode precedente. Ma osserva che qui il poeta con arte molto maggiore e con idee meglio determinate lascia che la sua poesia, a cui la realtà porge l'occasione, e l'affetto il calore, si informi poi per il maraviglioso del concetto religioso che secondo lui doveva informare la lirica. Cfr. ancora qui sotto la nota 55. — Di questa ode, scrive il Chiarini [*Poesie di U F* Livorno 1882, p. xxxxiv] « Chi legga le lettere che il poeta scriveva in quei giorni all'amica e le paragoni con l'ode, non potrà non restare meravigliato del contrasto singolarissimo. In quelle le espressioni di un amore esaltato, in questa neppure un accento di passione. Non si direbbe davvero che questa ode è la poesia di un innamorato. Il Foscolo, che sapeva mettere nella prosa tutta la poesia della passione,.... in questi versi, come nella maggior parte di quelli delle *Grazie,* coi quali celebra altre donne amate da lui, è d'una freddezza glaciale; è un artista che tutto assorto nella serena contemplazione della bellezza della sua donna, si dimentica affatto che cotesta donna è pur quella che gli fa battere il cuore violentemente: si direbbe che, mentre egli la canta, se la vede dinanzi come una Venere, come una delle Grazie, bella e perfetta sì, ma di marmo; anzi più gelida ancora, poiché il marmo della Venere di Canova, lo facea *sospirare, con mille desideri e con mille rimembranze nell' anima* ».

Metrica: strofetta di sei versi; i primi cinque, settenari, endecasillabo il sesto; rimati a b a c d D. Non trovo esempi di questo metro prima del F; ma non è che una modificazione del metro pariniano nel Frammento di un' ode « *A Delia* » che rima a b a b c C, colla sostituzione degli sdruccioli sciolti nel 2° e nel 4° verso. Il metro del Parini è alla sua volta modificato da quello di Bernardo Tasso, ode *Lelio qui dove il sole*, ove pure mancano gli sdruccioli, e varia l'ordine delle rime a b b a c C. La strofa del Foscolo è più sciolta, più alata.

1-9. La poesia incomincia con una comparazione: le divine membra della donna sorgono dal talamo che le riceveva ammalate, e si illuminano di nuova bellezza [7-9], nello stesso modo con che la stella Lucifero sorgendo dagli antri del mare appare tra le tenebre fuggenti, e si abbella nel suo cammino dei raggi del sole [1-6]. Fu notato che il richiamo di Lucifero in comparazione è già in Omero [*Iliade* v 5], e poi in Virgilio [*Aeneid.* viii 589]. Giustamente per altro il Bertoldi osservò che nei due antichi il richiamo è a confronto con un guerriero; e che la similitudine rinnovata per un' amica risanata si trova prima nel Poliziano:

Pulchrior eois ut Phosphorus emicat undis,
Phosphorus idaliae fax adamata deae;
sic mea, frigidulo nuper languore soluta,
purpureo Lalage fulgurat ore magis.

Sorgon così tue dive
  Membra dall'egro talamo,
  E in te beltà rivive,
10 L'aurea beltate ond'ebbero
  Ristoro unico a' mali
  Le nate a vaneggiar menti mortali.
Fiorir sul caro viso
  Veggo la rosa, tornano
15 I grandi occhi al sorriso
  Insidïando; e vegliano

il Tasso si servì della stessa comparazione per una donna che si alzava nell'acqua *Liberata* xv 60

Qual mattutina stella esce dall'onde
  rugiadosa e stillante.

Ma la bellezza della descrizione di Lucifero il Foscolo la deve a Virgilio; cfr. la nota seg.

1-6. Virgilio *loc. cit.*:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
quem Venus ante alios astrorum diligit [ignes,
extulit os sacrum caelo, tenebrasque re- [solvit:

in *Oceani* hai *gli antri marini,* in *perfusus unda* senti i *rugiadosi crini*: la perifrasi *l'astro più caro a Venere*, rende benissimo il secondo verso virgiliano; mentre l'ultimo è reso in parte, e in parte modificato secondo richiedeva il trasporto della comparazione da un guerriero ad una donna: benché il virgiliano *tenebrasque resolvit* sia più determinato del foscoliano *fuggenti tenebre*, che nella traduzione latina di Francesco Filippi [cfr. Carrer, *op. cit.* p. 648] è reso *noctis tenebras exigens*. — *L'astro più caro a Venere* è adunque la stella che prende i nomi di Fosforo o di Lucifero secondo che, di notte, segue, e, di giorno, precede il sole. Il Foscolo nella *Chioma di Berenice*, parlando di questa stella, cita il passo di Cicerone *De natura Deorum* « Stella Veneris, quae *Phosphoros* graece, *Lucifer* latine dicitur cum antegreditur solem, cum subsequitur vero *Hesperus* »; poi aggiunge che « I poeti... dopo Omero, che chiamò Espero la più bella delle stelle [*Iliad.* XXII 318], la ascrissero sempre alla più bella delle Dive; [e ciò può avere reso più caro al Nostro il raffronto colla Fagnani]. Mosco *Idil.* VII:

Espero, aureo splendore dell'amabile Ve- [nere,
Espero caro, sacro ornamento della notte [cerulea.

E veramente è sì splendida, che talvolta non è vinta dalla luce diurna ». Il Foscolo termina la sua nota erudita citando i versi riportati di Virgilio, e li giudica « Divini versi, dei quali fu fonte Omero imitato da Pindaro ». — dell'eterno raggio: intendo: del sole.

8. **egro**: malato: latinismo del quale fece tanto uso il Tasso: l'aggettivo che si addiceva alla donna è qui per figura attribuito al letto, come già il Parini nell'ode *Per l'inclita Nice* disse « letto infelice ». Nel Foscolo va bene *talamo* perché la Fagnani era, come si è detto, maritata.

10-11. Qui il Foscolo si sofferma su una nuova idea che non ha più che fare colla comparazione.

10. **aurea**: nel senso, che ha pure in latino, di Eccellente, Vaghissima, con in sé l'idea di perfezione: Virgilio disse « aurea Venus », e così è detta pure Venere nell'*Inno* omerico *Ad Apollo*.

13-16. Chiabrera canzonett. *Io pure il sento*:

O se le fresche rose in sul bel viso
  fiorir non vede più,
  e se dai lampi si scompagna il riso:

e il Frugoni, al disotto di ogni confronto col Nostro, per donna risanata, canzonett. *Patèri io là sedea*:

Per lui Dori languente
  rifiorì come rosa
  . . . .
  e sotto il bruno ciglio
  il dolce fuoco agli occhi suoi tornò.

Cfr. ancora l'ode precedente v. 85, e in nota.

16. **Insidiando e vegliano ecc.**: « accenna — così T C — al fascino della bellezza d'Antonietta, che teneva le madri e le amanti in sospetto per i figli e per gli amatori ». E il Carducci [*Adolescenza e giovinezza di U F*, in *Conversazioni Critiche*, Roma 1882] ricorda Orazio carm. II VIII

Te suis matres metuunt iuvencis,
  te senes parci miseraeque nuper
  virgines nuptae, tua ne retardet
  aura maritos:

« che è realismo nell'eleganza efficacissimo;

Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.
Le Ore che dianzi meste
20 Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigïati Dei
Inclito studio di scalpelli achei,
25 E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
30 Te principio d'affanni e di speranze:
O quando l'arpa adorni,
E co' novelli numeri
E co' molli contorni

ma perché divenisse complimento passando da una etaira a una contessa, bisognava rammodernarlo o rammorbidirlo come il Foscolo seppe ».

19-26. Mostra come il tempo passasse differentemente per la donna quando era ammalata e quando sana. E personifica le Ore al modo antico, come giovinette. Ma dei diversi uffici che a loro gli antichi attribuivano, il Foscolo qui non intende ricordarsi che di quello che le faceva ancelle di una dea [Venere] che esse servivano nei bisogni donneschi, benché poi più sotto le determini come *ancelle d'Amore*. Così almeno a me pare, ricordandomi che nel secondo inno *A Venere* di Omero si canta che, arrivando la dea in Cipro [traduz. D Strocchi]

Ivi con feste, e con desio l'accolse
de le tre coronate Ore il drappello,
e di stellato vestimento involse:
poscia d'un serto d'artifizio bello,
verso cui fôra ogni altro fulgor spento,
a le chiome immortal fecer cappello
e d'oricalco e d'òr vago ornamento
le appesero a l'orecchio, e al collo intorno
intorno al petto di color d'argento,
disposero i monil . . .

Come semplice raffronto vedi nel Frugoni, canzonett. *Tu ancor di dolce sonno*, gli Amorini che abbigliano una novella sposa.

22. gemmano: latinis. insolito, avverte il Targioni-Tozzetti [*Antologia*]. È adoperato nel senso e coll'uso di *ingemmare*: Dante *Par*. xv 85:

. . . . . . vivo topazio
che questa gioia preziosa ingemmi.

In uso neutro passivo il Chiabrera ha *gemmarsi*, canz. *Sopra tutti a bear* ecc.:

Gemmaronsi di fior le belle rive.

23. Effigiati ecc.: i cammei, nei quali artefici greci [*achei*] intagliarono immagini di divinità.

25. coturno: stivaletto a mezza gamba.

26. amuleto. « Gli antichi chiamavano *amuleti* certe effigie che portavano al collo, credendo superstiziosamente preservassero dalle malie e dai veneficii, e che a poco a poco diventarono oggetti di semplice ornamento. E qui in quest'ultimo senso è adoperata la parola ». [Gius. Puccianti. *Antol. della poes. ital. moder*. Firenze 1889].

27. cori: radunanze. Per la scelta delle parole cfr. la nota 38.

28. Te, Dea. A quelli che contemplano la donna non par più di essere davanti ad una mortale ma veramente ad una dea. Questo sentimento che è in tutti, e massimo nel poeta, si afferma qui colla parola Dea, e serve a preparare il lettore alla deificazione finale della donna.

30. Te principio d'a. e di s.: intendi Affanni e speranze d'amore.

31. Per questa descrizione e per quella della strofa seguente confronta l'ode alla Pallavicini st. IV e VI. — l'arpa adorni ec. vuol dire che l'arpa riceve ornamento dalla donna, per il suono che questa ne trae, e per il canto con che l'accompagna, e per la bellezza del corpo e la grazia delle pose.

32. numeri: l'ordine delle note musicali nel suono e nel canto.

Delle forme che facile
35 Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni, e l'agile
Corpo all'aure fidando,
40 Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
45 Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute april ti manda.
Così ancelle d'Amore
50 A te d'intorno volano
Invidïate l'Ore;
Meste le Grazie mirino

34-35. che facile bisso seconda: il bisso [qui è preso in generale per Veste di pregio morbida e sottile] pieghevole [*facile*] aderisce [*seconda*] alle forme del corpo [e di conseguenza le disegna].

36. il basso sospirar: i sospiri repressi degli adoratori.

38. Balli disegni. Il Foscòlo colla scelta delle parole [*coturno, bisso* ecc.] e delle frasi, ci vuol mostrare come la donna accrescesse pregio a tutte le cose che la riguardavano o sulle quali si soffermava, e come tutte le sue azioni rivelassero la dea: perciò il *disegnare balli* invece del semplice Ballare [adoperato con uso nuovo dal F]. Così pure per il Petrarca Laura, sua dea, non lasciava impressi di vestigia, ma disegnati, i luoghi su cui passava [son. *Quella finestra* ecc. 7]:

Con tutti i luoghi u' sua bella persona
copri mai d'ombra o disegnò col piede.

Disegn. b. è poi detto in riguardo ai giri che compie l'agile donna danzando: giri che rendono l'immagine di un disegno.

40. Ignoti ecc. Gareggia col Parini, *Per Cecilia Tron* 56:

E a le nevi del petto,
chinandosi, da i morbidi
veli non ben costretto,
fiero dell'alme incendio
permetteva fuggir.

44. nitide ecc. Ciò è splendide per gli unguenti che or ora le han profumate. Chiama *ambrosia* [che era l'unguento con che gli dèi si odoravano il corpo] i profumi, perché muovono già da chi è più che donna. Per la scelta della parola cfr. la nota sopra v. 38.

52. Le Grazie neghino il loro sorriso, non concedano i loro favori a chi ti ricorda che la bellezza è fugace, e che tutti dobbiamo morire. Il poeta da questa idea trae il passaggio alla seconda parte dell'ode: l'idea ciò è che tutte le belle cose hanno fine, gli suggerisce, e stupendamente, per contrapposto, che ciò non avverrà per altro per la sua donna, perché sarà deificata dal suo poeta che la sottrarrà ne' suoi canti alla morte, onde eternamente vivrà giovine e bella. E che i poeti possano dare l'immortalità passa il poeta a provarlo colla digressione che segue: Diana pure era donna terrena ma la fama la disse figlia di Giove, quindi immortale; così accadde di Bellona e di Venere, e così [termina il poeta, riprendendo il concetto informatore della digressione] accadrà di te in virtù de' miei canti. — Il Bertoldi osserva che « questo abbassare la dea sino alla donna per innalzare la donna sino alla dea » è già in Properzio [*elegie* III, xxviii], il quale « dopo aver pregato Giove di muoversi una volta a pietà dell'amante, inferma non tanto per i calori dell'estate, quanto forse per avere osato di paragonarsi a Venere ecc., predice alla sua fanciulla, che, se ella dovesse morire (ma non morirà per ora, giacché gli dèi non mancheranno di esaudire le preci

Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
55 Mortale guidatrice
D'oceanine vergini
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fêa terror di cervi
60 Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
65 Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della luna in cielo.
Are così a Bellona,

di lui), sarà indiata come già tante altre, ch'ebbero persecuzioni in vita, a causa della loro bellezza, dalla gelosia e dall'odio di alcune dee. — Ma a te, canta il poeta, ma a te dopo i molti mali della travagliata vita, giungerà men dura l'ora della morte nell'estremo giorno. Io ne' primi anni col capo a terra muggi, ora è dea... Anche Ino nella età sua nuova vagò per questo e quel paese; oggi è invocata Leucotoe dal pavido nocchiero ecc. Che se per avventura, i fati volessero affrettarti la morte, oh felici quei fati che te comporran nel sepolcro! Narrerai a Semele di qual pericolo l'esser bella ti fosse; ed essa certo lo crederà, che da fanciulla, sperimentò la medesima sorte. E a te fra tutte le eroine cantate da Omero sarà dato, senza contrasto, il primo luogo ».

55. Per queste *deificazioni* e per l'uso della mitologia si vegga quanto ho avvertito nella nota * all' ode antec. E si tenga presente ciò che scrisse il Foscolo *Chiom. Beren.* IV « Magnificavano [*i poeti antichi*, i quali egli tenta poi nella sua lirica di seguire: cfr. nota preced. Properzio] le passioni, umanizzando gli Dei e divinizzando i mortali »; e inoltre si ricordi quanto egli séguita dicendo sulle *deificazioni*, e nel commento ove scrive che « Berenice, moglie di Tolomeo Lago, ed Arsinoe, sorella e moglie di Filadelfio, furono indiate ed associate a Venere »; e si comprenderà come egli, movendo dalle tre favole che seguitano, cerchi di svelarne il senso storico mostrando come i fatti reali fossero trasportati di terra in cielo per virtú dei poeti.

55–60. Artemide prima che la fama la predicasse figlia del cielo [*olimpia prole* v. 62] era donna mortale che guidava le vergini oceanine nei balli, e si dilettava della caccia nella parrasia pendice.

57. parrasia pendice: i colli dell'Arcadia.

58. casta: Diana era la dea della castità. — Artemide: Nel discorso *Dell'origine e dell'ufficio della Letteratura* il Foscolo scrive « Alla Luna... che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide... », e in nota « Dalle voci *aere temno*, aere rompere ».

60. arco cidonio: gli archi e le freccie fabbricati in Cidone, città dell' isola di Creta, erano reputati ottimi.

61. La fama disse poi che Diana era figlia di Giove e di Latona, e perciò progenie celeste.

64. E il mondo poi l'adorò nelle tre forme di dea reggitrice dell' inferno [moglie a Plutone, adorata col nome di Proserpina], di protettrice della caccia e dei monti [Artemide], e di guidatrice del carro lunare in cielo [Selene]. L'Ariosto *Furioso* XVIII 184:

O santa dea, che dagli antiqui nostri
debitamente sei detta triforme,
ch'in cielo, in terra e nell' inferno mostri
l'alta bellezza tua sotto più forme;
e nelle selve, di fiere e di mostri
vai cacciatrice seguitando l'orme...

65. certo: sicuro, che non falla: Orazio *carm.* I XII

metuende certa,
Phoebe, sagitta.

67. Nello stesso modo i poeti [*il vocale*, canoro, *Elicona*] divinizzarono Bellona, che da invitta amazzone elevarono a dea della guerra.

Un tempo invitta amazzone,
Diè il vocale Elicona;
70 Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepara.
E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
75 Devota il simolacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu, Citera
80 E Cipro ove perpetua
Odora primavera
Regnò bëata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.
85 Ebbi in quel mar la culla,
Ivi erra ignudo spirito
Di Fäon la fanciulla,
E se il notturno zeffiro
Blando su i flutti spira,
90 Suonano i liti un lamentar di lira:

70-2. Con rapido passaggio il poeta ricorda che nel momento dell'ode la dea della guerra faceva gli apparecchi in Francia per muovere contro l'Inghilterra. Ricorda l'oraziano, carm. I xv.

... iam galeam Pallas et aegida
Currusque et rabiem parat.

70. **egida**: veramente è lo scudo di Giove, poi fu preso in generale per scudo semplicemente.

71. **avara**: bramosa, avida di ricchezze, epiteto dato all'Inghilterra comunemente allora. Per *avaro* in tal senso vedi pure Monti, *Congresso d'Udine*:

ch'avaro piè sacerdotal calpesta;

e il Petrarca *Trion. Fam.*, capitolo aggiunto:

E vidi Ciro più di sangue avaro
che Crasso d'oro.

73. Il poeta passa a parlare della deificazione di Venere [*quella a cui* ec.], e mostra come prima di essere dea fosse donna mortale regina di Cipro e delle isole ionie.

73-4. **sacro Mirto**: il mirto pianta sacra a Venere. — **te**, o amica mia.

75. **simolacro**: appare da questi versi che l'amica del Foscolo avesse nelle stanze sue segrete [*arcani lari*] una statua di Venere in marmo.

79. **Citera** [oggi Cerigo] isola della Laconia, d'onde Venere prese il nome di Citerea. Cfr. l'ode preced. v. 4, in nota.

82. **Regnè**: si noti l'uso poetico del verbo regnare, in funzione transitiva. Se ne cita dai Dizionari un antico esempio in prosa. — Var. [St. M[1]] *Tenne*.

83. Che coi dorsi selvosi fanno intoppo alle correnti aeree e marine.

84. **Euro** è propriamente un vento che spira da levante a mezzodì. Qui vale *venti* in generale. [G P].

85. Il poeta passa a dire che egli nacque in quel greco mare ove i poeti fecero di Venere una dea, e dove a notte si ode pur oggi il suono dell'antica poesia greca: onde pieno di quella religione e di quella poesia saprà come gli antichi poeti fare dell'amica sua una dea rendendone perpetue la bellezza e la gioventú. — Egli era nato a Zante Cfr. son. *A. Zacinto*.

87. La fanciulla di Faone è Saffo poetessa di Lesbo [sesto sec. a C.], la quale, secondo la leggenda, si gettò per amore di Faone dalla rupe di Leucade nel mare.

Ond' io, pien del nativo
Aer sacro, su l' itala
Grave cetra derivo
Per le corde ëolie,
95 E avrai divina i vóti
Fra gl' inni miei delle insubri nepoti.

92. Intendi: In onor tuo trasporto nell' italiana poesia i modi della greca: Oraziano carm. III xxx [cit. da G P].

Dicar, qua violens obstrepit Aufidus:
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnavit populorum, ex umili potens,
Princeps Aeolium carmen ad Italos
deduxisse modos.

93. Grave cetra. « Così chiama la lirica italiana, che ha appunto al confronto dell'antica uno spiccato caráttere di serietà e di gravità ». [T C].

95–6. Ed a te fatta divina in virtú dei miei versi le future donne [*nepoti*] lombarde [*Insubria*: l'alta Italia] innalzeranno tra i miei inni le lodi e le preghiere e le offerte [*vóti*] che si sogliono innalzare alle dee. — Così il Foscolo compie il desiderio espresso all'amica in una lett. « Oh, potessi io rendere eterna la tua bellezza e la tua gioventú! ». — Il Carrer [*op. cit.* p. XLVI] scrive che l' ode conchiude colla speranza della immortalità de'suoi versi e della donna cantata. Francesco Filippi [in Carrer, già cit., rende latinamente il concetto del Foscolo così:

nostròque dicta carmine,
et tu diva olim meritis dignabere votis
inter puellas insubres.

SONETTI

III

(1)

[ALLA SERA]

Forse perché della fatal quïete
  Tu sei l'immago a me sí cara vieni
  O Sera! E quando ti corteggian liete
  Le nubi estive e i zeffiri sereni,
5 E quando dal nevoso aere inquïete
  Tenebre e lunghe all'universo meni
  Sempre scendi invocata, e le secrete

* **Stampato la prima volta in Milano 1803 [St. M[1]]. G M osservando che manca nelle stampe pisane del 1802 e del 1803 [St. P[1] e P[2]] lo crede composto, o almeno finito, tra l'agosto del 1802 e l'aprile del 1803.**

Il poeta in modo dubitativo incomincia il sonetto col concetto che la sera scende tanto cara al suo cuore perché essa è l'immagine della morte, la quale è quiete. Il che informa tutto il componimento: poiché dalla fine dell'esclamazione a tutta la seconda quartina, mostra come veracemente in qualunque stagione, lieta o burrascosa, cada la sera, essa scende sempre per lui desiderata e cara: e nelle due terzine mostra quali siano i sentimenti che ella risveglia in lui, e quale siano i beni che gli apporta. A sera egli pensa all'eternità, che è la distruzione finale del tempo, e perciò dei mali; e mentre a ciò pensa, ha questo di bene, che una parte del tempo da lui odiato fugge, e porta seco, distruggendo una parte della sua vita, ancora le angosce del cuor suo: ed egli sente la pace della notte penetrare nel suo cuore e addormirne l'impeto iroso e battagliero.

1. **fatal quiete.** *Quiete* qui autonomasticamente sta per morte, come in Properzio, III XXIV:

Quod si forte tibi properarint fata quietem.

Scrive Cicerone «Mors laborum ac miseriarum quies est». Detta qui *fatale* perché per destino comune niuno si può ad essa sottrarre.

3. **quando ti corteggian:** nella stagione estiva, quando la sera cala fra un corteggio di nuvole. — *corteggiare* è qui metaforico: il senso originale è Far corte ai maggiori, Accompagnarli. G M avverte che qui è ripetuta la bella locuzione dei versi 54 e 55 negli Sciolti *al Sole*:

.... Non piú le nubi
  corteggeranno a sera i tuoi cadenti
  raggi su l'Oceàno:

già ripetuta nel *Jacopo Ortis* «E verrà giorno che Dio ritirerà il suo sguardo da te [*o Sole*], e tu pure sarai trasformato; né piú allora le nubi corteggeranno i tuoi raggi cadenti». [*10 gennaio 1798*]. Ma il detto G M vuole che la locuzione non sia del Foscolo, sí bene dell'Achillini nel sonetto:

Corteggiata da l'aure e da gli Amori
  siede sul trono de la siepe ombrosa
  bella regina de' fioriti odori
  in colorita maestà la rosa:

nel qual caso, veramente deriva dal Marino, da cui l'Achillini tolse piú che la semplice locuzione, *Adone* III 157:

Quasi in bel trono Imperatrice altera
  siedi colà sulla nativa sponda:
  turba d'aure vezzosa e lusinghiera
  ti corteggia d'intorno e ti seconda.

4. **estive:** questo aggettivo non solo determina la stagione, ma insieme serve a risvegliare la qualità delle nubi, limpide e lucenti.

5-6. **quando dal nevoso aere inq. ecc.** Nella stagione invernale, quando dall'aria che suole apportare molta neve, tu, o Sera, conduci sul mondo tenebre procellose che incutono molta paura [*inquiete*] e sono di lunga durata [*lunghe*].

7. **Sempre scendi invocata,** si sottintende *da me*.

Vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
10 Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch' entro mi rugge.

8. tieni, percorri, spiega G P, che allega molti esempi di Dante, fra i quali questo: *Inf.* XVII 11

gridando il padre a lui: Mala via tieni.

Ma qui forse vale soltanto Occupi. Fuor di metafora vuol dire Che il venir della sera apporta nell'anima del poeta sempre un senso di soavità, perché desta in lui i sentimenti espressi nelle terzine che seguono. Cfr. nel *Iacopo Ortis* la *lettera 13 maggio 1798* [già avvertita da G M] ove sono molti sentimenti simili.

9-10. Vagar mi fai ec. Vuol dire che egli nella sera di pensiero in pensiero è tratto all'idea del nulla eterno. Ecco per quali pensieri egli talvolta arrivasse al *nulla eterno* [*lett. cit.*, la qual lettera per altro conclude in modo differente] « Scintillavano tutte le stelle, e mentr' io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s' innalzava come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato sulla montagnuola presso la chiesa: suonava la campana de' morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimiterio dove ne' loro tumuli coperti di erba dormivano gli antichi padri della villa — Abbiate pace, o nude reliquie: la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce — umana sorte! men infelice degli altri chi meno la teme. — Spossato mi sdraiai boccone sotto il boschetto dei pini, e in quella muta oscurità mi sfilavano dinanzi alla mente tutte le mie sventure e tutte le mie speranze. Da qualunque parte io corressi anelando alla felicità, dopo un aspro viaggio pieno di errori e di tormenti, mi vedeva spalancata la sepoltura dove io m'andava a perdere con tutti i mali e i beni di questa inutile vita ».

9. orme: G P osservò già che qui *orma* non ha il significato più comune di vestigio, ma quello più raro di *passo, via*. Forse il Foscolo accettò questa parola che gli suggeriva la rima, perché le vie che egli batteva co' suoi pensieri per giungere al nulla eterno [le quali si son viste nella *lett. cit.*: la morte, la dissoluzione di tutte le cose ecc.], essendo quelle stesse che sono abituali a tutti gli uomini, vengono a trovarsi di già calcate.

10. nulla. Il *nulla* è il principio fondamentale del filosofismo scettico-sentimentale, che partì dalla rivoluzione e come incubo oppresse gl' ingegni secondo la loro tempra fino a noi. Molto espressivo quell' unire alla distinzione del *tempo* la distinzione del suo io [A U p. 144].

12. cure: angoscie. Il Foscolo nella *Chioma di Berenice* spiega il latino *cura* « Prepotente desiderio che vive in noi, pieno di speranze e di timori: donde nasce l'ipocondria »: e perché varî possono essere questi desiderî angosciosi, così varie le *cure*. Nel fatto egli avverte che nella *Chioma* si parla di una specie di *cura*, dell' amorosa. — **si strugge**: dilegua.

13. E mentr'io guardo la tua pace, dorme ec. Cfr. nella *lett. cit.* questo passo: « L'artista immerso nella idea deliziosa del bello addormenta e mitiga tutte le altre passioni », citazione che acquista più valore dal ravvicinamento con quest' altra, tolta dalla stessa *lett.*, più sotto « Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiaci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesausta di piacere ed io la ho guardata sovente con indifferenza ».

14. guerriero: qui vi è l'idea di iracondo, pieno di violente passioni, oltre a quello di guerresco, battagliero: si cita un esempio in prosa del Trecento ove ha il valore di Contenzioso. A U [p. 115] pure vorrebbe « interpretarlo in senso più largo di quello del soldato ».

IV

(*)

[DI SÉ STESSO]

Non son chi fui; perí di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto.
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto.
5 Perché dal dí ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,

* Pubblicato in prima nel 1802 [St. P[1]], poi nel 1803 con varietà [St. M[1]]. Il Chiarini [*op. cit.* p. XXV] lo crede composto al tempo dell'amore per Isabella Roncioni, ciò è tra i primi mesi del 1799 e il gennaio 1801. G M lo crede scritto in Milano tra il 1801 e il 1802.

1-2. Questi due versi sono imitazione, come prima avvertí il Carrer [*op. cit.* p. LX, LXI], e io direi piuttosto traduzione di un distico della prima delle *Elegie* di Massimiano falsamente attribuite a Cornelio Gallo:

Non sum qui fueram: periit pars maxima [nostri;
hoc quoque quod superest languor est [horror habet.

Ripete lo stesso concetto nel contemporaneo carteggio ad Antonietta Fagnani « Io non esagero, Antonietta.... io ti perdo! Mi sento mancare una parte della vita, e questa che mi avanza mi pare che sia circondata dal languore e dalla tristezza della morte ». E nel *Jacopo Ortis* « Sai che non altro m'avanza fuorché il pianto e la morte! ». [*25 maggio*]. [Dalle note di G M].

1. di noi: di me: il plurale per il sing., come spesso adoperano anche in latino; ed è per enfasi. Cfr. nel fatto il distico su cit.

3-4. Senso: l'amore è mancato nel mio cuore, e la gloria, speranza dei miei versi giovanili, vien meno. Il *mirto*, pianta sacra a Venere, simboleggia l'amore: il *lauro*, sacro ad Apollo, e di cui si incoronavano i poeti e gli eroi, simboleggia la gloria: le due metafore si trovano accoppiate pur dal Monti nel *Congresso D'Udine* [parla della repubblica Cisalpina] 38:

e il ferro trae, gittando la vagina,
desïosa di lauro e non di mirto;

ma nel Monti *lauro* sta propriamente e solo per Gloria militare. — sparte: disperse, cadute per morte: Dante *Purg.* XXXI, 50-1.

.... le belle membra, in ch'io
rinchiusa fui, e ch'or son terra sparte.

5-8. Accetto con G M la lezione variante [già introdotta dal Carrer, *op. cit.* p. 359] che al verso otto porta la stampa del 1813 [*Dei Sepolcri Poesie di U F* Milano, Silvestri] *L'umana strage*, in sostituzione dell'altra *La fame d'oro*, perché secondo ogni probabilità [Cfr. G M vol. I 379-80] fu voluta dal poeta medesimo: e intendo cosí questi quattro versi, in vero con troppe metafore, e gonfi nel concetto: « Perché dal giorno in che la licenza della rivoluzione [*empia licenza*] e la guerra [*Marte*] facendomi soldato mi abituarono alle scene sanguinose [*vestivan me* ecc.], la mente non discerne piú il bene dal male, il cuore è guasto, e la strage degli uomini è l'arte mia; arte della quale per soprassello mi vanto ». Confronta in Camillo Antona-Traversi [*Curiosità foscolane...* Bologna, Zanichelli, 1889 p. 189] la dedicatoria del poeta a Giovan-Dionigi Foscolo dell'ode *I Repubblicani* « io mi resi santo il proposito di morir con la libertà, e di espormi contro il furor della licenza prima motrice di tirannia: difficile impresa ma degna di tutti i liberi. Io gli invito a seguirmi, e sieno piú feroci di me, ch'io sarò lor seguace ». Questo nel 1796, quando egli fu colle schiere dei repubblicani al primo grido di libertà in Venezia: e nello stesso anno, prima ancora di accorrere a Venezia, era già soldato tra i cacciatori a cavallo della Cisalpina. La lezione della st. precedente *la fame d'oro*, mi pare che non si possa spiegare in altro modo [come intende pure il Carrer, *op. cit.* p. XXVIII] che col desiderio di ricchezza potentissimo nell'animo del Foscolo che invece era povero. Il Pieri scrive che, lasciatolo giovi-

Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage, arte è in me fatta, e vanto.
Che se pur sorge di morir consiglio,
10 A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figlio.
Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare e non darmi la morte.

notte a Venezia, dove ostentava la sua povertà, lo trovò a Milano, qualche anno dopo che « vantava i comodi della vita ».

7. Var. [St. P[1] e P[2]] *Cieca ho la mente.*

9. L'idea del suicidio stette sempre innanzi alla mente del Foscolo; e parve funesto retaggio di famiglia, dacché i due suoi fratelli [cfr. più innanzi il sonetto *In morte del fratello*] si tolsero volontariamente la vita. Cfr. poi in C Antona-Traversi, *De' Natali, de' Parenti* ecc. *di U F*, Milano 1886, il capit. *Suo desiderio di morte.*

10-11. Senso: All'idea del suicidio fanno ostacolo l'intenso desiderio di gloria e l'amore che porta alla madre. — furor. G M avverte che « più volte il poeta in varie prose del 1801-02 tocca del suo sfrenato amor della gloria, e, come qui, lo chiama *furore*; specialmente poi nel *Jacopo Ortis* [*4 dicembre 1798*] ». — carità; nel senso di Amore, Affetto: Dante, *Inf.* XIV 1:

Poi che la carità del natio loco.

Del suo amore per la madre tocca spesso, p. es. nell'*Ortis* « Io traversava il Po e rimirava le immense sue acque, e più volte io fui per precipitarmi, e profondarmi, e perdermi per sempre. Tutto è un punto. — Ah s'io non avessi una madre cara e sventurata, a cui la mia morte costerebbe amarissime lagrime ».

13. Petrarca, canz. *I' vo pensando* ecc.:
E veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio.

V

(3)

[ALL' ITALIA]

Per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la lingua latina.

[1798]

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma

* Il Carrer [*op. cit.* p. XXIII] scrive che questo sonetto « stampato con altri sei di tema amoroso, vide la luce in Milano nel 1798 [anno VI], senza nome d'autore, ma che tutti conoscevano cui appartenesse ». Questa stampa è ancora ignota. La prima stampa che si conosca è quella del *Parnasso democratico*, Bologna [senza data: poi fu pubblicato con varietà nelle St. P[1], di cui si è seguita la lezione dando in nota le varietà dell'altra stampa. C A Traversi e G A Martinetti [*Poesie di U F* ecc. Roma, 1889, p. XII] lo ritengono scritto nel 1801. Certamente il fatto che diede occasione al sonetto seguì nel '98 ed è [come annota G M] accennato dall'autore anche nel *Jacopo Ortis*. « I Demosteni cisalpini disputarono caldamente nel loro Senato per esiliare con sentenza capitale dalla Repubblica la lingua greca e latina ». Il Carducci [*Adol. di U F* già cit.] giudica che questo sonetto « ha solo il valore di documento storico; è, del resto, inferiore a quello dell'Alfieri su la soppressione dell'Accademia della Crusca, anzi, a esser franchi, procede fra grandi avvolpacchiamenti di parole un po' slombato ».

1. Te nudrice ecc. Italia, le nazioni barbariche che ti hanno soggiogata, ti chiam.

Nomavan tutte; e questo a noi pur fêa
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
5 Ché se i tuoi vizj, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
10 Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

vano tutte nudrice delle muse e ospizio di esse; e Des. G P pone a fronte di queste parole le altre del Foscolo nel *Discorso dell'origine e dell'ufficio della Letteratura* « questa patria.. ad onta delle avverse fortune, fu sempre nutrice ed ospite delle Muse ».

3. A noi ecc. Ci faceva sentire meno il peso [*soma*] della schiavitù: schiavitù *varia*, perché diversi i popoli che signoreggiarono l'Italia; *antiqua*, perché durava da molto tempo; *infame*, ciò è vituperosa, dovuta ai vizi degli italiani.

6. morto: [in corrispondenza al *viveva* del v. seg.] è costruito come il verbo uccidere, ed è in senso metaforico.

7. il gran dir: la lingua latina.

8. Var. [St. Bologna s. d.] .... *a tua servile chioma.*

9-11. Apostrofe ironica. Ora, Italia, fa' sacrificio [*ardi:* imperat.] al tuo Genio [ciò è alla tua divinità tutelare] ancora della lingua latina, unica reliquia che ti rimane di cotanta grandezza, anzi ec. — L'*ardere le reliquie* ricorda il modo pagàno di ardere le cose sacre in onore degli dèi. Ma qui, come si è detto, è per ironia: il Genio d'Italia non doveva essere molto contento di tal sacrificio.

12. stempra, mescola [e perciò Corrompi] col parlare straniero [con allusione alla lingua francese].

13. divisa veste: metaforic. per indicare le varie dominazioni alle quali erano soggette le diverse regioni italiche.

14. Var. [St. Bologna s. d.] *Sia il Gallo ancor.*

VI

(*)

[DI SÉ STESSO]

Perché taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme, e di amor vivo,
E di silenzio: ché pietà mi affrena

* Stampato la prima volta nel 1802 [St. P[1]]; poi con varietà l'anno dopo [St. M[1]]. « Si rapporta all'amore di Ugo con la giovinetta pisana Isabella Roncioni, che, cominciato nell'autunno del 1800, fu interrotto al 9 del seguente gennaio », scrive G M accettando l'opinione del Chiarini [*op. cit.* p. XXXVIII].

1. Intendi: Affinché non si oda il rumore della mia catena amorosa [ossia: non si sappia il legame d'amore che mi tiene avvinto a una donna], io piango, spero, amo *silenziosamente*; perché di palesemente *affidare il mio pianto, descrivere i miei danni, versare tutta la piena del dolore* m'impedisce il sentimento di rispetto che alla donna da me amata si deve, o che io parli con lei, o che io di lei pensi e scriva. Ma se con lei in verun modo non posso sfogarmi, ben lo posso con te, o solitario rivo, ec.

3. pietà: nel senso che ha pure in latino di Rispetto.

Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
5 Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena,
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena.
E narro come i grandi occhi ridenti
10 Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca, e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

4 Var. [St. P1 e P2] ... *penso o scrivo.*
6. **Ove**: presso il quale: come nel Petrarca canz. *Italia mia* ec. 6:
e il Po dove doglioso e grave or seggio.
14. Var. [St. P1 e P2] *M'insegnarono al fin che cosa è Amore.* La correzione non solo è infinitamente migliore per il sentimento, ma compie la novità di tutta quella mossa, che nella prima lezione poteva sembrare una varietà felicissima novamente atteggiata e colorita del petrarchesco [son. *In qual parte del cielo*]:
Non sa come Amor sana e come ancide,
chi non sa come dolce ella sospira
e come dolce parla e dolce ride.

VII

(5)

[ALLA SUA DONNA]

Così gl'interi giorni in lungo incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto;
5 Dove selvoso è il piano e più deserto
Allor lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore, e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
10 Ed or prostrato ove strepitan l'onde,

* Uscito la prima volta nel 1802, [St. P1], e ristampato l'anno dopo [St. M1] con qualche correzione. Al Chiarini [*op. cit.* p. XXXVIII] pare «molto probabile l'opinione del Bianchini ch'esso sia stato composto nei primi mesi del 1801, quando la Roncioni era vicino a sposare il Bartolommei»; per G M certo è anteriore all'agosto del 1802 e si riferisce alla Roncioni; il Martinetti [*Ult. lett. di J. Ortis* pref. p. XCIII] non determina per chi sia stato fatto, ma per la Roncioni non crede. — Cfr. qui sotto la nota ultima.

4. Var. [St. P1 e P2] .... *di mesta ombra.*
5. G P cita il Petrarca, son.
Solo e pensoso i più deserti campi
vo misurando a passi tardi e lenti ecc.
6. **ad una ad una** ecc. Il poeta trovandosi in uno stato d'animo doloroso si compiace di soffermarsi, dopo averli richiamati, sui dolori con che la fortuna l'amore e gli uomini vollero fare strazio del suo cuore.
10. **Ed or prostrato** ecc. «Troverai il salice solitario sotto i cui rami piangente io stava più ore prostrato parlando colle

Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obblïando, a te, dònna, io sospiro;
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

mie speranze ». [*Jacopo Ortis* 7 sett. 1798].

9-11. Il Bianchini crede che questi versi si riferiscano alle Cascine: questa spiegazione fu accettata dal Chiarini, e ritenuta « probabile » dal Mestica.

12-13. Il Petrarca nel son. *Or che 'l cielo e la terra* ecc. 7:

Guerra è 'l mio stato, d'ira e di duol piena;
e sol di lei pensando ho qualche pace.

14. Luce degli occhi miei: O cosa sopra tutte le altre a me carissima; così il Petrarca son. *Poi che la vista* ecc. 12:

Me dove lasci, sconsolato e cieco,
poscia che il dolce ed amoroso e piano
lume degli occhi miei non è piú meco.

Poi, tutto il verso del Foscolo è, come fu già avvertito da altri, del Lamberti nell' idilio *Lamento di Dafni*.

Questo sonetto, osservò il Chiarini, *loc. cit.*, è un rifacimento di altro compiuto prima del novembre 1797, che non può certo esser per la Roncioni; il Foscolo adunque, lo rimaneggiò dopo, o per la Roncioni o per altra donna.

Quando la terra è d'ombra ricoverta
e soffia il vento, e in su le arene estreme
l'onda va e vien che mormorando geme,
e appar la luna tra le nubi incerta;
torno dove la spiaggia è piú deserta
solingo a ragionar con la mia speme,
e del mio cor che sanguinando geme
ad or ad or palpo la piaga aperta.
Lasso! me stesso in me piú non discerno,
e languono i miei dí come vïola
nascente ch'abbia tempestato il verno;
ché va lungi da me colei che sola
far potea sul mio labbro il riso eterno:
luce degli occhi miei, chi mi t'invola?

VIII

(6)

[ALLA SUA DONNA LONTANA]

Meritamente, però ch'io potei

* Pubblicato la prima volta nel 1802 [St. P[1]], poi con correzioni l'anno dopo [St M[1]]. Forse fu composto fra il giugno del 1799 e il 4 giugno 1800 quando il Foscolo militava in Liguria appartenendo alla legione cisalpina. Non si può crederlo fatto per la giovinetta Roncioni, perché l'amore con costei cominciò dopo il tempo suddetto, che è determinato dal Foscolo stesso nei versi 1-8; ma si può credere col Martinetti [già cit., XCII-XCIV] che fosse intenzione del poeta, quando lo stampò la prima volta, di farlo credere a lei allusivo. O veramente, come vuole G M, fu fatto per altra donna e poi alla Roncioni trasportato. È adunque ignota la donna che qui porse al Nostro l'ispirazione.

1. Il Carducci, [*Adol. e giov. poet. di U F*, già cit.] avverte che qui è il ricordo del principio d' un' elegia dell'Ariosto

Meritamente ora punir mi veggio
del grave error ch'a dipartirmi feci
da la mia donna, e degno son di peggio;

e ambedue ricordano il properziano:

Et merito, quoniam potui fugisse puellam,
nunc ego deserto adloquor alcyonos.

« Ma — séguita il Card. — col dovuto rispetto al Callimaco umbro, i gabbiani a cui si presenta allocutore fanno, a dir vero, una gran

Abbandonarti, or grido alle frementi
Onde che batton l'alpi, e i pianti miei
Sperdono sordi del Tirreno i venti.
5 Sperai, poiché mi han tratto uomini e Dei
In lungo esilio fra spergiure genti
Dal bel paese ove or meni si rei,
Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti,
Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
10 Rupi ch'io varco anelando, e le eterne
Ov'io qual fiera dormo atre foreste
Sarien ristoro al mio còr sanguinente;
Ahi vòta speme! Amor fra l'ombre inferne
Seguirammi immortale, onnipotente.

magra figura dinanzi *alle frementi onde che batton l'alpi* ».

2. or grido ecc. Come si è detto il Foscolo dal giugno 1799 al 4 giugno 1800 fu a Genova e Nizza; onde dice che gridava *alle frementi onde* ecc.

6-7. In lungo esilio... dal bel paese: si deve intendere la lontananza dal paese ove era la donna amata, non già un vero e proprio esilio: « espressione - avverte G M - esagerata, ma conformemente alla passione ». — Fra spergiure genti. « Par che si riferisca alle turbe dei contadini ribelli alla nuova dominazione repubblicana, contro i quali egli combattè in quell'anno [1799] avanti di rinchiudersi in Genova, e dai quali era stato fatto prigioniero nell'estate ». [G M].

9. i duri casi: le disastrose avventure.

11. Var. [St. P1 e P2]... *alte* foreste.

12. Il cuore è *sanguinente* per le piaghe onde lo ha aperto amore.

13-14. Il Petrarca [cit. da G P], in uno sconforto più rassegnato e melanconico, son. *Solo e pensoso* ec.:
Ma pur sì aspre vie né sì selvagge
cercar non so, ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco, ed io con lui.

IX

(7)

[IL PROPRIO RITRATTO]

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti;

* Stampato la prima volta nel 1802 [St. P1], composto, secondo crede G M, tra il 1801 e il 1802, quando il Foscolo attendeva a farsi dei ritratti, uno dei quali fu messo in fronte alla stampa del *Jacopo Ortis* nel 1802. — Questo componimento fu uno dei più tormentati dal Foscolo. Io seguo la lezione prodotta dall'Antona-Traversi [*Studi su U F*... Milano 1884 p. 330] che sarebbe l'ultima voluta dal poeta. « Si legge — scrive l'autore citato, dopo avere avvertito di doverne la notizia a Domenico Bianchini — nel vol. I della *Commedia* di Dante Alighieri, stampata a Londra dal Roland nel 1842. Ugo scrisse il sonetto di proprio pugno forse nel 1824, ma certamente dopo il 1821, per essere, come dice il Bianchini, attaccata dietro una copia del suo ritratto fatta da F Pistrucci a Londra, e ricavato da quello del Fabre, per Hudson Gurney ». Do le varietà della stampa di Brescia del MDCCCVIII, e alcune altre di dubbia autenticità che sono posteriori a detto anno [cfr. G M I CLXX e 'XXI]; poi in calce alle note pongo la lezione delle stampe milanesi del 1803 e le varietà anteriori. — Del resto, dirò con T C, « a chi conosce le vicende del Foscolo sarà facile rendersi ragione dei mu-

Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi arguti, al riso lenti,
Capo chino, bel collo, irsuto petto:
5 Membra esatte; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, il pensier, gli atti, gli accenti:
Prodigo, sobrio; umano, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;
10 Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile; e prode l'ira:
Cauta in me parla la ragion; ma il core,
Ricco di vizj e di virtù, delira —
Morte, tu mi darai fama e riposo.

tamenti introdotti in questo ritratto ». E in G M potrai vedere quanto grande fosse nel Foscolo questa smania di lasciare il proprio ritratto: al qual proposito, e in merito del sonetto, scrive il Carducci « Il ritratto non è gran cosa... Prima di tutto, la enumerazione, chiunque la faccia, non sarà mai poesia; e poi questa enumerazione foscoliana in quattordici versi non ha nemmeno il merito dell' originalità, è una scimiottata di quella dell'Alfieri, alla quale per concettosità e concisione rimane di molto inferiore... E mi dispiace che uomini come l'Alfieri e il Foscolo dandosi così in pascolo agli sciocchi abbiano lusingato la inclinazione del volgo dei lettori ec. ».

2. emunte: smunte: latinis. già usato dall'Ariosto, *Fur.* XLII 37:
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto.
3. Tumidi: grossi. È nelle rime del Tasso, poi nel Parini *Per l'inclita Nice*:
Nè i labbri or dolce tumidi.
— Var. [St. MDCCCVIII]: *Tumidi labri ed al sorriso lenti.*
5. Esatte: ben rispondenti fra loro, senza difetti e proporzionate.
7. Var. [St. MDCCCVIII] *Sobrio, ostinato, uman, prodigo, schietto.*
14. Var. [di dubbia autenticità: cfr. G M I CLXIX-LXXI] *Forse da morte avrò fama e riposo.*

Nelle due stampe del 1803 [M[1] e M[2]] il sonetto stava così:

IL PROPRIO RITRATTO

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
labbro tumido acceso, e tersi denti,
capo chino, bel collo, e largo petto;
5 giuste membra; vestir semplice, eletto;
ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
sobrio, umano, leal, prodigo, schietto,
avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
talor di lingua, e spesso di man prode;
10 mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
pronto, iracondo, inquieto, tenace:
di vizj ricco e di virtù, do lode
alla ragion, ma corro ove al cor piace:
morte sol mi darà fama e riposo.

5. Var. [St. P[1] e P[2]] ... *vestir mondo e negletto;*
10. Var. [St. P[1] e P[2]] *Mesto sovente e solo,*

12-14. Var. [St. P[1] e P[2]] *Errar, pentirmi, e alla ragion dar lode, Ma retta al cor; cercare or gloria, or pace, E da morte aspettar fama, e riposo.*

X

(8)

[A FIRENZE]

E tu ne' carmi avrai perenne vita
  Sponda che Arno saluta in suo cammino
  Partendo la città che del latino
  Nome accogliea finor l'ombra fuggita.
5 Già dal tuo ponte all'onda impaurita
  Il papale furore e il ghibellino
  Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
  Del fero vate la magion si addita.
Per me cara, felice, inclita riva
10 Ove sovente i piè leggiadri mosse
  Colei che vera al portamento Diva
In me volgeva sue luci beate,
  Mentr' io sentia dai crin d' oro commosse
  Spirar ambrosia l'aure innamorate.

* Pubblicato la prima volta nel 1802 [St. Pi]. « Anteriore senza dubbio all'agosto del 1802, fu composto forse nei principî dell'amore con la Roncioni [cfr. Chiarini, *op. cit.* p. XXVIII], al quale si riferisce sicuramente ». [G M].

3. **la città**, ecc. « Firenze, che nel medioevo e nel rinascimento raccolse e fecondò le tradizioni gloriose della civiltà romana ». [T C].

4. **Nome**: nel signif. di Rinomanza, fama: latin.

5. **Già dal tuo ponte ecc.** « Dal tuo ponte principale [di Santa Trinita] i guelfi e i ghibellini una volta spargeano nel sottoposto Arno il sangue cittadino, giusto in quel punto dove si addita la casa di Vittorio Alfieri [*il fero vate*] ». [Raffaello Fornaciari *Poesia ital. del sec. XIX* Firenze, 1888]. E perché qui la scena è posta in Lungarno, credo sia errore manifesto intendere che col *fèro vate* si accenni a Dante; dell'Alfieri e non di Dante si mostra la casa nel Lungarno fiorentino.

11. **che vera al portamento Diva**: sente del virgiliano « incessu patuit dea ». Davanti al poeta la donna a mano a mano si divinizza: primo movente della deificazione è il portamento: poi gli occhi che beatificano, e infine l'odor d'ambrosia che si sparge nell' aure: in modo che il poeta sente la dea.

12. **beate**: al modo latino, Che fanno beati, Beatrici, come intende A U, p. 101. Potrebbe pure a *beate* attribuirsi il senso di Sante Lietissime [come nel Petrarca « Luci beate e liete] »; ma ancora dando al *beate* questo significato principale, vi resta implicito, benché, come secondario, il valore causativo.

14. **ambrosia**: per il poeta il profumo che sprigionandosi dalle chiome d'oro della donna imbeveva l'aria, è *ambrosia* che accerta che veracemente egli è davanti ad una dea. L'*ambrosia* era appunto [come si è detto nella nota *All' amica risanata*] l'unguento che adoperavano gli dèi, e il loro corpo perciò mandava tale odore: onde [per citare il Foscolo stesso *Chioma di Berenice*] indizio d'un nume presente era agli antichissimi Eroi la divina fragranza: Omero *Il.* XIV 170 e *Odis.* VIII 364; e Virgilio *Aen.* I:

Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
  spiravere.

XI

(5)

[A ZACINTO]

Né più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque
5 Venere, e fêa quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
10 Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,

* Pubblicato la prima volta nel 1803 [M¹]: scritto o finito tra l'agosto del 1802 e l'aprile del 1803.

1 **Né più mai** ec. Il Foscolo in una lettera del 1808 scriveva « Quantunque italiano d'educazione e d'origine [*la famiglia del padre era veneziana*], e deliberato di lasciare in qualunque evento le mie ceneri sotto le rovine d'Italia anziché all'ombra delle palme d'ogni altra terra più gloriosa e più lieta, io finché sarò memore di me stesso, non obblierò mai che nacqui da madre greca, che fui allattato da greca nutrice, e che vidi il primo raggio di sole nella *chiara e selvosa Zacinto*, risuonante ancora de' versi con che Omero e Teocrito la celebrarono »; e in una nota a Zacinto nell'*Inno* I delle *Grazie*. « Teocrito la chiama bella Zacinto! e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi e la serenità del cielo ». Omero *Odiss.* IX « la di selve bruna Zacinto », donde poi Virgilio *Aen.* II 270 « nemorosa Zacynthos ». — *Né mai più* è lezione erronea venuta fuori la prima volta nella stampa fatta dall'Orlandini per il Le Monnier, Firenze, 1856. — **sacre**, tali per il poeta, essendo Zacinto sua patria, e ancora perché [secondo una nota del poeta alle *Grazie*, *Inno* I] « secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana, due secoli innanzi la guerra iliaca ».

2. **giacque**, fu in culla: allude ai primissimi anni della sua vita, poiché come scrisse egli « nacque in Grecia, trascorse l'infanzia fra gli egiziani, la fanciullezza nell'Illiria ec. ».

4. **nacque** ec. Venere nata dalla spuma del mare greco fu poi da Zefiro veleggiata verso Cipro ove fu educata. Il Foscolo pone che le isole greche dovessero la loro fecondità e bellezza al sorriso di Venere.

6. **onde**: la fecondità e la bellezza di quelle isole fu causa delle lodi che poi Omero tributò a Zacinto; le quali si sono osservate nella nota 1.

8. **colui** ec. Omero che nella Odissea cantò l'esiglio di Ulisse e le acque che erano luogo predestinato [*fatali*] al suo errore fino a che non gli fosse permesso di ritornare in Itaca sua patria; Raffaello Fornaciari [*Poes. ital.* già cit.] spiega *fatali* come « funeste alla flotta greca ».

11. **Baciò**: Omero dopo aver narrato che Ulisse partendo dall'isola dei Feaci fu deposto dormente in Itaca, e che, al suo risvegliarsi, in prima non conobbe la patria, aggiunge poi, che, come Minerva lo ebbe avvertito chè si ritrovava in Itaca [*Odiss.* XIII 414 trad. Pindemonte]

... Giubbilò alla diletta vista
della sua patria, e baciò l'alma terra.

— **petrosa**: appellativo dato a Zacinto da Omero di frequente.

12. Non solo il poeta vuol far sentire che Zacinto non sarà celebrata colla dignità con che Omero celebrò Itaca, ma ancóra, e principalmente, vuol fermarsi sulla

O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

propria sventura peggiore di quella d'Ulisse, perché questi dopo l'esilio poté esser sepolto nella patria terra, e *bello di fama;* ed egli no. Cfr. *Grazie, Inno* I 46 ec. — La chiusa adunque risponde al principio: Appunto perché il poeta non toccherà mai le sacre sponde della sua isola, essa non potrà avere che il canto del figlio. Colpa di questo il volere del *fato;* mentre il *fato* d'Ulisse era diverso.

13. noi: il plurale per il singolare: già osservato.

14. illacrimata: non bagnata delle lagrime dei superstiti, né lamentata. Voce nuova.

XII

(10)

[IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI]

[1802]

Un dí, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, mi vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
5 La madre or sol, suo dí tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E se da lunge i miei tetti saluto,

* Questo sonetto fatto certamente nel 1802, come avverti il Foscolo medesimo, comparve la prima volta nel 1803 [St. M[2]]. Fu nel 1816 riprodotto dal Foscolo nel libretto *Vestigj della storia del sonetto italiano dall'anno* MCC al MDCCC. [Dalle *note* di G M]. Qui seguitiamo l'ultima lezione. — Contro l'opinione del Carrer, che vuole che il fratello del poeta morisse di morte naturale, gli studiosi più attendibili del Foscolo opinano che quegli si uccidesse per salvarsi al disonore.

1. Un dí ecc.: La mossa ricorda [e il sesto verso traduce] un'elegia di Catullo in morte del fratello [*carm.* CI].

Multas per gentes et multa per aequora [vectus
advenio has miseras, frater, ad inferias,
ut te postremo donarem munere mortis,
et mutum nequidquam adloquerer cinerem;
quandoquidem fortuna mihi tete abstulit [ipsum,
heu miser indigne frater adempte mihi.

[Cfr. G M].

2. Var. [St. M[2]].... *me vedrai.*

3. Sulla pietra che rinchiude il tuo sepolcro. — fratel mio: Giovanni Foscolo n. al Zante nel 1781, morí l'8 dicembre 1801; cfr. nota *. — gemendo: in senso attivo per Lagrimando Piangendo. Con uso un po' diverso, Dante *Inf.* XXVI 58:

E dentro dalla lor fiamma si geme
l'agguato del caval;

e Giusto de' Conti, *Bella mano* XXVI

A che l'antiche colpe l'uom pur geme.

5. suo dí tardo traendo: trascinando la sua tarda età: racchiude in una frase sola e sveglia i concetti del Petrarca son. *Muovesi il vecchierel*:

Indi traendo poi l'antico fianco
per l'estreme giornate di sua vita.

6. Il cinquecentista Angelo di Costanzo, con altra intenzione, son. *L'eccelse imprese* ec.

E sol col cener mio muto e sepolto
sfogar potrete il gran vostr'odio interno.

7. deluse ecc. Il poeta era in Milano, ed esule da Venezia che egli riteneva come sua patria.

7-8. Dopo il v. 7 nella Stampa M[2] è una virgola, ed è punto fermo dopo il verso ottavo, in modo che il senso termina coll'ultimo verso della quartina.

8. i miei tetti: « la casa in Venezia ove dimorava la sua famiglia ». [T C].

Sento gli avversi Numi, e le secrete
10 Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mia rendete
Allora al petto della madre mesta.

9. Sento ecc. « Paragona l'animo suo a quello del fratello e sente le stesse angosce per le quali è condotto a desiderare la quiete della morte, unica speranza dopo lungo soffrire. Finisce coll'implorare le genti, alle quali egli non appartiene, di rendere le sue ossa alla madre, la sola persona che certamente piangerà sulle sue ceneri ». [A U, p. 131]. — gli avversi numi: il destino, la fortuna contrari.

10. Cure: angoscie, affanni, cfr. son. *Alla sera* v. 12, e in nota.

11. nel tuo porto: nella tua tomba.

12. Petrarca canz. *Che debbo io far* ec. 32: questo m'avanza di cotanta speme.

13. Var. [St. M²] ... *almen* l'ossa.

XIII

(11)

[ALLA MUSA]

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto
5 Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete vèr la muta riva:
Non udito or t'invoco, oimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.
E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
10 O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco:

* Pubblicato la prima volta nel 1803 [St. M¹]. G M vedendo che manca nelle stampe anteriori, inferisce che sia stato composto, o terminato, fra l'agosto del 1802 e l'aprile del 1803.

1. alma: può essere preso nel senso moderno di Caro, Soave, o pure nel significato originario Che alimenta.

2. aonia Diva: la Musa: cfr. l'ode *All'Amica risanata*, v. 11.

4. La stagion prima: l'adolescenza - intende G M, - la quale per il Foscolo può dirsi chiusa all'anno diciannovesimo: la quartina adunque alluderebbe ai versi fatti dal Foscolo fino al 1797 circa. Io non so interamente risolvermi ad accettare detta interpretazione, giacché per essa il Foscolo [se il presente sonetto è fatto nel 1802 o l'anno dopo] verrebbe ad escludere dal periodo in che la Musa era a lui più propizia gli anni migliori della sua giovinezza, i quali furono per l'appunto quelli che corsero dal 1798 al 1803: e inclinerei ad interpretare che la *stagion prima* fosse la giovinezza [la *puerizia* per Dante] fino al venticinquesimo anno. — dietro erale; e la seguiva.

5-6. Costruisci e intendi: E intanto a quella prima età seguiva quest'altra [ciò è l'età matura] che ora discende meco per la via del pianto verso la muta riva di Lete, ciò è dell'obblio. — Lete era uno dei fiumi inferni, passato il quale i morti scordavano la vita trascorsa: è adunque il fiume che si-

Però mi accorgo, e mel ridice Amore,
Che mal pônno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

gnifica la dimenticanza: cfr. Dante, che lo pone in cima del Purgatorio; e il Petrarca son.
Tornami a mente, anzi vi è dentro, quella
ch' indi per Lete esser non può sbandita.

13-4. rade operose Rime: Orazio *carm.* IV 2:
Operosa parvus
Carmina fingo.

XIV

(12)

[A SÈ STESSO]

[Decembre 1800]

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblio freddo li fascia.
5 Che se vita è l'error, l'ira, e l'ambascia,
Troppe hai del viver tuo l'ore prodotte;

* Stampato la prima volta nel 1802 [St. P[1]], poi con correzioni l'anno dopo [St. M[1]]. Il Chiarini [*op. cit.* p. XXV e XXVI] lo vuol composto il dicembre [e forse proprio il 31] del 1800, fondandosi sul primo verso del sonetto medesimo. G M, benché ammetta che detto primo verso venga a significare il 31 dicembre 1800, crede che non si debba « prender l' espressione *ad litteram*, potendo esser benissimo che il poeta lo scrivesse un po' dopo », come farebbero credere le parole *disperato amante*, in che si allude chiaramente all' amore per la Roncioni, che destinata sposa ad un altro, abbandonò il poeta il 9 gennaio.

1. Che stai?: La mossa ricorda quella del Petrarca, son.:
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
al tempo che tornar non pòte omai,
anima sconsolata...
— già il secol ecc.: il secolo è finito or ora. Il concetto, credo, è rappresentato al modo che già nel Parini, personificando il secolo e ponendolo a guida di un cocchio: *Per l' inclita Nice* 97:
.... il secolo
. . . .
arde già gli assi, l' ultimo
lustro già tocca, e scende
ad incontrar le tenebre
onde una volta pargoletto uscì;
ove è pure da osservare che il pariniano *scende Ad incontrar le tenebre* può aver suggerito il foscoliano *portando entro la notte*, v. 3.

3. notte: il buio della dimenticanza. Cfr. *Sepolcri* 18.

4. quattro tuoi lustri: non bisogna, come si è sopra avvertito, prendere la frase alla lettera: perché il Foscolo aveva compiuto il ventesimo anno nel '98 e non nel 1800 come richiederebbe l' accordo colla fine del secolo.

5-6. Intendi: « Se l' errore, l' ira e il travagliarsi infruttuoso dell'animo fra vane passioni è vita, egli esagitato da tante ire e tanti affetti non sempre degni, ha vissuto anche troppo: ma se vita è l' amor del prossimo e la serena operosità, non ha ancora fatta cosa veruna che valga ». [G F]. *Produrre* è qui adoperato nel senso latino di Protrarre, e in questo senso si citano esempi in prosa nel Trecento; in poesia si cita un esempio dell'Ariosto [*Fur.* XXIX 20]:
e a tutte l'opre e a tutti quei misteri
si trova ognor presente il re d'Algieri,
che producendo quella notte il gioco...
Meglio ricordare il Parini *Giorno, Mattino:*
.... oltre più assai
Producesti la notte.

6. Var. [St. P[1] e P[2]] *Hai già troppe di vita ore prodotte.*

Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antico esempj lascia.
Figlio infelice, e disperato amante,
10 E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte;
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

9. **Figlio infelice**: il poeta aveva perduto il padre a Spalatro ancor fanciullo; e quando scrisse il sonetto aveva dovuto staccarsi per le vicende politiche pur dalla madre che abitava a Venezia. — **disperato amante**: allude agli sventurati amori con la giovinetta Isabella Roncioni che in quel tempo era destinata sposa ad un altro. Cfr. nota *.

10. **senza patria**: accenna a Venezia, sua patria d'adozione, che col trattato di Campoformio [1797] era stata venduta dal Bonaparte all'Austria.

12. **breve ec.** « Imita l'Alfieri, nel sonetto:

Lunga è l'arte e sublime, il viver breve;
ma lo migliora tornando l'espressione alla semplicità del detto antico, che è il primo degli aforismi d'Ippocrate: *Vita brevis, ars longa* ». [G M].

12-14. Var. [St. P1 e P2] *Che stai? nè segui omai che t'è concesso Questa che è duce alle incerte tue piante Larva di gloria? E già morte t'è appresso.*

EPISTOLA

A VINCENZO MONTI

[Composto fra il 1804 e il 1806]

Se fra' pochi mortali a cui negli anni
Che mi fuggîr fui caro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo; perchè indegno fôra
All'amor nostro il non saperne, o Monti;
5 Rispondi — In terra, che non apre il seno
Obbedïente al scintillar del sole
Passa la vita sua colma d'obblio;
Doma il destriero a galoppar per l'onde;
Su le rocce piccarde aguzza il brando,
10 E l'Oceàn traversando cogli occhi,
D'Anglia le minacciate Alpi saluta. —
M'udrai felice benedir, m'udrai
Commiserar; tu fammi lieto a' lieti,

* Primo lo pubblicò il Carrer [*op. cit.* p. L]: poi, più correttamente e con tutte le varietà autografe, Antona-Traversi e G Martinetti [*Poesie di U F* Roma 1889, p. 6], e il Chiarini [*Appendice alle Opere di U F*, Firenze, Le Monnier 1890, p. 435]; i quali io seguo per la lezione, pur tentando di ricomporre l'*epistola* in modo diverso. In nota do le varietà; e in fine altri tentativi fatti dal poeta. Gli intendenti di cose foscoliane diranno se ricostruendo abbia o no peccato di arbitrio. — La poesia fu fatta sulle coste della Manica quando il Foscolo era col grado di capitano aggiunto nella divisione italiana [faceva parte dell'*Esercito dell' Oceano*] comandata dal general Pino: ed egli fra il luglio del 1804 ed il marzo 1806 dimorò per lo più a Valenciennes e talvolta ancora a Calais: e quivi, o a Boulogne-sur-mer, furono scritti questi sciolti. G M inclina a determinare l'anno della data col 1805: io pure credo che fosse composta in quell'anno, ancora perché mi pare che in essa si accenni alle terzine del Monti *Il Beneficio*, come osservo al verso 16.

1. Var..... *tanti* mortali.

3-4. perché indegno ecc. Intendi: Che cosa troppo indegna all'amicizia che ci lega sarebbe che tu non avessi che rispondere sullo stato mio, a chi sia per chiedertene nuova.

— Var..... *poiché* indegno.

5. In terra ecc. Accenna alla sterilità della costa piccarda sulla quale egli allora si trovava. La costa di Calais più particolarmente è tutta quanta sabbiosa.

5-6. Var..... In terra *ove i suoi raggi Febo Non vibra onnipossenti*.

7. Il poeta varia il verso del Petr., son. Passa la nave mia colma d'obblio

8. Var..... *cavalcar sull'* onde.

9. Var. *Sullo scoglio*.

10. traversando ecc. Da Calais nei mattini chiari si vedono le coste dell'Inghilterra, le quali distano soltanto 28 chilometri. — Var. *E misurando l'oceàn*.

11. le minacciate alpi. Napoleone col radunare l'esercito a Boulogne, mirava, o almeno si credé che ne avesse l'intenzione, a minacciare l'Inghilterra.

13. fammi lieto ecc. dipingimi lieto a quelli che mi benedicono come un uomo felice ec.

Dolente a' dolorosi. Ognun sè pasce
15 Nel parer suo. Qual io mi viva, solo
Tu l'odi; e dove coronato libi
Al Genio e all'Ira d'Alighieri, il Fauno
Pedestre mio, cortese ospite, ascolta.
Non te desio propizïante all'ara
20 Della possanza in pro nostro, né chiedo
Da te, sommo cantor, plausi al mio verso,
Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai.
Mi mentirà così, Vincenzo, quella
25 Che in molti uomini lessi e in pochi libri
(Perch'io cultor di pochi libri vivo)
Ardua sentenza: Amico unico è l'oro.

14-15. Prima aveva abbozzato [Cfr. Antona Traversi e Martinetti]: *Misero ai miseri; del suo pensier si pasce Nel suo parer....*

15. Il Chiarini legge *Del* suo parer.

16. e dove ecc. Credo voglia dire: E dove tu, sacerdote di Dante, chiedi propizie ai tuoi versi la poesia e l'ira di lui, ciò è dove le invochi ispiratrici. — coronato: i sacerdoti nei sacrifici degli antichi si coronavano le tempia. — libi: le libazioni erano parte dei sacrifici: si assaggiava modestamente il vino, poi si spargeva [cfr. più avanti l'*Inno alla Nave delle Muse*, 1]. — In questi versi poi, e nei seguenti, per me vi è un chiaro accenno alle terzine del Monti *Il Beneficio* dedicate « Alla Maestà di Napoleone I imperatore de' Francesi Coronato Re d'Italia il giorno XXVI maggio MDCCCV », che furono allora pubblicate in Brescia; e credo perciò che l'*epistola* debba esser posteriore a quella data. Il Foscolo allude evidentemente a nuove composizioni del Monti d'imitazione dantesca fatte in quel momento; e le terzine citate, nelle quali è ripreso il modo della visione ed è ripresa l'ira politica di Dante, par che facciano al caso nostro. In esse Dante stesso appare al poeta, e quasi come dio avanti al sacerdote; e parla confortandolo ad aver fede in Napoleone dacché l'Italia non può fare da sé. Ecco alcuni versi che possono rafforzare la mia ipotesi:

il negro lucco ond'ella [*l'ombra di Dante*] si [circonda
moderna la palesa e fiorentina,
di quella trista età d'ire feconda
cui diè nome la rabbia ghibellina.
Lenta e grave procede, e tal nel viso
che la delfica annunzia aura divina.
Al macro aspetto che dall'arte inciso
già più volte adorando avea veduto,
e più del core al palpito improvviso,
ebbi tosto il cantor riconosciuto...

17. Genio: qui il dio tutelare che spirava la poesia in Dante. — il Fauno. Forse qui egli adopera Fauno per Satiro, accennando al genere della sua composizione che, essendo un' *epistola*, comporta in sé pure la satira; e benché l'*epistola* sia più vereconda e meno petulante ed ardita della *satira* propriamente detta, pure è di un genere col *sermone*. La variante: *la Musa*, mostra che il Foscolo ebbe l'occhio ad Orazio che chiamò *Musa pedestre* il modo suo di poetare nelle satire e nella maggior parte delle epistole, volendo indicare che sentono del discorso familiare, della prosa. Questo componimento, se veramente ai latini non sarebbe sembrato un sermone, agli italiani, dopo il modo con che usò questo genere il Chiabrera, poteva sembrare tale. Il Foscolo se ne scosta in quanto mescola alla satira l'elemento lirico.

20-1. Intendi: Non chiedo che tu preghi i potenti a mio favore. — Séguita ad esprimersi riferendosi al modo pagàno dei sacrifici.

22. il fuggitivo. Cfr. il son. *In morte del fratello* v. 1-2.

24. Mi mentirà: Mi darà una mentita: vedrò bugiarda.

27. Ardua: qui in signific. metaforico Dolorosa Crudele [nel fatto la variante lezione dà *Cruda*]. I latini con *res arduae* indicavano la Sventura: ed *arduo* sostantiv. per Calamità usò Giovanni Villani.

In una prima redazione i primi undici versi si leggono così:

Se fra' mortali a' quai non vissi ignoto
Ne' dì che mi fuggiro, alcun ti chiede
Novella d'Ugo – perocché tacerne
Indegna fora all'amor nostro, o Monti,
5 Rispondi – In terra che non apre il solco
Docile a' rai del sole onnipossente
Passa la vita sua colma d'oblio.
Doma il destriero a galoppar per l'onde
Su le rocce piccarde aguzza il brando,
10 E traversando l'ocean con gli occhi
Minaccia i porti d'Albion rostrati.

10. Var.... *misurando.*

Il Chiarini ritenne nel testo in posto dei versi 19-27 questi altri:

Da [te] non laudi al mio verso, né vino
Sul desco mio, né il tuo pregar all'ara
Della possanza in mio favor ti chiedo.
In molti uomini lessi e in pochi libri
(Perch' io cultor di pochi libri vivo)
Questa sentenza: Amico unico è l'oro.

E i primi quattro versi hanno altre quattro redazioni, con qualche pentimento per giunta, che potrai riscontrare nelle stampe da me cit. alla nota *.

CARMI

INNO ALLA NAVE DELLE MUSE

[1806]

I doni di Lïeo nell'auree tazze
Coronate d'alloro, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Dolo,

* Postumo. La data 1806 è approssimativa. Pubblicato la prima volta tra le rime del F dal Carrer [*op. cit.* p. 391] col titolo *Frammento dell'Alceo.* Il Chiarini poi e l'Antona-Traversi [già cit. nella nota * a p. 37] lo pubblicarono d'in su l'autografo che oggi è nella Biblioteca Nazionale di Firenze; facendo il Chiarini osservare che non è un frammento, ossia mancante del principio, ma probabilmente un lavoro imperfetto e monco, forse principio dell'Alceo. Sullo scorcio del 1806 [cfr. *Epistolario* I 65] faceva parte degli Inni che il Foscolo voleva pubblicare, ed era da dedicarsi al Cesarotti. G M — seguendo il Chiarini — avverte che « probabilmente appartiene ad esso qualche gruppo di versi dell'Inno secondo delle Grazie, ove accennasi alla venuta delle Muse in Italia dopo la caduta dell'impero d'Oriente, e quelli più specialmente che principiano al verso *Però che quando su la Grecia inerte.* Di sicuro, poi gli appartengono i versi a Zacinto, splendido esempio della vera poesia foscoliana a cui dà vita e carattere la passione, inseriti nell'Inno primo delle Grazie [v. 48-65]; e ne abbiamo per testimonianza l'autore stesso, il quale mandando all'amico Zambelli un esemplare della prima edizione dei *Sepolcri* vi univa l'autografo di detti versi con queste parole: — A te, Zambelli mio; versi estratti da un carme lirico intitolato *Alceo* — ». Che cosa si proponesse di cantare qui si ricava da Federico Borgno nelle note alla *Dissertazione* latina sulla traduzione in quella lingua dei *Sepolcri* « Alcuni dei nostri sozi [*dell'Accademia di Brescia*] hanno da lui udito recitare in parte il Carme intitolato *Alceo*, ove si tratta liricamente della storia filosofica e politica della letteratura italiana dalla caduta dell'impero d'Oriente a' dì nostri ». Cfr. [la *lett.* del F cit. dal Chiarini, Vigo, p. xxxxviij].

1. « L'immaginata situazione di questo pozzo è, secondo G M, Alceo che saluta dal monte Athos la nave delle Muse, fuggenti dopo la presa di Costantinopoli dall'Oriente con la civiltà greca in Italia ».

1. I doni di Lieo: il vino donato agli uomini da Bacco, detto Lieo dai Greci. — nell'auree tazze: presso ai Greci le libazioni si facevano in tazze d'oro, come apparisce ancora da Omero: nota, di più, che tutte le cose d'oro erano sacre ad Apollo, come pure si vede nell'inno omerico *Ad Apollo*.

2. Coronate d'alloro ecc. I greci coronavano di fiori o di arbusti sacri le tazze nelle libazioni; così in Omero, *Il.* I [traduz. Foscolo]:

Di vin le tazze i giovani coronano.

Nei sagrifici di Apollo si usava l'alloro, come testimonia Apollonio nell'*Argonautica* II: « E incoronate hanno le bionde tempia di verde alloro ».

3. libateli: libate esso vino. La libazione consisteva, come si è altrove avvertito, nell'assaggiare moderatamente e riverentemente il vino, spargendone poi il resto. Cerimonia religiosa per propiziarsi gli dèi.

4. palmosa: abbondante di palme. L'uso di questo aggettivo comincia nella nostra lingua col Caro *Eneide* IV « la palmosa Seline », che è il « palmosa Seline » virgiliano. Che Delo dovesse essere ricca di

5 Ospizio di Latona, isola cara
Al divino Timbrèo, cara alla madre
Delle Nereidi, e al forte Enosigèo.
Non ferverà per voi l'ira del flutto
Dalle Cicladi chiuso, ardue di sassi,
10 Né dentro al nembo suo terrà la notte
L'aure seconde, e l'orïente guida
Delle spïate nubi. Udrà le preci
Febo; dai gioghi altissimi di Cinto,
Lieta d'ulivi e di vocali lauri,
15 Al vostro corso le cerulee vie
Spianerà tutte, e agevoli alle antenne

palme si ricava ancora dal mito che fa quivi nascere Apollo sotto una palma. — Delo. Giace in mezzo alle Cicladi al centro fra Rhenea e Myoconos. È poco piú che uno scoglio, non essendo che cinque miglia di circonferenza; ma era riguardata il luogo piú sacro di tutta l'Ellade, come quella che fu creata dal tridente di Poseidone [*Nettuno*], e resa immobile da Zeus, perché potesse diventare patria di Apollo e di Arthemis. [Bevan, *Geografia antica,* p. 432].

5. Ospizio di Latona: cfr. la nota al v. 20. Latona era figlia di Saturno: amata da Giove, partorí in Delo Diana ed Apollo.

5-6. Delo fu *cara al divino Timbreo* [ciò è ad Apollo, detto Timbreo da Timbra città della Troade, ove i Dardani gli edificarono un tempio] perché, come si è detto in precedenza, quivi ebbe il nascimento.

6-7. cara alla madre ecc. Ciò è cara a Dori [figlia dell'Oceano e di Teti] che è la *madre delle Nereidi,* le quali ella ebbe dal matrimonio con Nereo suo fratello, e cara a Nettuno, che i greci chiamavano Enosigeo, ciò è *scuoti-terra.* — Né dall'inno omerico né da quello di Callimaco *ad Apollo*, dai quali, e in ispecial modo dall'ultimo, il Foscolo attinse molto per questo carme, appare che Delo fosse cara a Dori ed a Nettuno; sí bene da Virgilio *Aen.* III 73 [riporto tutto il passo perché giova a capire meglio anche i versi piú avanti]:

Sacra mari colitur medio gratissima tellus
Nereïdum matri et Neptuno Aegaeo,
quam pius Arcitenens, oras et litora circum
errantem, Mycono e celsa Gyaroque revinxit,
immotamque coli dedit et contemnere [ventos.

8. ferverà: ricorda il virgiliano, *Aen.* III 128:

.... sparsasque per aequor
Cycladas, et crebris legimus freta concita [terris;

cosí resi dal Caro [traduz. 220]:

.... Indi di mano in mano
l'altre Cicladi tutte, e 'l mar che rotto
da tant'isole e chiuso ondeggia e ferve.

— per voi: in danno di voi. — del flutto ecc. perché le Cicladi, come suona il nome, stanno in giro nel mare attorno a Delo, quindi chiudono il flutto [il mare]. E cosí dice perché la nave partendo dal monte Athos doveva passare per le Cicladi per venire in Italia.

9. ardue di sassi: delle quali la parte alta sul mare [*ardue*] è sassosa. Il Caro rese l'« ardua saxis » di Virgilio [*Aen.* III 271 272] con *alpestre.* E invero le Cicladi sono quasi tutte irti scogli: cosí Myoconos [Mycono] è una roccia di granito; e Rhenea fu già detta sassosa da Omero [*Inn. ad Apollo* 44]; e di Gyaros [*Jura*] disse medesimamente Giovenale x 170 « Gyarae clausus scopulis ».

10. al nembo ecc. L'Orlandini [*Poesie di U F* Le Monnier, 1856. p. 279] proponeva di leggere *grembo,* forse perché quel *nembo* gli parve poco chiaro. Forse sta, come in latino, per Nubi: Virgilio

et lunam in nimbo nox intempesta tenebat.

11. seconde: nel senso lat. di Favorevoli.

11-12. e l'oriente guida Delle spiate nubi. « Nell'autografo prima avea scritto *e la spiata guida delle stelle orienti*, che sarebbe piú chiaro. *Oriente* qui è in forma di aggettivo significante il sorgere delle stelle o del sole, insomma il sopravvenire della luce che regola il córso della nave ». [G M].

13. Cinto: certo deve essere preso per Delo, poiché si accorda con Lieta del verso seg.

14. vocali: risonanti [al vento].

15. cerulee vie: antonomast. chiama cosí le vie del mare.

Devote manderà gli eolii venti;
Però che l'occhio del figliuol di Giove
Lieto fa ciò che mira: Apollo salva
20 Chi Delo onora. O stanza dell'errante
Latona! Invan la Dea liti e montagne
Dolorando cercò: fuggíanla i fiumi,
E contendean a correre col vento.
Ove più poserai dal grave fianco
25 Lo peso tuo? né avrà culla e lavacri
Dell'Olimpio la prole, o dolorosa?
Ma la nuotante per l'icario fonte
Isola, a' venti e all'acque obbedïente,
Lei ricettò, sebbene in ciel si stesse
30 La minaccia di Giuno alla vedetta.
Amor di Febo e de' Celesti è Delo.
Immota, veneranda ed immortale,
Ricca fra tutte quante isole siede;
E le sorelle a lei fanno corona.
35 I doni di Lïeo nell'auree tazze
D'alloro inghirlandate, o naviganti,
Adorando, e libateli dall'alta
Poppa in onor della palmosa Delo.

17. Var. *Raminghe*.
— **eolii**: « venti, ciò è, che Eolo, loro dio, tiene in una caverna imprigionati » [G P].
18. **figliuol di Giove**: Apollo.
19. **Apollo salva** ecc. Callimaco, inno *A Delo* [traduz. Pagnini].
Febo ha in odio chi pon Delo in obblio.
20–30. Latona presso a sgravarsi di Apollo fu perseguitata dall'ira gelosa di Giunone, la quale gli impediva il partorire avendo posto Marte ed Iride in terra perché vietassero alle città e ai luoghi tutti di ospitarla. Così errò di luogo in luogo finché giunse ad Asterie, l'isola che poi fu chiamata Delo, e quivi ebbe il figlio. Cfr. l'inno omerico, e più particolarmente quello di Callimaco.
22. **Dolorando**: in signific. neutro: sentendo dolore ed esprimendolo, come in Dante, Inf. XXVII, 131.
la fiamma dolorando si partío.
— **fuggíanla** ecc. Cfr. Callimaco, *loc. cit.*, e in particolar modo l'invocazione di Latona al fiume Peneo:
..... E tu Peneo
Ftiota, a che gareggi ora coi venti?
24-5. **Ove più poserai ... Lo peso**: In Callimaco, *loc. cit.*:
..... O mio pondo, ove ti reco?
— **poserai**: partorirai; nel senso che pure ha in latino *depono*. — **dal**: nel signific. del *de* latin. quando indica provenienza da un luogo.
27–29. Costr. e intendi: Ma l'isola nuotante per l'icario fonte in balia dell'acque e dei venti, ricettò lei. E intendi che l'*icario fonte* sia quella porzione del mare Egeo ove precipitò Icaro; e che *fonte* sia preso per mare, come fece il Poliziano, nelle *Rime* che per altro vi aggiunse l'epiteto *grande*:
Le corna ha già raccolte
Delia, mentre dimora
con Teti il fratel suo dentro il gran fonte.
E intendi che l'*isola* a cui si allude sia Asterie, la quale prima nuotava a seconda dei venti e delle correnti marine, come si è detto, e ricettò Latona per il parto, non curando le minacce di Giunone. Cfr. l'inno citato di Callimaco.
32. **Immota**: Callimaco:
Non più incerta qua e là ti raggiravi,
ma il piede abbarbicasti in mezzo all'acque
del mar Egeo.
E in principio:
Ella è soggetta a' venti, e pure immota,
benché dall'onde combattuta.....
34. Anche per le altre isole che fanno corona a Delo, cfr. Callimaco.

Tale cantando, Alceo strinse di grato
40 Ozio i Tritoni, e i condottieri infidi
Alla nave che gía pel grande Egeo
Italia e le tirrene acque cercando,
Onde posar nella toscana terra
Le Muse che fuggíen l'arabo insulto
45 E le spade e la fiamma ed il tripudio
Dei nuovi Numi, e del novello impero;
Come piacque all'eterna onnipotenza
Di quella calva che non posa mai
Di vendicar sul capo de' Comneni
50 Le vittorie di Roma, ed i tributi
D'Asia, e di Costantin gli Dei mutati.
Salía dell'Athos nella somma vetta
Il duca, e quindi il flutto ampio guardava,
E l'isole guardava e il continente,
55 Però che si chinava all'orizzonte
Dïana liberal di tutta luce.
Gli suonavano intorno il brando e l'armo
Sfolgoranti fra l'ombre, e giù dall'elmo
Gli percuoteva in fulva onda le spalle
60 La giuba de' corsier presi in battaglia;
Negro cimiero ondeggiavagli, e il negro
Paludamento si portavan l'aure.

39. strinse di grato Ozio: costrinse in un beato ozio i *Tritoni* [dèi marini], e i *condottieri infidi*, che credo siano i venti, dacchè nella variante c'è *Euri*: e perchè è imitazione da Orazio, come osserva G M, carm. I, xv

Pastor quum traheret per freta navibus
Idaeis Helenen perfidus hospitam
ingrato celeres obruit otio
ventos ut caneret caneret fera
Nereus fata.

43. Onde: per affinché, uso riprovato, benché non manchino esempi di buoni autori. Il Nostro lo adoperò ancora in prosa.

44. fuggíen l'arabo insulto ecc. allude alla caduta di Costantinopoli [29 Maggio 1453] per opera di Maometto. Cfr. il passo delle *Grazie* già cit. nella nota *.

45. E le spade ecc. Costantinopoli fu saccheggiata.

46. nuovi Numi: il maomettanismo.

47-51. Come piacque all'eterna onnipotenza della Fortuna [si figura *calva*; solamente con un ciuffo di capelli in fronte], la quale non si sente mai stanca di far espiare ai Comneni di aver ereditato da Roma l'impero e i tributi dell'Asia e la religione cristiana per la quale Costantino mutò il gentilesimo. — La religione cristiana fu proclamata religione dell'impero coll'editto costantiniano di Milano nel 313.

48. quella calva ecc. Monti, *Prometeo*, II 233:

... al volgere degli anni e della rota
di quella calva che scherzando tutte
cangia l'opre mortali e mai non posa.

52. Athos: monte nella Macedonia.

53. Il Duca: il duce, ciò è Alceo.

56. Diana: la Luna. — **liberal di tutta luce**: che versava, donava, tutta la maggior sua luce. Di *liberal* usato così metaforic. e di cose inanimate, si trovano parecchi esempi nel Chiabrera: per es. nelle *Vendemmie* XLI:

Aprile adorno
e liberal dei fiori.

Cfr. ancora *Grazie* I 62.

DEI SEPOLCRI

CARME

A IPPOLITO PINDEMONTE

[1806-1807, avanti l'aprile]

Deorum manium jura sancta sunto.
(XII TAB.)

« I monumenti inutili ai morti, giovano ai vivi, perché destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene [1-40]: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano [41-50]; a torto adunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e de' buoni, degl'illustri e degl'infami [51-90]. — Istituzione delle sepolture nata col patto sociale [91-96]. Religione per gli estinti derivata dalle virtú domestiche [97-100]. Mausolei eretti dall'amor di patria agli Eroi [101-104]. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche [105-114]. Usi funebri de' popoli celebri [115-136]. Inutilità dei monumenti alle nazioni corrotte e vili [137-150]. — Le reliquie degli eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono [151-154 sino a *ricetta*]. Esortazione agl'Italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; quei monumenti ispireranno l'emulazione agli studii e l'amor della patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l'abborrimento a' Barbari [154-212]. — Anche i luoghi, ov' erano le tombe de' grandi, sebbene non ve ne rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi [213-225]. Quantunque gli uomini d'egregia virtú siano perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria della virtú e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negli ingegni che coltivano le Muse [226-234]. Testimonio il sepolcro d'Ilo, scoperto dopo tante età da viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinar nella Troade [235-240]; sepolcro privilegiato dai fati, perché protesse il corpo d'Elettra, da cui nacquero i Dardanidi autori dell'origine di Roma e della prosapia de' Cesari signori del mondo [241-253]. L'autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro *Ivi posò Erittonio* ec. [254-295] ». — [*Estratto* dei *Sepolcri* dato dal Foscolo stesso nella *Lettera a Monsieur Guillon*].

* Il Foscolo stesso in una lettera del 3 febbraio 1816 a Sigismondo Trechi afferma d'avere scritto i Sepolcri in Milano dopo che dalla Francia fu ritornato in Italia. E perché in Italia ritornò nel marzo del 1806, ed in una lettera del 6 settembre di quell'anno ad Isabella Teotochi Albrizzi avvertiva che « avea già una epistola sui Sepolcri da stamparsi lindamento », cosí appar chiaro entro quali limiti di tempo il Carme fosse composto; limiti poi che vengono ristretti per altre considerazioni fissando il principio sullo scorcio del giugno [secondo il Mestica], o al cominciare dell'agosto [secondo C. Antona-Traversi *La vera storia dei sepolcri di U F*, Livorno, 1884, vol. I]. Nel resto di quell'anno il Carme fu limato e corretto e poi stampato nella primavera seguente in Brescia per i tipi del Bettoni, ed ebbe le cure del poeta medesimo. — L'occasione del Carme si trova cosí indicata nel *Saggio di letteratura italiana del Secolo XIX* pub-

blicato dall'Hobhouse in inglese, saggio che si vuole scritto, se non tutto, in gran parte dal Foscolo stesso, o lui annuente « Questo [*componimento*] fu fatto nell'occasione in cui il governo francese in Italia comandò che i cadaveri di qualsivoglia classe di cittadini dovessero esser portati ne' pubblici cimiterî fuori della città, o seppelliti sotto lapidi dell'istessa grandezza, a tale effetto disegnate. S' aggiungeva altresì l'obbligo di sottoporre i respettivi epitaffi alla revisione de' magistrati del luogo. Così adunque il poeta esclama [v. 51]:

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
contende......... ».

Se non che gli studiosi del Foscolo osservano che la legge francese di cui si è fatto cenno, e a cui si allude nei versi riportati è il così detto decreto di Saint-Cloud, in forza del quale le disposizioni imposte in Francia col decreto del 12 giugno 1804 ebbero forza di legge ancora in Italia; e notano che il decreto di Saint-Cloud non uscì che un giorno prima della lettera foscoliana, su riportata, in cui si dice che i Sepolcri sono finiti, e che in Italia poi non fu bandito ufficialmente che il primo d'ottobre: onde vi è disaccordo, poiché le due date si escludono. Alcuno crede perciò che i versi in discorso fossero aggiunti dal Foscolo a carme finito rilimandolo, e che [cfr. Antona-Traversi] il Foscolo per sue ragioni particolari non dicesse intera la verità ponendo quel decreto ad occasione del Carme; e vogliono quasi tutti d'accordo, massimamente dopo gli studi del Biadego [*Da libri e manoscr.* Verona, 1885, p. 251], che mostrò che le disposizioni contenute in quel decreto erano già in vigore sotto il governo dell'Austria, se non altro a Verona, vogliono dico, che non la legge francese in ispecial modo, ma le disposizioni in genere sulle sepolture in Italia [le quali, del resto, erano simili alle francesi] porgessero al Foscolo l'occasione del Carme, come già l'avevano offerta al Pindemonte. Ciò io non escludo, ma fino a che non si siano documentate le ragioni che possono aver spinto il Foscolo a non dire tutta la verità, e non si sia indubitatamente mostrato che il pezzo del Saggio riferito non fu né scritto né approvato dal poeta [Cfr. il lavoro di P Papa *Su i comm. e le vers. lat. dei Sepolcri di U F* Napoli, 1881, p. 21], io credo che non sia strano il supporre che il Foscolo ponesse ad occasione del suo Carme la nuova legge francese applicata in Italia, perché qui si sapeva o prevedeva con certezza che detta legge del 1804 sarebbe stata per certo imposta all'Italia ancora, e che il Foscolo [in ispecie dopo i colloqui col Pindemonte: di cui più sotto] nell'imminenza e nell'attesa del decreto ideasse il Carme. È naturale poi che dovendo assegnare pubblicamente una occasione al detto Carme, dacché le disposizioni temute e prevedute erano state richiamate in vigore e rigorosamente applicate, egli preferisse riferirsi al decreto che le epilogava ed imponeva, e dal quale l'universale le denominava e riconosceva. — Altra questione lungamente agitata è questa: Se il Foscolo fosse originale nella scelta del soggetto o se l'idea gli venisse da altri. Non può mettersi in dubbio che prima del Foscolo il Pindemonte vedendo che nel Camposanto della sua patria non v'era distinzione alcuna tra fossa e fossa, e non v'appariva una lapida, e non concedevasi ad uomo vivo di entrare in esso, concepì un poema in quattro canti e in ottava rima sopra i *Cimiteri* « Compiuto — scrive egli nell'avvert. *Al cortese lettore* premessa a' suoi *Sepolcri* di risposta — quasi io avea il primo canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi..... ». Qui non è detto se il Foscolo conoscesse il soggetto del Pindemonte e se ne avesse vista la trattazione: ma testimonianze di comuni amici, e deduzioni non avventate da alcune lettere del Foscolo par che legittimino l'affermazione che egli abbia potuto conoscere il soggetto dell'amico nelle conversazioni in casa della Teotochi, e rendono probabile la supposizione che ne vedesse dei pezzi. Ma a questo punto la questione fra gli studiosi si ingrossa, poiché del Pindemonte oltre a gran parte di quel primo canto dei *Cimiteri*, ci rimangono due redazioni di un Carme intitolato *Sepolcri* e la nota *Epistola* di risposta al Nostro; e se in generale detti studiosi ammettono che il Foscolo conoscesse più che il soggetto del Pindemonte, non sono poi d'accordo nel giudicare se egli imitasse dai *Cimit.* o da una delle due redazioni di detti *Sepolcri*. Io non posso fermarmi su tale questione, avvertirò soltanto che il secondo caso per il quale il Foscolo dovrebbe al veronese oltre a qualche atteggiamento ed immagine, ancora qualche verso intero [Cfr. C. Antona-Traversi op. cit. che ne tratta diffusamente], mi pare il meno probabile, trovando giuste le conclusioni alle quali giunge il Torraca [*I Sepolcri d'Ipp. Pind.* in *Discussioni* ecc. Livorno, 1888], che vuole che le due redazioni in isciolti non siano rifacimento dei Cimiteri ma prove posteriori di correggere l'*Epistola* di risposta ad Ugo.

Pei Carmi il Foscolo scrisse che si credeva ritrovatore di un nuovo genere di

poesia [« que'Carmi... genere di poesia ch'io, tertamente forse, credo nato da me » — *Epistolario*, Firenze, Le Monnier]; e nella prima nota ai *Sepolcri* avvertiva « Ho desunto questo modo di poesia da'Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo dei lettori, ma alla fantasia ed al cuore ». A quale scopo poi egli tendesse è detto da lui in generale per tutti i Carmi che si era proposto di scrivere, nella prefazione del *Le Grazie* « di ammaestrare dilettando », il che è « fine essenziale della poesia ». E il fine piú particolare dei Sepolcri è indicato da Girolamo Federico Borgno [amico del Foscolo: ne tradusse i *Sepolcri* in latino, onde fu premiato dall'Accademia di Brescia] nella *Dissertazione* preposta al Carme: « Ugo Foscolo si è proposto di persuaderci che i sepolcri ai quali sia libero in ogni tempo l'accesso, e sia libero il distinguervi i defunti con monumenti, giovino a fomentare ne' mortali l'amore dell'umanità e delle virtú »; e nel *Saggio* cit. è detto che si propose di « far conoscere l'influenza che la memoria dei trapassati ha sui costumi e sullo spirito pubblico delle nazioni ». Da ultimo, nella *Lettera a Monsieur Guillon* il Foscolo, facendo spiccare la differenza fra il modo con che egli aveva trattato l'argomento ed i suoi predecessori stranieri scrive: « Young ed Hervey meditarono sui sepolcri da cristiani: i loro libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d'un'altra vita, ed a' predicatori protestanti bastavano le tombe de' protestanti. Gray scrisse da filosofo: la sua elegia ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte: quindi gli basta un cimitero campestre. L'autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli Italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi ».

Il Carducci giudicò questo Carme « la sola poesia lirica nel gran significato pindarico che abbia l'Italia ». [*Opere*, Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXIX, vol. III, p. 165].

Le note che contraddistinguo con — Foscolo — furono apposte e pubblicate dal poeta medesimo.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove piú il Sole

1-3. Il poeta incomincia l'esordio [che dura sino al verso 22] interrogando: Il sonno della morte è forse meno profondo del solito dentro a tombe ombreggiate di cipressi e bagnate del pianto dei superstiti? — S'intende che la risposta deve ritenersi negativa. — Il pensiero, come avverte F T, è in germe nel Gray [*Elegia sopra un cimitero campestre*, trad. Cesarotti]:

.... Ah! l'animato busto
o l'urna effigiata al primo albergo
può richiamar lo spirito fugace?
Può risvegliar la taciturna polve
voce d'onor?

1. urne. « L'urna presso gli antichi era un vaso di terra cotta, d'alabastro, di marmo, o d'altro, nel quale si riponevano le ceneri raccolte dal rogo funebre [*urna cineraria*], e che si collocava nella camera sepolcrale; per estensione il vocabolo fu tratto ad indicare i sepolcri in generale ». [F T]. Cfr. il v. 152 *L'urne de' forti*.

2. Confortate: attribuisce alle *urne* i conforti gli onori che i superstiti tributano alle ceneri che sono contenute nelle urne, con figura simile a quella già osservata nell'ode *All'amica risanata*, ove chiamò *egro* il *talamo*, appropriando al contenente un'attinenza del contenuto. Si noti poi che né le tombe né i sepolti stessi possono, secondo il Foscolo, essere *confortati* [ossia consolati], perché ciò sarebbe contraddittorio al concetto suo che i morti non sentono piú nulla, ma è sentimento è illusione dei vivi il fingersi che i morti debbano essere consolati dal loro dolore. Che *confortate* poi valga Consolate è ammesso dal poeta medesimo là dove rimprovera all'Arici di rifargli i versi [nell'articolo *In morte di Giuseppe Trenti mantovano*]:

.... dormon negletti ove una stilla
non consolò di pianto i sacri capi.
ARICI.

.... e dentro l'urne
confortate di pianto. FOSCOLO.

E cfr. il v. 40.

3. duro. G Rocchi [cit. da A U] « Diciamo duro, ferreo il sonno della morte, perché sonno che non s'interrompe. È contro la mente del poeta intenderlo per gravo, molesto. I cadaveri non sono capaci né di dolore né di letizia, però è vano ornare le tombe e ombrarle di cipressi ». Sente di Virgilio:

Olli dura quies urget et ferreus somnus.

Adunque intendo *men duro* per men profondo. Come dicesse: Possono i sensi tornar vigili? destarsi? — ove: come talora il lat. *ubi*, Quando.

3-15. Dopo che il poeta ha detto che

Per me alla terra non fecondi questa
5 Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l'ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
10 Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell'amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
15 Ossa che in terra e in mar semina morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,

inutili tornano ai morti, le onoranze dei superstiti, ora rincalza attribuendo retoricamente a sé ciò che vuole applicato per tutti: E che compenso, chiedo, potrà essere una lapide per tutti i beni e le gioie della vita i quali la morte ne invola? — Questi versi adunque seguitano ampliando in parte e dimostrando il concetto dei primi tre.

4. **Per me.** Il *per* qui indica vantaggio, favore, come spesso in questo Carme.

5. **d' erbe famiglia e d'animali.** I regni vegetale ed animale. *Famiglia* che originariamente indicava tutti i servi di una casa, passò ad indicare poi per estensione la varietà delle piante degli animali, ed infine moltitudine di cose che abbiano tra loro certa affinità. [Cfr. A U]. Il Petrarca disse, Son.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena
e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia:

e il Monti *Bellezza dell' Universo* 83:

la vaga delle belve ampia famiglia.

6. **lusinghe:** qui allettamenti, attrattive: cfr. l'ode *A Luigia Pallavicini*, 89.

7-8. Antonio Bianchi difendendo questi due versi contro monsieur Guillon [*Uno dei più contro l' Uno* ecc. cap. II] dice che il senso è « Quando sarò *per morire*, e che svaniranno innanzi a me tutte le belle speranze che l'uomo fonda nel tempo avvenire »; poi difende l'immagine delle Ore così « Egli [il *Foscolo*] ha con Pindaro, Euripide, Teocrito ed altri celebri poeti dette le *ore* invece di tempo; indi le ha personificate come han fatto tanti classici greci, latini, italiani, inglesi ecc., e com' è dell' indole della poesia: le ha immaginate danzanti con mille lusinghe agli occhi suoi, perché appunto il tempo avvenire ci si mostra alla fantasia coi dolci allettamenti di belle speranze ecc. ». Cfr. G A M, *Appendice*, il quale avverte che simile immagine delle Ore è nella versione [notissima al Nostro] del *Mattino* di Federico Guglielmo Zaccarià fatta da Carlo Belli:

L'ore in alterne file a te d' intorno
danzano.

8. **il verso** ecc. « *Epistole e Poesie campestri* di Pindemonte ». [Foscolo].

9. Imita il Monti nel *Prometeo* [II 251] dove dice agli astri:

e dolce a lei persuadete il sonno
colla dolce armonia che vi governa.

« Quel *mesta* sostituito a *dolce* appropria felicemente il concetto alla poesia del Pindemonte, e con la novità rende l' espressione più bella e toccante ». [G M]. — **lo governa:** lo regge, lo dirige, ma qui lo modula.

11. **vergini Muse.** « Qui a *vergini* il poeta dà un alto significato morale per mostrare ch' egli non adoperava l' arte sua a mercarsi il favore dei potenti, come altri usarono, con la viltà e l' adulazione ». [G M]. — **e dell' amore.** Non solo dell' amore per la donna ma ancora dell' amore come padre di ogni cosa bella. Il Martinetti cita il pezzo del *J. Ortis* « O amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato sulla terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese ecc. »

12. **vita raminga:** Cfr. son. *In morte del fratello* 1-2; e l' *Epistola* al Monti 5-8.

13. **un sasso:** una lapide sepolcrale.

16-21. Come dicesse: E se una lapide, un ricordo funebre, ci potessero pure consolare delle gioie perdute, questa consolazione si potrebbe sperare eterna? No, risponde, perché è ben vero, Pindemonte, esser vana ancora la speranza che le tombe siano eterne, poiché il tempo a [illegible]andare distrugge anche quelle. C[illegible]

Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l'obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
20 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe
E l'estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il tempo.
Ma perché pria del tempo a sé il mortale

v. 20. Il Martinetti cita il Pindemonte, epistola *A Scipione Maffei:*

....rotti sepolcri, ed urne,
anfiteatri ruinosi, templi
semisepolti, archi e colonne infrante;
fatali avanzi, a cui lo sguardo mai
non volge ambizion senza un sospiro,
veggendo ohimè! che l'*alte sue speranze*
mal si metton da lei nel marmo infido.
Come il fral corpo, che rinchiude, in polve
cade alfin la piú eccelsa e ricca tomba.

Il Foscolo presenta alla rovescia la concezione del Campbell, *Piaceri della Speranza* [da lui cit. nel *Parallelo fra Dante e il Petrarca*]:

Assisa, o Dea, sorriderai secura
su le rovine, e allumerai tua face
a la funerea pira di Natura.

Altri intendono che l'uomo morendo venga oltre a tutti gli altri beni a perdere pur quello di sperare.

17. Ultima Dea: Come è detto in Teognide, citato dal Foscolo stesso nel *Comm. alla Chiom. di Beren.* « Tutti i Numi salendo all'Olimpo gli infelici mortali abbandonano: la Speranza sola rimane buona dea ». — **involve:** latinismo usato dal Petrarca, canz. *Spirto gentil* ecc. 35:

E tutto quel che una rovina involve.

18. notte. « Come traslato di oscurità profonda, la adoperarono spessissimo i poeti in diverse occorrenze. Qui per altro ha un senso singolare oltre quello di oscurità: indica il buio della dimenticanza. Cfr. il son. *A sé stesso* v. 3 ». [A U].

19. Il Foscolo nella *Lett. a mons. Guill.* « Milioni di esseri riprodotti dalle reliquie umane adempiono la legge universale di distruggersi per riprodursi ». E cfr. la *lett.* dell'*Ortis* riportata in nota al son. *Alla sera* v. 9-10. Ma già in Lucrezio [*De rer. nat.* I 264]:

Quando aliud ex alio reficit natura, nec ullam
rem gigni patitur, nisi morte adiuta aliena

Cfr. ancóra qui sotto i vv. 95-96. — **forza operosa:** le forze della natura che operano continuamente sulla materia.

20. e le sue tombe. Il Martinetti porta a confronto Hervey *Sepolcro di un guerriero* « Quanto durano poi questi monumenti di creta, o anche di marmo? pochi anni li logorano. Questi caratteri, che vergò sul vivo uno stilo, sono ormai mezzo cancellati; la colonna cede al tempo, crolla pur anco l'arco trionfale. Ma la statua di bronzo? Ah! che questa perfino viene corrosa e guastata dall'invidioso dente del tempo! ».

21-22. E l'estreme sembianze ecc. Intendo che questi versi molto dibattuti [Cfr. specialmente P. Papa già cit. e il Socin cit. da A U a pag. 325] vogliano dire: Il tempo a lungo andare trasformerà l'uomo e le sue tombe non solo, ma ancora trasfigurerà la terra e il cielo perché nuove vite e nuovi mondi sorgeranno dalle rovine di queste e di questi. — La difficoltà maggiore sta nello stabilire se *estreme sembianze* debba attribuirsi ad *uomo* o a *terra* e *cielo*; mi par migliore quest'ultima supposizione.

23-25. Versi oscuri che han dato luogo a varie interpretazioni. Intendo: Se il tempo a lungo andare distrugge anche le tombe e le memorie ecc. [come il poeta ha affermato or ora], questa non è poi buona ragione perché il mortale debba sostituirsi all'azione del tempo col privarsi egli stesso delle sepolture, sepolture che una volta egli sia spento opereranno nei superstiti l'illusione che egli sia vivo e partecipe dei loro affetti; la quale illusione dei vivi fa sí che mentre essa dura egli non entri nei regni dell'oblio. — Vuole insomma dire che l'uomo privandosi della tomba si viene a privare ancora di quella seconda vita che i morti hanno nella memoria di quelli che son rimasti al mondo. Il Foscolo in tal modo viene qui, e nei versi seguenti, a dimostrare l'utilità delle tombe, mentre dall'esordio si sarebbe aspettato il contrario: al qual proposito scrive il Borgno « quest'esordio, benché sembri favorire una tesi contraria a quella del poeta, come serve anzi a sostenere l'argomento di lui! Se dunque, egli dice, il tempo tutto distrugge, perché non cercherassi d'allontanare piú che si può il danno di questa distruzione? Perché non ergeransi monumenti che ci tengano avanti gli occhi quegli uomini cari e virtuosi che, dalla morte rapiti, piangiamo? Dunque i monumenti, inutili ai morti, giovano ai vivi perché viva mantengono nei cuori la

Invidierà l'illusïon che spento
25 Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
30 Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto

loro carità verso le persone dabbene ». Altri intendono che il Foscolo col *pria del tempo* accenni al giorno della morte, e non già che *tempo* in questi versi continui il concetto dei versi precedenti, onde spiegano: Ma perché l'uomo prima del giorno ultimo, ossia finché è in vita, vorrà privarsi della speranza di continuare a vivere nella mente de' suoi ancora dopo morte? — **pria del tempo.** Ugoletti « prima che il tempo abbia consumato il sepolcro ». — **mortale:** l'uomo: detto alla latina.

24. **Invidierà:** toglierà, secondo l'uso latino. Già in Dante *Inf.* xxvi 23:

sì che se stella buona o miglior cosa
m'ha dato il ben, ch'io stesso no 'l m'invidi.

E il Tasso *Liberata* xvi 60:

Chiudesti i lumi Armida: il cielo avaro
invidiò il conforto a' tuoi martiri.

In fine, il Foscolo l'aveva usata già in prosa: *Chiom. di Beren.* Discorso IV: « Ma se i secoli gotici non ci avessero invidiate le poesie di Alceo ». — **illusion:** L'immaginazione dei superstiti la quale si finge vive le persone che sono sotterra.

24-25. **che spento Pur** ecc. La quale immaginazione [*illusione*] dei superstiti fa sì che quantunque l'uomo sia spento non vada tuttavia nel regno della morte ma si soffermi sulla porta rimanendo benché sotterra nel regno dei vivi.

25. **al limitar di Dite:** detto al modo pagàno: sulla soglia del regno dei morti: poiché *Dite* dissèro i pagani il dio dei morti ed anche il regno di questo. « Il verso — avverte il Canello — fu certo ispirato al Foscolo da quello di Lucrezio *De rer. nat.* ii 392:

Et quasi jam Leti portas cunctarier ante;

che egli cita in una lettera a Ippolito Pindemonte scritta nel tempo in cui lavorava intorno ai Sepolcri ».

26-28. L'uomo non vive ancora sotto terra, se può per mezzo della tomba che lo chiude destare nella mente dei superstiti l'illusione che egli abbia senso e sia partecipe dei loro affetti? Questa corrispondenza d'affetti è cosa divina negli uomini: in virtú di essa spesse volte i superstiti vivono coll'estinto e l'estinto con loro, quando la terra natale ne raccolga le ossa, e gli dia onorata sepoltura; e una lapide ne conservi il nome, e la tomba sia consolata dall'ombría degli alberi fioriti.

27. **Gli sarà muta** ecc. A chi è sotterra non tocca piú che il silenzio e l'ombra della notte, e perciò non fanno piú per lui, non operano in lui alcuna commozione, i giocondi rumori e gli spettacoli luminosi che accompagnano il giorno concordando in una vasta armonia [ossia i rumori della vita che si armonizzano nel giorno, mentre di notte tacciono].

28. **Se può destarla:** credo coi piú che intenda dell'*illusione*. Al Canello sembra che secondo grammatica dovrebbe riferirsi ad *armonia* che immediatamente precede. « Se — egli séguita — se può sembrare strana la frase: *destare l'armonia del giorno*, strana non è la sua equivalente: *destar la vita*. Il poeta dice che l'estinto vive anche sotterra se mediante le *soavi cure* [il culto delle tombe] può *destare*, o ridestare questa vita, non in sé, ch'è materialmente impossibile, ma *nella mente* de' suoi, per i quali egli convive ancóra ». — **soavi cure:** il culto le onoranze funebri.

29. **mente:** memoria; come in Dante che la invoca *Inf.* ii 8.

30. **Corrispondenza** la quale però in fatto rimane tutta soggettiva in chi è vivo.

31. **umani:** uomini [enallage]. Il Mamiani nella Prefazione alla ristampa delle sue *Poesie* fatta nel 1857 a Firenze, difese questa voce accusata di *neologismo,* facendo osservare che era una derivazione pretta dai latini, ed allegando l'autorità di Cicerone, ma piú specialmente « il testo di Varrone che Nonio riporta: *Natura humanis omnia sunt paria* ». Si trova poi usato già dal Pulci, e dal Parini *Giorno* ii 254:

Un istinto medesmo, un' egual forza
sospingeva gli umani....

32. **Per lei:** per suo mezzo.

E l'estinto con noi, se pia la terra
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
35 Nel suo grembo materno ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall'insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
40 Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
45 O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d'Iddio: ma la sua polvo
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
50 Che dal tumulo a noi manda Natura.

33. pia: pietosa. — **la terra ecc.** Carducci [cit. da A U] « È la grande Opi a cui gli antichi consacravano il fanciullo, deponendolo, a pena nato, su la terra ».

35. ultimo asilo: una tomba.

36. sacre ecc. Le difenda dagli insulti delle tempeste, e dall'essere calpestate dal piede profanatore del vulgo.

39. odorata per Odorosa, al modo latino. — **arbore**: femminile, come in latino.

40. consoli: « poiché pare a chi visiti la tomba di un caro estinto che esso debba essere consolato dal verde e dall'ombra che lo nasconda ». [A U].

41-50. Passa il poeta a dire come i malvagi soltanto non curino che di loro si conservi colle tombe memoria, perché si sentono immeritevoli di essere ricordati, e d'altra parte la memoria di loro tornerebbe inutile ai viventi. « Solamente — spiega il Trevisan — chi sa di non lasciare bella ricordanza di sé, ha poco da rallegrarsi pensando alla sua sepoltura; e quand' anche pensi a ciò che sarà di lui dopo la morte, non altro avrà innanzi agli occhi che la giustizia punitrice o la misericordia infinita di Dio, ma, se ben rifletta, il luogo, dove sarà deposto il suo cadavere, non desterá in alcuno sensi d'amore e di pietà ».

42. Poca gioia ha dell' urna: prova poca contentezza al pensiero che una tomba ne raccoglierà le ceneri e ne serberà la memoria. — **e se pur** « Con la particella *pur* il poeta vuol significare la indifferenza o la ripugnanza degli scioperati o de' tristi, che naturalmente rifuggono dalla idea della morte e perciò non vi pensano, e se mai ci pensano non veggono che l' inferno e il paradiso ». [F T].

44. de' templi Acherontei: le volte di Averno ove scorre il fiume Acheronte, come spiega il Canello. Il Foscolo avverte in una nota che è derivazione di Lucrezio III 85:

Nam jam saepe homines patriam carosque [parentes
prodiderunt vitare, Acherusia Templa pe- [tentes.

E aggiunge che « chiamavano *Templa* anche i cieli. Terenzio, *Eunuco,* att. III, sc. 5 [*coeli templa*]; ed Ennio presso Varrone *De L. L.* lib. VI [*caeli coerula templa*] ». Ne aveva già parlato anche nella *Chiom. di Beren.*, annotandone il v. 68.

45. sotto le grandi ale. Il Canello richiama la frase biblica « sub umbra alarum tuarum, Domine ». E Lorenzo dei Medici — cit. dal Martinetti — *Selve d'amore* II [parlando della speranza]:

Alla cieca ombra delle sue grandi ali
il mondo vano alfin tutto ricovera.

46. ma la sua polve ecc. Ma abbandona la sua polvere a nutrire le ortiche ec.

47. gleba. « Latinismo, comune in poesia, per zolla, ma di una singolare proprietà quando si ricordi che i latini dicevano *gleba* la terra in cui il cadavere era sepolto ». [A U].

49-50. « Il maestoso aspetto della natura parla alla fantasia del solitario passeggiero

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talía, che a te cantando
55 Nel suo povero tetto educò un lauro

un linguaggio di dolce mestizia presso ai sepolcri. Parini *Per l'inclita Nice* 27.

Colpito allor da brivido
religioso il core,
fermerà il passo; e attonito
udrà del tuo cantore
le commosse reliquie
sotto la terra argute sibilar ». [A U].

Si avverte ancora come i due versi riprendano l' idea del motto latino che il Foscolo pose come epigrafe alle *Ultime Lettere di J. Ortis*:

... Naturae clamat ab ipso
vox tumulo;

e che nelle stesse *Ult. Lett.* si legge [*25 Maggio 1798*] « Geme la natura persino nella tomba, e il suo gemito vince l'oscurità e il silenzio della morte »; concetto del Gray [*Elegia* cit.]:

Fuor degli stessi tumuli la voce
prorompe di natura.

51-90. Non ostante, dice il poeta, l'utilità che i vivi traggono dai sepolcri dei buoni, una nuova legge tende a rendere vana questa utilità allontanando i sepolcri dagli sguardi delle persone pietose, e contendendo la fama ai morti che ne son degni. — Dall'*estratto* si vede che il Foscolo si soffermava nell' ultima delle idee espresse: che la nuova legge accomunava la sepoltura dei tristi e dei buoni, degli illustri e degli infami. Di qui il passaggio. « Si fatta ingiusta accomunanza — scrive il Borgno — trasporta la fantasia del poeta al luogo indegno dove fu sepolto il Parini, uomo che a mente somma accoppiò le piú sublimi virtú. Da questa digressione, in cui i meriti del Parini, e l' indegnità del suo sepolcro a lato del facinoroso

che lasciò sul patibolo i delitti

sono dipinti si energicamente e si poeticamente che nulla piú, emerge la splendidissima sentenza:

.... ahi sugli estinti
non sorge un fiore ove non sia d'umane
lodi onorato e d'amoroso pianto! ».

51. Pur: nulladimeno. Serve al trapasso lirico. — nuova legge: la legge recente: cfr. ciò che si è detto al proposito nella nota *. « La *legge* è questa: — È proibito il seppellire i cadaveri umani in altri luoghi che nei cimiteri. Questi saranno necessariamente collocati fuori dell'abitato dei comuni. [*Giornale italiano*, n. 276, 3 ott. 1806]. Ma di simili leggi n' erano state pubblicate molto prima nella Lombardia dal governo austriaco ». [G A M].

52-3. nome... Contende: vieta la fama ai morti [che ne sono degni]. Ciò la legge otteneva non soltanto col vietare che i cadaveri dei cittadini di ogni classe fossero sepolti lontano dalla città e accomunando le sepolture de' tristi e de' buoni, degl' illustri e degl' infami, ma ancora, e specialmente [secondo il Mestica], impedendo ai cittadini di visitare i cimiteri. Oltre a ciò, forse il Foscolo credeva che i cadaveri dovessero essere seppelliti « sotto lapidi dell'istessa grandezza a tale effetto designate » [cfr. nota *]. — nome, qui ha il senso lat. Fama. Cfr. son. *A Firenze* 4. — Contende: contrasta, lat. spesso usato dal Petrarca: p. e. son.: *La bella donna* ecc.

Non fien da lui le lagrime contese.

53. senza tomba. « Il poeta è esattissimo ..le leggi d' allora permettevano bensi *a chiunque di erigere nei nuovi Cimiterj, Monumenti Sepolcrali, Epitaffj in Pietra, ed anche in marmo;* ma *appoggiati al Muro di cinta, e non precisamente nel sito ove* andava *ad essere inumato il cadavere* ... [*Avviso* del 6 nov. 1787]. Il Parini, adunque morto nel 1799, fu sepolto nel campo comune e dopo pochi anni le sacre sue reliquie cedettero il posto ad altri ecc. ». [G A M]. Cfr. la nota al v. 72.

54. Sacerdote: i poeti sono detti sacerdoti delle Muse: cosi Orazio si dice, carm. I III « Musarum sacerdos »; e cosi pure Virgilio. — *Sacerdote di Talía* è qui il Parini. Talía: il Foscolo [*Epist.* I 63] avverti « La mia Talia, è la Talia di Virgilio [ecloga VI v. 2]; e la Melpomene di Orazio [carm. IV III], che né scrisse né pensò di scrivere tragedie »: e si dicendo volle, credo, indicare che qui *Talia* debba prendersi per Musa in generale, per Poesia; non avendo il Parini coltivata la poesia comica della quale Talia era musa. Del resto fu tenuta musa anche della satira, al qual genere appartiene il *Giorno*.

55. Vuol dire che fra le strettezze della povertà il Parini perseverò costante nello studio della poesia, alla quale faceva dono de' suoi carmi. — educò: nel senso etimologico di Feco crescere, Coltivò: Catullo carm. LXII:

« ....numquam mitem educat uvam ».

Con lungo amore, e t'appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il lombardo pungean Sardanapalo
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
60 Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozj beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
65 Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch'or con dimesse frondi va fremendo
Perché non copre, o Dea, l'urna del vecchio
Cui già di calma era cortese e d'ombre.

Non si citano esempi nella lingua prima del Foscolo. — **lauro**: la poesia, figurat.

56. t'appendea corone: « era un rito sacro fra i pagani di appendere corone al dio che s'adorava ». [A U].

57. del tuo riso: col tuo riso. Il Martinetti ricorda il Monti *Musogonia* 25:

e Talía che l'orror flagella e ride.

E intendo col Trevisan che la locuzione voglia indicare felicemente i sali comici e le arguzie satiriche [*il riso*] di cui va ornato il poema pariniano. Un epigramma [riprodotto dall'Ugoletti] dell'*Antologia* greca, citato da E Q Visconti nella descrizione della Talia del *Museo Pio-Clementino* [Vol. I], suona

Io de' comici numeri maestra
son la Musa Talia, che dalle scene
festive il vizio uman, scherzando, pungo.

57-8. i canti Che ecc. « Il *Giorno* di Giuseppe Parini ». [Foscolo]. — **Sardanapalo**, sarebbe stato secondo i racconti leggendari degli scrittori greci, ultimo re degli Assiri, e di sì gran mollezza da passare in proverbio. [Cfr. A U]. Dante *Parad.* XV 107:

Non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che in camera si puote.

Qui allude al protagonista del *Giorno*, in cui il Parini personificò la nobiltà lombarda del secolo scorso sciocca effeminata falsa.

59. Cui solo ecc. Al quale sono ignoti i godimenti dello spirito; egli soltanto gode udire il muggito de' buoi che dalle rive dell'Adda sinuoso e dal Ticino gli recano cibo e ricchezza. L'Adda e il Ticino - avverte il Canello - segnavano allora i confini orientale e occidentale della Lombardia.

60. antri: voce cara al Foscolo [cfr. Ode a *Luigia Pallavicini* v. 57] e l'usa per Seni, Cavità. — **abduani**: dell'Addua, [detto latin. per Adda].

63. Spirar l'ambrosia indizio del tuo Nume: il profumo sacro [*ambrosia*: cfr. son. *A Firenze*, 14] indizio della presenza della tua divinità, *nume*.

64. Fra queste piante ecc. « Il boschetto dei tigli nel sobborgo orientale di Milano ». [Foscolo].

65. Il mio tetto materno: la casa di mia madre in Venezia. Cfr. son. *In morte del fratello* 8.

66. E sorridevi ecc. Sotto a quel tiglio il Parini si sentiva ispirato e disposto a poetare; perciò il poeta dice che la musa gli sorrideva, ciò è gli dava le ispirazioni.

67. Ch' or con dimesse fronde ecc. Il qual tiglio ora con fronde chinate pel corruccio manda suoni d' ira perché, o Dea, non copre ecc. Tutto ciò è detto figuratamente quasi che il tiglio provasse ed esprimesse affetti umani. — **dimesse**: abbassate in segno di mestizia: i latini adoperarono questo epiteto applicato ai capelli, dai quali poi lo derivò il Fortiguerra, *Ricciardetto* XXIX 74

Starsi una donna coi crini dimessi.

Qui il Foscolo avendo attribuito al tiglio gli affetti umani poteva alle frondi attribuire anche l' avvilimento, l' umiliazione che son proprii dell'uomo, avvilimento che in quelle si mostrava abbassandosi: così il Petrarca l'adopera nel senso di umiliato, ma parlando di sé, son. *E' mi par d'or* ecc.

E sono in non molt' anni sì dimesso.

69. calma: voce spagnuola, introdotta nel Cinquecento, si dice della tranquillità del mare, poi per traslato per tranquillità delle passioni. « Qui come l' ha usato il Foscolo, senza nessun' aggiunta, non par

70 Forse tu fra plebei tumuli guardi
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D'evirati cantori allettatrice,
75 Non pietra, non parola; e forse l'ossa
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi

molto proprio », osserva il Carducci cit. da A U.

70. **plebei tumuli:** « Cimiteri suburbani a Milano ». [Foscolo].

71. **Vagolando.** *Vagolare* è andar vagando. Lo usò il Caro nella traduz. dell'*Eneide* [VI 486], poi lo riprese il Monti in più luoghi [*Bassvilliana* IV 378; *Prometeo* II 590] ma sempre a proposito di spiriti. — **sacro:** perché era sacerdote della Dea, e perché fu di santi costumi. Cfr. nota 75.

72. **non ombre pose.** « Non innalzò un sepolcro consolato dall'ombra dei cipressi. Qui il verbo *porre* si riferisce anche a *pietra* ed a *parola*, ed allora è più propria la locuzione. Con altre parole il poeta ripete esattamente ciò che disse ai vv. 38-40 ». [A U]. Il Foscolo si lagna che il Parini non avesse un monumento pubblico. La iscrizione che ebbe dall'abate Cattaneo nel cimitero di Porta Comasina [la quale, seguendo le prescrizioni in vigore, non fu adattata sulla tomba, ma addossata al muro, sì che poi, come si è detto, le ossa del Parini andarono disperse], e il busto e le iscrizioni di Barnaba Oriani, e il monumento ad Erba di Rocco Marliani nello splendido ed elegante edifizio della sua *Villa Amalia*, furono tributi pôrti alla memoria del grande da privati; ma la sua patria, di lui non si ricordò affatto con pubbliche onoranze; non gli innalzò quel pubblico monumento entro le sue mura che il Foscolo avrebbe voluto.

73-4. **La città lasciva allettatrice di evirati cantori** è Milano, che amante di mollezze adescava con splendide rimunerazioni i cantori eunuchi [Confronta nel Parini l'ode *La Musica*]. Il Foscolo nella *Lettera Apologetica* scrisse: ... « correvano medaglie battute al Marchesi, cantante eunuco loro concittadino [*dei patrizi milanesi*], ed io rinfacciava ad essi che lasciassero le ossa del loro concittadino Parini giacenti per avventura presso a' ladroni mandati in uno dei cimiteri plebei dal carnefice ».

75. **e forse l'ossa ecc.** « Il Parini giace in uno de' cimiteri nei quali si portano i cadaveri dei giustiziati. - Ma la morte riconcilia tutti. - No; la morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e dei delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria, non si riconciliano mai col teschio di un malfattore che insanguina le reliquie d'un uomo d'altissima mente e di santi costumi ». [Foscolo, nelle note alla *Lett. a Mons. Guill.*]. Il Borgno avverte, in nota, che « I Romani credevano sommo disdoro che un uomo d'illustre famiglia fosse sepolto colla plebaglia. Orazio, per rimproverare a' nobili il vizio di dissipare i loro patrimoni e ridursi oberati, mette avanti gli occhi loro il sepolcro che avranno comune co' miserabili [*Satire* I VIII]:

Hoc miserae plebi stabat commune sepul-[chrum
Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti.

77. **che lasciò ecc.** Che sul patibolo terminò la vita delittuosa.

78-86. **Ti presenta in un quadro lo stato del cimitero in che si trovava il Parini;** accrescendo così l'indignazione contro chi non ne onorò le ossa e non le sottrasse alla dispersione. E pare che qui il Foscolo abbia voluto parlando del Parini derivare qualcosa ancora dall'arte sua e farlo rivivere tutto intero, poiché certo, con intenzione diversa e ad altro proposito, questi versi del Foscolo sentono di questi altri del poeta lombardo [*La Notte* 13] ove parla delle ombre che si arrampicano per le torri che da più di cinquecento anni erano tutte

di teschi antiqui seminate al piede;
e upupe, e gufi, e mostri avversi al sole
svolazzavan per esse, e con ferali
stridi portavan miserandi augurj.
È fama ancor che pallide fantasime
lungo le mura dei deserti tetti
spandean lungo, acutissimo lamento,
cui di lontan per entro al vasto bujo
le cagne rispondeano ululando.

Ho riportati questi versi secondo che li cita il Foscolo stesso nel *Gazzettino del Bel-Mondo*.

78. **macerie e i bronchi:** gli avanzi dei *plebei tumuli*, o i rovi.

La derelitta cagna ramingando
80 Su le fosse e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggía la Luna,
L'úpupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerëa campagna,
E l'immonda accusar col luttuoso
85 Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obblïate sepolture. Indarno
Sul tuo poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ahi! su gli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d'umane
90 Lodi onorato e d'amoroso pianto.
Dal dí che nozze e tribunali ed are

79. **ramingando**: vagabondando, gironzando. Se ne cita un esempio del Cinquecento, in prosa, del Liburnio, *Selvette*.

81. **E uscir**: e vedi uscir. *Vedi* è taciuto per zeugma. — Il Trevisan riporta la concezione dello Zaccariă [*Mattino*]:

Il mesto gufo anch' ei dal cavo tronco,
dove s'ascose ai rai del sol, discende
presto sull'ali, o del solingo tempio
dal tetto antico tristamente intuona
la temuta canzon.

E certo il *s'ascose ai rai* è il *fuggia*; e la *temuta canzon* fa pensare al *luttuoso*.

82. **l'upupa**. Anche il Parini pose quest' uccello fra gli *avversi al sole* nel pezzo da me riportato alla nota 78-86. Al Foscolo fu osservato che non era uccello notturno, ed egli rispose [I, 63, *Epist.*] che si vedesse l' *Ornitologia* sotto *Lucifugae*.

84-5. **accusar... i rai**: rimproverare i raggi delle stelle col funebre strido. - L'upupa rimprovera le stelle di essere cortesi di luce alle sepolture perché cosi turbano l'orrido di quella scena a lei si grata. *Accusar* in questo senso è nel Petrarca canz. *Nel dolce tempo* ecc.

Ivi accusando il fuggitivo raggio.

— Pie, « in senso di liberali, cortesi, ma con sentimento di compassione e di affetto. È detto con singolar proprietà avendo riguardo alla santità dei sepolcri », [A U].

88-90. « Ecco — scrive il Solerio — il nesso di questo passo coll'antecedente. La rugiada cade inutile sulla tomba del Parini, perché su essa non spuntano fiori; e questi non spuntano su nessun tumulo quando non vi siano piantati e mantenuti con cura amorosa dei superstiti ». Il senso è cosi spiegato dal Trevisan « La memoria degli estinti non rifiorisce né dura, quando i superstiti non la tengano desta con *soavi cure* [v. 28], con *lodi* e *amoroso pianto* [v. 90], vale a dire con quelle vere sollecitudini, onde si compiangono e onorano i trapassati ». Benché contro l'autorità del Martinetti, io inclino a ritenere che *sia* abbia per soggetto *fiore*, e non già *estinto* a cui il poeta mentalmente avrebbe pensato in forza dell' *estinti* che precede. E mi pare che cosi, nella traduzione latina, intendesse pure il Borgno:

..... Supremo, heu! fine subactis
flos super adsurgit nullus, nisi laude decorus
extet ab humana, et lacrumis nisi fultus amicis.

A cosi interpretare si oppone la difficoltà, già osservata dal Trevisan, che si può intendere come un fiore *sorga* inaffiato [*onorato*] di *pianto*, ma non che sorga onorato di *lodi*. E il Martinetti aggiunge che quando pur si volesse commettere la stranezza di onorare di lodi un fiore, occorrerebbe in ogni modo che questo fiore fosse prima *sorto e sbocciato*, il che è contrario al *sorga* foscoliano. Difficoltà la quale, a mio credere, si toglie soltanto ponendo che il poeta si riferisca a fiore ora nel senso proprio ed ora nel traslato di *memoria, ricordo*. Il *fiore* nel senso proprio non può sorgere che inaffiato di pianto, e nel senso traslato, e più largo, di alberi posti a *memoria perenne* dei morti [cfr. v. 114], non può sorgere che là dove i morti siano onorati.

91-9. L'ultimo pensiero *Ahi su gli estinti* ecc., avverte il Borgno « conduce il poeta ad indagare l'istituzione delle sepolture, ch'egli trova nata col patto sociale, e conservata dalla religione per gli estinti, derivata dalle domestiche virtú loro. Ci si dipingono quindi da una parte i promiscui sepolcri, che hanno i più de' cattolici nelle chiese, ed i morbi e le superstizioni che ne conseguono, e dall'altra parte le pompe e i riti sepolcrali, coi quali vari popoli celebri fomentavano l'amore verso gli amici, i congiunti e la patria ».

91-3. **nozze e tribunali ed are**. Segue il

Dier alle umane belve esser pietose
Di sé stesse e d'altrui, toglieano i vivi
All'etere maligno ed alle fere
95 I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
100 Su la polve degli avi il giuramento:
Religïon che con diversi riti

poeta le dottrine del Vico che nella *Scienza Nuova* pose come principio dell' incivilirsi degli uomini che erano nello stato ferino le *are*, ciò è la religione, le *nozze* e i *tribunali*. Intendi adunque: Dal giorno in che gli uomini essendosi costituiti in società mediante matrimoni legittimi e leggi [*tribunali*] e religione, sentirono la pietà di sé stessi e degli altri, da quel giorno toglieano ecc.

92. **umane belve**: espressione che egli ripete nell' *Orazione inaugurale* « le *umane belve* ancor vagabonde per la grande selva della terra »: e nella *Lett. al Guill.*, là dove ribatte « Prima del patto sociale gli uomini vivevano nello *stato ferino*, espressione disappassionata di G B Vico e di tutti gli scrittori di jus universale ». — **esser pietose ecc.** « A rispettare e giovare sé stessi non più dilaniandosi l' un l' altro e onorando i loro morti degli estremi uffici », così il Martinetti, il quale molto opportunamente vi pone a riscontro questo pezzo del Vico [*Seconda Scienza Nuova*, lib. I, *De' principii*]: « ... quanto gran principio dell'umanità sieno le sepolture, s'immagini uno stato ferino, nel quale restino insepolti i cadaveri umani sopra la terra ad esser ésca de' corvi e cani; che certamente con questo bestiale costume dee andar di concerto quello d' esser incolti i campi, nonché disabitate le città; e che gli uomini a guisa di porci, anderebbono a mangiar le ghiande côlte dentro il marciume de' loro morti congionti: onde a gran ragione le sepolture con quella espressione sublime *Foedera generis Humani* ci furono diffinite, e con minore grandezza *Humanitatis commercia*, ci furono descritte da Tacito ».

93. « La sepoltura sottrasse i morti dalle fiere e i vivi dal contagio ». Così il Foscolo nelle *Lett. al Guill.*

95. **I miserandi avanzi ecc.** I resti mortali, che la natura, con vicende eterne, destina ad altre vite [*sensi*]. Cfr. i versi 17 e segg. e le note.

97. **Testimonianza ecc.** Le tombe facevano testimonio ai discendenti delle glorie avite [*fasti*]. Il Foscolo annotò « Se gli Achei avessero inalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quale gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! [*Odissea*, XIV 369] ».

98. **Ed are a' figli**: « Uso disceso sino a tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri ». Così il Foscolo, il quale cita in proposito l'*ara sepulchri* di Virgilio nel libr. VI 305 dell'Eneide, e riporta quest' altra testimonianza dal terzo libro [62]: Ergo instauramus Polydoro funus: et ingens aggeritur tumulo tellus: stant Manibus arae caeruleis maestae vittis atraque cupresso.

98-99. **uscían ecc.** Di là, dalle tombe [*quindi*] uscivano le risposte [dette *responsi* perché date da esseri divinizzati] delle anime dei trapassati [*Lari*] che dimoravano nella casa per proteggerla. E questi dèi e queste anime erano appunto i *Lari domestici*, da distinguersi dai *Lari cittadini* che proteggevano la città. Il Foscolo a questo luogo annota « Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, Lares familiares [Apulejo, *De deo Socratis*] ».

99. **e fu temuto ecc.** Intendi: e chi pronunciava il giuramento sulla tomba degli avi temeva la collera celeste se fosse diventato spergiuro. Foscolo, *Chiom. di Beren.*, Consid. V, « I giuramenti.... fanno temere la vendetta celeste contro lo spergiuro ».

100. **Su la polve ecc.** « Sappiamo che i Gentili giuravano po' Mani e per le ossa degli estinti: così Demostene giura per gli eroi caduti a Maratona [Longino, *Dell' alto stile*, c. XVI], Ascanio, presso Virgilio [*Aen.* IX 258]:

... per magnos, Nise, Penates
Assaracique Larem......
obtestor.

E Properzio carm. II XVI 15:

Ossa tibi iuro per matris, et ossa parentis,
si fallo, cinis heu sit mihi uterque gravis ».
[G A M].

101-103. Costruisci e intendi: Religione cui [*che*, accus.] la virtù patria e la pietà

Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d'anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
105 Fêan pavimento; né agl'incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; né le città fur meste
D'effigïati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
110 Nude le braccia su l'amato capo
Del lor caro lattante onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
115 Di puri effluvj i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l'urne

dei congiunti [*congiunta*] tramandarono [*tradussero*] immutata nella sostanza, ma sotto diversi riti e forme, per lungo svolgersi d'anni. — **La** *pietà congiunta* per la Pietà verso i congiunti, è detto per figura. Nuovo. — **Tradussero**: dal latino Transducere. — **ordine**: sta come Successione, Séguito.

104. Non sempre si seppellì nelle chiese in modo che le lastre dei sepolcri fossero di pavimento ai passanti, e non sempre il fetore [*lezzo*] dei cadaveri contaminò quelli che quivi andavano a pregare Iddio [i *supplicanti*]; né sempre vi fu l'usanza di effigiare scheletri sui sepolcri e nelle vie pubbliche, onde poi le madri balzavano esterrefatte fra il sonno tendendo nude le braccia sull'amato capo del figliuolo, affinché non lo destasse il gemere lungo ecc. — E con questo il poeta previene una obbiezione che gli poteva essere mossa: Vorresti adunque che le nuove disposizioni mortuarie non ci fossero, e si seguitasse a seppellire nelle chiese con grave danno della salute pubblica, e si turbassero le menti collo spettacolo degli scheletri, e via via? - No! egli reca ad esempio le costumanze funebri dei popoli antichi e dei moderni inglesi, le quali evitarono ed evitano quegli sconci senza togliere il legame che è tra vivi e morti.

108-109. le madri Balzan ecc. Passa improvvisamente a rappresentare l'immagine come presente per accrescere efficacia [Figura d'ipotiposi]. Le madri colla fantasia turbata dalle sepolture e dalle immagini della morte, nelle chiese e fuori, sognano di notte che i morti si lagnino delle onoranze mancate. Il che è pure credenza popolare, derivata dalla religione dell'efficacia delle preghiere per abbreviare il tempo della pena alle anime purganti.

109-110. e tendono Nude le braccia: ecc. Intendo che le madri alzino le braccia sul capo dei dormienti in atto di supplicare i defunti affinché non li destino col loro gemito. E *supplicando* tradusse il Foscolo il *protendens* [*brachia*] di Catullo, *Coma Berenices*.

111. onde: affinché: già osserv.

113-114. Chiedente ecc. Intendi: Chiedente agli eredi siano a lui dalla Chiesa [*dal Santuario*] recitate le preghiere che quelli gli debbono aver comprate. E spiego, coll'Ugoletti, venal prece « Gli uffici, le mésse funebri e le altre preghiere in suffragio d'un defunto stanno in ragione di quanto è fissato nel testamento o di quanto pagano gli eredi per averle; quindi sono venali come tutte le cose che si comprano: l'erede per avarizia ne trascura l'acquisto e l'estinto nell'immaginazione del volgo le reclama. Queste fantasie passarono tetramente rinnovate dal paganesimo al cristianesimo. Il Martinotti cita in proposito questo luogo di Persio [*Satira* II 3]:

Non tu prece poscis emaci ».

114-115. Cfr. ciò che si è osservato sopra al v. 104. Il *ma* lega per contrapposizione i riti moderni, massime dei cattolici, cogli antichi.

— **impregnando**: riempiendo: deriva dal dantesco [*Purg.* XXIV 146]:

l'aura di maggio movesi ed olezza
tutta impregnata dall'erba e da' fiori.

116. protendean: indica il distendersi dei rami dei cipressi, e dei cedri [è più proprio di questi ultimi] sulle tombe.

Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive.
Rapían gli amici una favilla al Sole
120 A illuminar la sotterranea notte
Perché gli occhi dell'uom cercan morendo
Il Sole; e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
125 Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentía qual d'aura de' beati Elisi.
130 Pietosa insania che fa cari gli orti

117-118. preziosi Vasi ecc. Il Foscolo annota « I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi ». Più recenti ricerche dimostrano che i *vasi preziosi* che si trovano nelle urne degli antichi non erano *lacrimatorj*, ossia per ricevere le lacrime dei congiunti e delle prefiche, ma *unguentarj*, ossia per gli unguenti e i profumi, e questi mettevano i superstiti nelle tombe dell'estinto come oggetti che in vita gli erano stati cari.

118. votive: qui vale Sacre, semplicemente.

119. Rapían... una favilla: Abbiamo riportato la nota del Foscolo ove dice che qui intende le *lampade sepolcrali*. Queste erano chiuse nelle tombe coll'estinto, quasi che gli amici lo volessero consolare con una favilla di luce della perdita del sole.

121. Perché ecc. Virgilio, di Didone morente che cerca cogli occhi la luce [*Aen.* IV 691]:

..... oculisque errantibus alto
quaesivit caelo lucem, ingemuitque reperta.

E bene osserva il Martinetti « volendo il Poeta dire il perché delle lampade mortuarie, non doveva dipingere appuntino una persona morente. Con sapienza, dunque, tralasciò l'*errantibus* virgiliano; e in *sole* condensò *lucem* ed *alto coelo*; rendendo assai bene *ingemuit* con *ultimo sospiro* ».

124. lustrali: purificatrici « *Lustralis aqua* era l'acqua con cui i pagani si purificavano prima di entrare nei tempi ». [A U]. — Passa a dire degli *usi funebri antichi* [cfr. la nota del F. ai vv. 117-18].

125. educavano: nutrivano. Cfr. v. 55. — **e viole**: il Foscolo riporta nelle note i versi di Persio [*Sat.* I 38]:

Nunc non e manibus illis,
nunc non e tumulo fortunataque favilla
nascentur violae?

126. sedea: « Era rito dei supplicanti e de' dolenti di sedere presso le are di sepolcri. Tibullo carm. II VIII:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
et mea cum muto fata querar cinere ».

[Foscolo].

127. A libar latte. Secondo il costumo degli antichi di sparger latte sulla tomba degli estinti. Così in Virgilio [*Aen.* III 66]:

Inferimus tepido spumantia cymbia lacte.

Cfr. *Grazie, Inno* I 87

128. una fragranza ecc. Sembrerebbe che la fragranza dovesse derivare dagli amaranti e dalle viole sulle zolle; invece da una nota del Foscolo stesso appare che egli accennava al grato odore degli unguenti coi quali gli antichi profumavano gli estinti. Questa la nota del poeta « Memoria Josiae in compositione facta opus pigmentarii. [*Ecclesiastico* XLIX 1]. E in un'urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

— Negli unguenti, o figliuolo, l'anima tua — [*Iscrizioni antiche illustrate* dall'abate Gaetano Marini. - Ove per altro, come avvertì già il Canello, è ΣΟΥ non ΣΟ]. E osserva il Trevisan, che il versetto dell'Ecclesiastico vuolsi interpretare metaforicamente « la memoria del buon re Josia spirerà l'odor delle sue virtù ».

129. Elisi: il paradiso dei pagani.

130-150. Nesso: « Quello stesso pio errore, che faceva credere agli antichi, sedenti presso i sepolcri, di respirare l'aura degli elisi, fa cari alle giovani inglesi i giardini suburbani, ove sono le tombe dei loro cari e delle loro madri ». [F T].

130. insania: illusione, senso che ha pure in latino: Orazio carm. III IV:

..... an me ludit amabilis
Insania?

De' suburbani avelli alle britanne
Vergini dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al prode
135 Che tronca fe' la trïonfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d'inclite geste

131-132. alle britanne Vergini: « Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i campisanti offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre ». [Passo di Ercole Silva — *Arte de' giardini inglesi* p. 327 — citato dal Foscolo stesso. Avverti che l'opera del Silva fu stampata anonima].

133-134. clementi Pregaro i Genj del ritorno: Il maggior numero degli annotatori crede che il genitivo *del ritorno* dipenda da *clementi;* il minore, da *Genj*. Secondo i primi vorrebbe dire: Ove si pregarono i Genj affinché fossero clementi del ritorno al prode ecc.; secondo gli altri: Ove si pregarono i Genj del ritorno affinché fossero clementi al prode. Se si intende nel secondo modo, come a me sembra, bisogna credere che il Foscolo ponesse che deità particolari [*Genj*] presiedessero al ritornare degli assenti in patria; e benché gli antichi, al modo dei quali egli parla, non conoscessero questi particolari *Genj del ritorno*, pure si potrebbe difendere col vezzo del secolo scorso che in tutto vedeva dei Genj e tutto in essi personificava: poi, gli antichi non assegnarono dei Genj anche alle Navi? L'Artusi che sta per la prima interpretazione crede che il Foscolo abbia voluto per *Genj* intendere « Gli Dei tutelari del paese, ossia i Santi protettori a cui le vergini britanne facevano vóti ad essere clementi, ciò è favorevoli al ritorno del prode ». Avverti poi come il Foscolo qui mostri che le tombe non solo mantengono vivo l'amore della famiglia, ma di piú accendono l'amor patrio in un popolo.

— al prode: alla salma del prode. « L'ammiraglio Nelson prese in Egitto [*battaglia di Abukir*, 10 Agosto 1798] l'*Oriente* vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara e la portava sempre con sé ». [Foscolo]. Morì alla battaglia di Trafalgar [21 Ottobre 1805].

135. la trionfata nave: la nave di cui aveva riportato trionfo. - Dal verbo intransitivo ha formato il participio passivo seguendo l'uso latino: così in Virgilio *Georg.* III 32: Et duo rapta manu diverso ex hoste tropaea bisque triumphatas utroque ab litore gentes. [Cfr. A U].

137-50. Il Borgno scrive che questi versi vengono a dire « Ma a che servirebbero queste istituzioni [le *funebri*, esaltate in antecedenza] ad una nazione corrotta e vile? A tal gente;

..... inutil pompa
e inaugurate immagini dell' Orco
sorgon cippi e marmorei monumenti;

perché

A egregie cose i forti animi accendono
l'urne de' forti;

ma non possono accendere gli animi deboli e vili ». E che il senso dei versi 137-141 sia codesto, va bene; ma come si ricavi dalle parole stesse del Foscolo non è facile determinare; perché non è facile intendere certe allusioni e mostrare le idee di mezzo taciute nei passaggi. Intendo: Ma nelle nazioni che non provano l'ardente desiderio [*furore*] di operare magnanimi fatti, e nelle quali lo stato si regge sull'opulenza dei ricchi e la viltà delle moltitudini [*e sien ministre* ecc.], le tombe e i mausolei stanno e sono riguardate come pompe vane e funeste immagini della morte; perciò, non destando nobili sentimenti, diventano inutili, e non sono curate. — Il poeta séguita a comprovare la verità della sentenza. Nel fatto, par voglia dire, nel *bello italo regno* (ove siamo nelle condizioni deplorate) i monumenti non ispirarono nessun atto virtuoso, e i dotti e i ricchi e i nobili si accontentano di avere la sepoltura dello spirito essendo ancora in vita. - Ma forse il poeta voleva risvegliarne ancora nuovi concetti, che fossero di conseguenza a quelli già espressi: quasi dicesse: E a che prò innalzare monumenti a quelli che dovrebbero essere il fiore della nazione, se essi hanno già avuta la sepoltura dello spirito nelle reggie prima ancora della morte naturale? e unica cosa per cui sono tenuti in considerazione, e di che si vantino, sono le armi gentilizie? I monumenti innalzati a costoro dopo la morte del corpo starebbero come una pompa vana, non ridesterebbero che *inaugurate immagini dell' Orco;* e d'armi gentilizie soltanto non di iscrizioni e di segni che ricordassero grandi azioni si potrebbero fregiare. — E ciò, in fine, suggerisce al poeta di contrapporre che invece alle persone di nobili e di alti sensi, la morte del corpo soltanto è

E sien ministri al vivere civile
L'opulenza e il tremore, inutil pompa
140 E inaugurate immagini dell'Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
145 Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo

il termine dell'operosità dello spirito, e non nelle *adulate regge* trova, insieme col corpo, la pace ultima il loro spirito, ma nella tomba, dalla quale non ricchezze potranno raccogliere gli amici o consigli di servilità, ma incitamenti per una vita calda fino all'ultimo di nobili affetti e l'esempio di carmi non adulatorî ma liberi e franchi. — **Ma ove dorme ecc.** « Ma dove non si sente la brama ardente di operar cose degne di memoria ecc. Nel son. *Non son chi fui* ecc. disse *Furor di gloria* ». [P S].

138. E sien ministri ecc. « Il Foscolo ha voluto accennare, certo alludendo al governo napoleonico, ad uno stato che si regga sull'opulenza dei ricchi e sulla servile paura delle moltitudini; così ordinato, pochi ricchi comandano e gli altri paurosamente obbediscono ». [G Rocchi, cit. da A U].

140. inaugurate. Alcuni commentatori intendono come poste per solennità, nel senso usuale. Altri, più ragionevolmente spiegano, male augurate e quindi funeste; come intese pure il Gherardini chiamandolo « modo inusitato ed ambiguo », e come intese il Borgno traducendo *male auspicata*, ciò è di cattivo augurio. « L'*in*, scrive l'Ugoletti, aggiunto ad *augurate* con senso negativo non si era mai usato in italiano, ed in latino ricorre, come avverte il Carducci, una volta in Ennio [*frammento dell'Andromaca*], *inauguratus* nel senso di *non auguratus*. Credo che il Foscolo senza badare al significato proprio intendesse di dare alla voce un nuovo senso, forse per analogia con altre voci italiane, a quel modo che più sotto adopera *inseminata* per Non seminata ». Adunque intendo che per estensione valga come Funeste e Triste, e spiego: « I cippi [mezze colonne poste a ricordare i morti; qui preso in genere per Sepolture] e i marmorei monumenti sorgono come inutile pompa e non servono che a destare in noi triste immagini di morte [*Orco*: che si disse per Plutone poi per il suo regno, quello dei morti, l'inferno]. Da tenersi in conto tuttavia questa interpretazione dell'Ugoletti « *Male augurato* o di *cattivo augurio*, perché non sorte col plauso de' cittadini, fanno testimonianza solo della corruzione, dell'infingardaggine dei ricchi e della tirannide cieca del principe ».

142. Già il dotto ecc. Carrer, *op. cit.*, p. LXV parlando dell'elemento satirico nei Sepolcri, avverte qui l'allusione « fierissima ai tre collegi elettorali, marchiati per sempre in un verso [*Decoro e mente* ecc.], e dichiarati sepolti vivi fin dal loro nascimento ». I tre collegi elettorali satireggiati sarebbero quelli istituiti al tempo della Repubblica. « Il *vulgo dotto* — dice il Trevisan — era il collegio composto di duecento tra dotti, letterati ed ecclesiastici (a Bologna); il *ricco*, quello composto di duecento negozianti (a Brescia); il *patrizio*, l'altro composto di trecento possidenti (a Milano). Il Poeta li dice ironicamente *decoro e mente al bello italo regno*, perché la costituzione data da Napoleone ne' famosi comizi di Lione [1802], la quale fondavasi su questi tre collegi, non fu che ricevuta da' nostri, i quali bassamente lasciandosi porre in bocca la confessione della loro inettitudine, dichiararono che non conoscevano italiano degno d'esserne presidente se non il Bonaparte. Questa costituzione poi, anche allorché quegli trasformò la repubblica italiana nel regno d'Italia [*il bello Italo regno*], d'un tratto fu base del nuovo regno monarchico ». Credo che il Foscolo non alludesse al fatto particolare, ma che la sua satira mirasse al *vulgo* dei dotti, dei ricchi e dei patrizi in genere, pur coll'intenzione di farla ricadere ancora nei tre collegi elettorali; il che era inevitabile, poiché per essi, che li rappresentarono, quei tre volghi avevano mostrato col fatto quanto sapevano operare.

144. Nelle adulate reggie: nelle reggie dove si adulano i potenti.

145. A noi: alle persone di alti sensi. S'intende che il poeta sente che egli pure è fra queste.

146. riposato albergo. Non un *marmoreo monumento*, ma una modestissima tomba; poiché per i nobili e liberi ingegni non c'è

Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l'amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
150 Sensi e di liberal carme l'esempio.
A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
155 Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori
Gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela

altro da sperare: né altro, del resto, il poeta, per conto suo, desidera.

147. **Ove**: nel quale albergo. — **una volta**: alla fine. Per il senso cfr. il sonetto *Un dì* ecc., la prima terzina.

148. **l'amistà**: gli amici. Astratto per il concreto.

150. **liberal**: non servo, non schiavo, degno d'uomo libero, e che perciò desta virtuosi e liberi sensi. Il Parini disse nella *Caduta* 92:

con fronte liberal che l'alma pinge.

151. In questa ultima parte del Carme il poeta considera più particolarmente i sepolcri sotto il rispetto politico, mostrando la politica utilità della religione delle tombe. Dal verso 151 al 184 è detto come i sepolcri nobilitino le città che li raccolgano, e se ne porta ad esempio le tombe di Santa Croce in Firenze. Ma come la nuova sentenza si collega coll'antecedente? La sentenza nuova del Foscolo ha due affermazioni: 1) che le urne dei forti accendono i nobili animi; 2) che nobilitano la terra che li riceve. Ora, se la seconda parte di questa affermazione è il soggetto che si propone di cantare ora, la prima invece è in relazione diretta con quanto ha in antecedenza mostrato, ed è poi nuovamente ripresa. Così: I monumenti nelle nazioni corrotte e vili sono inutili: soltanto le urne dei forti possono accendere gli animi, ma gli animi generosi e forti: - poi lega: ma non solo questo beneficio danno le urne dei forti sì bene ancora nobilitano ecc. — E a tale dimostrazione il F. si era già aperta la via sul terminare dell'ultima parte, ove mostra la nobile eredità che l'uomo generoso deve lasciare morendo agli amici, i quali con forte animo debbono raccoglierla.

153. **peregrin**: forestiero.

154-64. « Mausolei di N Machiavelli, di Michelangelo architetto del Vaticano, di Galileo, precursore del Newton, e d'altri grandi, nella Chiesa di Santa Croce in Firenze ». [Foscolo].

154-58. Intendi: Quando io vidi il monumento ove riposa il corpo di quel grande che sotto protesto di insegnare [*temprare*, ciò è preparare] ai principi il modo di acquistare e mantenere un regno, toglie, tanto alle arti e al regno a cui queste conducono, quanto alla potestà stessa del regnare, ogni prestigio di gloria, e svela ai popoli quanto sangue quante lagrime dette arti e detti regni ad essi popoli costino ecc. — Quel grande è il Machiavelli; e qui si accenna alla sua opera del *Principe*, secondo che [a mio credere] fu interpretata da G G Rousseau nel *Contratto sociale*, ove è detto che il Machiavelli fingendo di ammaestrare i principi, aveva illuminato i popoli: perciò mi sono permesso di spiegare il *temprando* « sotto pretesto di insegnare », e in corrispondenza col concetto del poeta stesso [*Della vita e delle opere di N M*] « che egli [*il M.*] intendevá di scrivere [*il Principe*] obliquamente ». Il Borgno tuttavia e Giuseppe Bottelli tradussero latinamente il *temprando* con *coercens*, ove è l'idea di Restringere, Raffrenare, non quello di Acconciare o Preparare. E ciò facendo essi resero il senso di tutto il pezzo più che l'idea particolare del verbo in discorso.

157. **gli allòr ne sfronda** ecc. « Pendiamo a credere — scrive il Foscolo nel *loc. cit.* — che una delle mire del Machiavelli nel *Principe* si fu di svelare ai popoli italiani e specialmente a' fiorentini tutte le sciagure a cui soggiacciono le città rette da principi deboli, poveri e mal fermi nel loro trono; i quali, in difetto d'armi e di leggi, sono obbligati per mantenersi a pagare il più forte col danaro de' proprii sudditi, ed a reggersi colla frode ». Alcuni poi intendono che il *ne* si riferisca a *regnatori*, altri a *scettro*. Si può riferire ancora a *scettro* poiché qui sta per autorità sovrana; e se poi lo *scettro* in quanto *gronda di sangue e di lagrime* è preso non più metaforicamente ma nel senso proprio [il **bastone**

Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
160 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il Sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento;
165 Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
170 Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti

del comando] ciò non fa maraviglia essendo proprio del modo di concepire del Foscolo questo riferirsi nello stesso concetto alla parola che racchiude l'idea principale ora per il significato proprio ora per il figurato. Cfr. vv. 88-90, e la nota.

159. nuovo Olimpo ecc. Paolo III affidò il cómpito a Michelangiolo, che già aveva sessantaquattro anni, di terminare la Basilica di S. Pietro cominciata dal Bramante e dal San Gallo; e Michelangiolo dette a questa definitivamente la forma di una croce greca ed innalzò la cupola. Questa chiesa il Foscolo chiama *nuovo Olimpo*, prendendo Olimpo nel senso generico di dimora degli Dei. Dice: Colui [Michelangiolo] che colla chiesa di San Pietro fece una abitazione agli dèi (pagani o cristiani che siano non importa) la quale per la sua magnificenza agguaglia quella che essi hanno in cielo. – È detto al modo pagàno ancora riferendosi alla credenza che gli dèi abitassero i templi; come avverte l'Ugoletti.

160. Celesti. Nota l'Ugoletti che « questo aggettivo al plurale si adopera anche in forma di sostantivo, per indicare gli abitatori del Cielo, Tasso *Liberata* I 28:
Principi, io vi protesto (i miei protesti
udrà il mondo presente, udrà il futuro
l'odano or su nel cielo anco i celesti) ».
Se ne cita un esempio in prosa del Trecento.

160. e di chi ecc. È il monumento di chi [il Galileo] vide sotto la volta del cielo [*il padiglione etereo*] più mondi rotarsi intorno al sole che immobile li riscaldava, onde per il primo, avendo così tolte le erronee opinioni sul sistema solare, aprì la strada al Newton [*l'Anglo*] per istudiare il cielo nel quale questi poi spaziò sì largamente. Il Newton [nato nel 1642, anno della morte del Galilei] colla legge dell'attrazione universale non solo spiegò la scoperta del Galilei ma per via d'induzione mostrò che doveva applicarsi a tutto il cielo: onde vi *stese tant'ala*, ciò è volò col suo ingegno per tanta parte di cielo. — *ala* per Volo è in Dante.

166. Aure pregne di vita: « Ciò è salubri, ossigenate. Questo concetto che occorre in un sonètto di Galeazzo di Tarsia
Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
e l'aer pien di vita e di salute;
e fu imitato dal Marini [son. *Pur torno a riveder* ecc.], acquista maggior vaghezza nel Foscolo per la novità dell'aggiunto ». [A U]. — **lavacri:** figurat. per Rivi, Fiumi, Acque in genere. Il Tommaseo Diz. non cita esempi anteriori.

168. Lieta: perché pare che goda della purezza dell'aria; Dante, *Purg.* I 25:
goder pareva il ciel di lor fiammelle;
ed ancora perché desta letizia in chi la vede, Orazio carm. II V:
ut pura nocturno renidet luna mari.
— **veste:** Virgilio *Aen.* VI 640:
Largior hic campos aether et lumine vestit
purpureo;
e Dante *Inf.* I 17:
vestito già dei raggi del pianeta.

170. Per vendemmia festanti: Non mi pare da intendere Festosi in causa delle allegrie che si fanno in tempo della vendemmia, ma Festosi Giocondi in causa dell'uva abbondante che desta letizia. Chiabrera:
..... sui colli aprici
coce, ridendo, Bacco auree vendemmie.
che sa del virgiliano [*Georg.* II 522]:
mitis in apricis concoquitur vindemia saxis.
E il Foscolo stesso nelle *Grazie* [Chiarini, Vigo, p. 123, v. 956, *varianti*]:
.... e la vendemmia
ch'or tu miri dai balzi.

171. Popolate. Figuratamente in modo

Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
175 E tu i cari parenti e l'idïoma
Désti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
180 Ma più beata ché in un tempio accolte

nuovo per indicare moltitudine di cose. *Popolo* è realmente moltitudine di uomini.

172. **incensi**: « *Voce tolta* a significare effluvio odoroso di molteplici fiori. Non si hanno altri esempi di quest'uso, che al Carducci non pare molto proprio ». [A U]. Il Monti in una concezione consimile. [*Prometeo* II 48:

Dalle valli e dai monti invia la terra
al raggio che l'avviva il suo profumo.

173. **E tu, Firenze**, prima fra tutte le città udivi il carme che fu di conforto nell'esiglio a Dante irato contro alla patria. — **prima**: « È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata cominciata prima dell'esilio ». [Foscolo].

174. Intendo che a Dante il carme era di sollievo, di diletto all'ira sua, perché nel carme era la sua vendetta; poiché egli « pregustò nella sua mente quella tarda ma certa e duratura vendetta che

'fé dolce l'ira sua nel suo segreto »,

come il Foscolo stesso scrive nel *Parallelo fra Dante e il Petrarca*, ricordandosi della terzina del *Purg.* XX 94:

O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che nascosa
fa dolce l'ira tua nel tuo segreto.

— **Ghibellin**. Gli studi più recenti pongono che Dante fosse un guelfo di parte bianca, non un ghibellino: egli si sarebbe unito coi ghibellini soltanto nei tentativi di rientrare in patria al tempo delle guerre mugellane, dal 1302 al 1304, poi li abbandonò chiamandoli « la compagnia malvagia e scempia », onde poi gli fu gloria:

aversi fatta parte da sé stesso.

175-76. **E tu ec.** Intendi: E tu desti i genitori [*parenti* latin.] e la lingua [l'*idioma*] a quel soave cantore che adornando di modestia l'amore sensuale dei greci e dei latini lo spiritualizzò: ciò è non volle che la sua poesia ispirasse amore al corpo di Laura, ma all'anima che santa lo guidava al cielo. — **i cari parenti**: « Il Petrarca nacque nell'esilio di genitori fiorentini ». [Foscolo].

176. **quel dolce di Calliope labbro**: *Labbro* sta per *bocca*, e *Calliope*, che propriamente è la Musa della poesia epica, qui è preso per Musa in generale, come al v. 49 *Talia*; ma con riguardo all'etimologia della parola che in greco vale *bella voce*. La bocca del Petrarca cantante dolcemente era la bocca stessa della Musa; la Musa cantava per la sua bocca. In Mosco *Idill.* III Omero è detto [traduz. Pagnini]:

...... quel dolce
di Calliope labro.....

Il Foscolo nella *Chiom. di Beren.* chiama il Petrarca come qui:

..... quel dolce di Calliope labro.

Il Borgno tradusse *Calliopes fidicen*, cantore di Calliope.

177. Immagine cara al Foscolo. Nel *Gazzettino del Bel Mondo* « A me è cara la rosa della modestia per la sola ragione che è la più cara ad Amore. Il Petrarca lo trovò nudo nei poeti latini, e lo coprì d'un candidissimo velo »: ma poi altrove [*Saggio sopra l'amore del P*] non potendo disconoscere che non sempre è puro l'amore di quel poeta, avverte che i versi nei quali non si dimostra tale « non sono comunemente osservati, perché la tradizione ci reca a leggere il Petrarca con prevenzione che l'amore ne fosse platonico ».

179. **Rendea ec.** « Gli antichi distinguevano due Veneri; una terrestre e sensuale, l'altra celeste e spirituale; ed aveano riti e sacerdoti diversi ». [Foscolo]. Cfr. ciò che dice al proposito nella *Chioma di Berenice*, consid. X. — Il verso, con differente intenzione, ricorda il catulliano [*Chioma Berenices*]:

et Veneris casto conlocat in gremio:

al qual v. il Foscolo pose la nota « *Veneris conlocat in gremio*: perché tutto ciò ch'era palpato e tocco da Venere acquistava l'immortalità ». « Adunque, scrive l'Ugoletti, il Petrarca avendo cantato con purezza di sentimento la passione amorosa consegnò i suoi versi all'immortalità ».

180. **Senso**: Ma più che per le bellezze naturali ti si deve chiamare felice perché nel tempio di Santa Croce conservi e aduni

Serbi l'Itale glorie, uniche forse
Da che le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t'invadeano ed are
185 E patria e, tranne la memoria, tutto;
Che ove speme di gloria agli animosi

le glorie d'Italia. — Poi è da intendersi che il Foscolo voglia che il lettore consideri di che qualità sono queste glorie, ossia che sono glorie dell'ingegno; e séguita: Le quali glorie [dell'ingegno] sono forse le uniche che ti rimangano, dacché la nostra viltà e il fatale alternarsi delle vicende umane furono causa che gli stranieri ti rapirono le armi le sostanze gli altari la patria e tutto tranne la memoria.

— **uniche forse Da che:** Altro punto difficile a spiegarsi nettamente: poiché può sembrare non ben definito qual tempo determini col *Da che* ec. Il Trevisan spiega « Più propriamente s'allude non tanto alle invasioni straniere in generale, quanto de' Francesi, che da Firenze, da Venezia, da Roma, e d'onde poterono, trasportarono i capolavori dell'arte nostra a Parigi ». Che il Foscolo pensasse alle ruberie dei capolavori a questo punto, e che ciò gli desse come l'ispirazione, a me non sembra; e intendo che voglia comprendere tutto il tempo delle invasioni straniere dalla calata di Carlo ottavo allorquando fu *consumata la servitú* degli Italiani [per dirla col Nostro *Delle servitú d'Italia*]. Ad illustrazione di questo pezzo può giovare quest'altro [Foscolo, *Della vit. e delle op. di N. M.* già cit.] « Morto [il *Machiavelli*] l'Italia non si trasmutò, com'egli avea bramato e insegnato; ma seguendo il moto perpetuo di tutte le cose posò dalle battaglie e dalle tirannidi domestiche e passeggiere: e cominciò a farsi arena di conquistatori e patrimonio di príncipi difesi per parentela e per alleanza, dalle case regnanti d'Europa: le quali, pascendo l'avarizia e la vanità de' pontefici, ed affrontandoli apertamente, ebbero mezzi e pretesti da tenere l'Italia inerme sempre divisa »: ove il *moto perpetuo di tutte le cose* corrisponde all'*alterna onnipotenza* ec. [con riguardo ancora ai cicli storici del Vico, che le nazioni dopo essere divenute potenti debbono di necessità decadere]; e il *farsi Italia arena dei conquistatori* rende in modo chiaro il senso della locuzione le *mal vietate Alpi* che *invadono;* e perché poi l'Italia *diventò patrimonio ereditario di principi,* le furono di più tolte [*invase*] le *sostanze*; e nelle cause che tennero l'*Italia inerme e divisa* trovi come le fossero tolte le *armi* e la *patria*, giacché gli Italiani essendo divisi non ebbero più nell'Italia la loro patria, e furono meritevoli di non essere più nominati come nazione.

182. le mal vietate alpi: locuzione strana per dire le Alpi non chiuse, non contese ai nemici; e ciò è gli eserciti stranieri che passarono le alpi non difese. Il Rocchi [cit. da A U] scrive che a suo giudizio il Foscolo ebbe in mente Virgilio, *Aen.* X. 11-13:

Adveniet iustum pugnae, ne arcessite, tem- [pus,
cum fera Kartago Romanis arcibus olim
exitium magnum atque Alpes immittet aper- [tas.

Se non che altra cosa è lasciar l'Alpi aperte ed altro far sí che le Alpi invadano; vi è invero lo zeugma [come in Virgilio] per cui l'*invadere* è attribuito ad Onnipotenza; ma per me è locuzione troppo ardita, e non felice.

184. t'invadeano: ti usurpavano. *Invadere* in questo senso usò il Foscolo anche in prosa « Dacché

Amor, dadi, destrier, viaggi e Marte
m'invadeano la giovinezza più vigorosa ».

[Frammento di lettera nella *Biblioteca Italiana*: cit. da Antona-Traversi *De' Natali* ec. p. 52]. Quel *ti* che va riferito a Firenze ha dato un gran da fare ai commentatori, sembrando che il Foscolo dovesse dire più chiaramente che non solo a Firenze ma a tutta l'Italia furono apportati i danni. Certo questa fu l'intenzione del Foscolo, o si può difenderlo osservando che egli ha già indirizzata la mente del lettore verso tutta l'Italia con l'*itale glorie*, e ve la mantiene con l'*uniche* che pure è detto in riguardo di tutta la nazione; onde se il discorso è sempre rivolto a Firenze la mente séguita a riferirsi all'intera Italia, dacché la sorte di Firenze fu comune a tutta la penisola. Il che sembrerà meno strano se si ripensi che per il poeta Firenze era la città che *sola accogliea* finora l'*ombra fuggita del latino nome*; onde ciò che si dice di lei, che è nelle condizioni meno sfavorevoli, va di conseguenza allargato e applicato con più ragione a tutto il resto.

186. Che: Perocché quando avvenga che una speranza di acquistar gloria per sé e per la patria si mostri chiara un giorno alla

Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
190 Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è piú deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero; e avea sul volto
195 Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa
Fremono amor di patria. Ah sí! da quella
Religïosa pace un Nume parla:

mente de' coraggiosi Italiani, da questo sacro luogo [*quindi*] [Santa Croce] trarremo buon augurio all' impresa [*trarrem gli auspici*]. Cosí intende l' Artusi. Ma *trarrem gli auspicî* ha ancora, come vuole l'Ugoletti, il significato di Trarre l' ispirazione: giacché nel v. seg. è detto che a quelle tombe l'Alfieri andava ad *ispirarsi*.

188. E a questi marmi ec. Prova l'assunto coll'esempio di Vittorio Alfieri.

190. Irato ai patrii numi: irato contro [*ai*, l' *ad* latin.] i numi della patria. — **patrii numi:** « Frase presa dagli antichi, che credevano gli eventi propizi alla patria, opera degli Dei tutelari di essa. Qui è con figura di metonimia tolta a significare le triste condizioni della patria, l'Italia ». [Cfr. A U].

— **errava muto.** « Cosí io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce ». [Foscolo].

191. Ove Arno è piú deserto: « Ciò è, dove scorre nella parte una volta meno abitata del quartiere di Santa Croce sopra il ponte delle Grazie ». [Carducci, cit. da A U].

— **i campi e il cielo** ec. Intendo: L' Alfieri non potendo avere lenimento all' angoscia dell' animo dagli uomini lo chiedeva alle bellezze della natura inanimata e solitaria; e poi che neppur questa ora valevole a consolarlo, riparava fra i morti in Santa Croce, ove s' ispirava e traeva speranza di un migliore avvenire per la patria. Intendo adunque che *aspetto* sia usato per Vista, Veduta, e *vivente* racchiuda in sé e gli uomini e le rappresentazioni della natura circostante, termini che nel concetto sono legati dal *nullo;* onde spiego: Poi che nessun aspetto nessuna apparenza della vita ec.

193. molcea la cura: addolciva, mitigava l' ambascia [*cura:* latin. già osserv.].

195. Fa a mio credere in un verso solo il ritratto materiale e morale dell' Alfieri. In séguito alle angosce che provava, il viso dell'astigiano era dipinto del pallore della morte [morte che poi doveva star poco a raggiungerlo se il Foscolo lo vide *negli ultimi anni della sua vita*], e perché era presso alle tombe dei grandi sperava che quello stato di cose che in lui procurava quelle angosce sarebbe un giorno cessato. L' Alfieri in fatti non disperava dell' Italia, ma negli ultimi tempi scriveva:

Giorno verrà, tornerà giorno in cui
redivivi omai gli itali staranno
in campo armati, e non col ferro altrui
in vil difesa.......

E il Foscolo, che seguitava il sentimento nazionale dell'Alfieri, nemico a Gallia, componeva e mandava fuori questo suo Carme nel momento piú luminoso della gloria francese personificata nel suo Cesare!

196. Con questi grandi abita: perché, come si è detto, fu sepolto in Santa Croce. Quivi la contessa d' Albany gli fece innalzare un monumento, opera del Canova.

197. Fremono: Adoperato attiv., al modo latino *fremere* vale Chiedere istantemente una cosa: ma per sé non per altri. Qui il senso è complesso: l'ossa dell'Alfieri [il quale in vita incitò gli italiani ad amare la patria] chiedono istantemente che si ami questa patria: o, mandano fremiti che eccitano l'amor patrio.

197. Il Borgno, allargando l' *Estratto* del Foscolo, mostra il senso di questi versi, e i legami « Da queste tombe ci sentiremo accendere d' amore verso la patria e le scienze, e di odio verso la barbarie, non altrimenti che le tombe di Maratona accendevano ne' petti de' Greci il valore e l'odio contro i Persiani. Innalzino dunque gl' Italiani de' mausolei agli uomini d' egregie virtú, tuttoché perseguitati ed infelici vivendo, ché la memoria loro trionferà de' tristi ».

198. un Nume parla: spira una forza una potenza divina.

E nutría contro a' Persi in Maratona
200 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtú greca e l'ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l'Eubea,
Vedea per l'ampia oscurità scintille
Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
205 Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D'armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
Silenzj si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto e un suon di tube
210 E un incalzar di cavalli accorrenti
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.

200. **Ove Atene sacrò** ec. Il Foscolo cita la testimonianza di Pausania, *Viaggio nell'Attica*, capit. XXXIII « Nel Campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti »; e l'altra di C A Olivier [*Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse*; tom. VI chap. 13] « Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tùmulo fra gli altri simile a quello della Troade ».

201. **virtú**: nel senso lat. Valore.

202. **veleggiò**: córse per forza di vela. « È nuovo usato transitivamente al modo latino. Properzio *Eleg.* IV IV:

nautas per urbanas velificat aquas ».

[A U]. — Cfr. l'*Epist. al Monti* lez. var. al v. 10 — **quel mar**: il mar Egeo. — **sotto**: vicino a; ma rispetto alla parte dell'isola che è piú prossima al continente. — **l'Eubea**: « L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario ». [Foscolo]. — Dirimpetto all'Eubea [Negroponte] c'è l'Attica, ov'è la pianura di Maratona.

203. **per l'ampia oscurità**: la notte, *ampia* perché nel mare. — L'Ugoletti dopo aver notato che qui il Foscolo riporta la popolare credenza riferita da Pausania [cfr. nota al v. 200], aggiunge che « per altro, della tradizione popolare antica si vale come d'un'immagine per esprimere quanto nella fantasia del popolo ateniese il ricordo di quell'eroica pugna fosse vivo e presente ». Il Carducci [Prefaz. ai *Lirici del sec. XVIII*, Firenze, Barbèra 1871, p. LXXIX] notò primo che di tale tradizione era già stato fatto ricordo dal conte Rezzonico della Torre nella canzone per Areifilo Maratonio:

Col nuovo gregge andrai
di Maratona a spaziar sul lito,
e nel silenzio della notte udrai
squillo di trombe e di destrier nitrito;
ch'ivi pugnano ancor l'ombre sdegnose
de' Persi arcieri e degli astati Achei.

205. **Fumar... igneo vapor**: *Fumare* cosí adoperato attivamente in senso proprio è nuovo. Ma in senso metaforico è già in Dante [Purg. XXIV 152];

...... l'amor del gusto
nel petto lor troppo desio non fuma.

— **pire**: cataste di legno con che si abbruciavano i morti. — **corrusche**: che mandano lampi. A Ferdinando Arrivabene che gli facea opposizione sulla convenienza di questo aggiunto, rispondeva il Foscolo [*Epist.* I 63] « Le ombre sono corrusche d'armi ferree, perché il ferro brunito, e niun altro metallo, rimanda raggi tetri e terribili ».

209. **falangi**: L'ordinanza della fanteria greca, ma in ispecie della Macedone.

212. **pianto**: dei moribondi. — **inni**: dei vincitori. — **e delle Parche il canto**: « Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e dei morenti. Catullo carm. c. 306:

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus ».

Cosí annota il Foscolo: e nella *Lett. a mons. Guill.* aggiunge che avrebbe potuto citare oltre a Catullo, Platone ed Omero. - Nelle *Grazie* poi [*Inno* II]:

...... e l'invisibil Parca
che accompagna gli eroi vaticinando
l'inno funereo ....

Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
215 E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egèe, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retèe l'Armi d'Achille
220 Sovra l'ossa d'Ajace: a' generosi

213 e seg. Dopo che coll'esempio storico della tomba di Maratona ha dimostrata la verità della sentenza, che i monumenti nutrono l'amor di patria, il poeta va più oltre e afferma che ancora quando delle tombe non si serbi alcun vestigio, bastano i luoghi che le raccolsero per infiammare le menti dei generosi. Ma perché questo è dimostrato col luogo ove fu la tomba d'Aiace, ed a questa tomba si collega la leggenda dello armi d'Ulisse, così egli trae da questa leggenda una nuova sentenza, che *ai generosi Giusta di gloria dispensiera è morte.* Questo pezzo oltre che per la continuità dei concetti, lega coll'antecedente, perché al *navigante che veleggiò* il mar greco *sotto l'Eubea,* il poeta oppone il Pindemonte che ai *verdi anni* solcava *il regno ampio dei venti.* Tutto il pezzo poi è di passaggio a quanto è detto in séguito nel Carme, per ciò che si avvertirà più avanti. — Il Foscolo nella *Lett. al Guill.* riferendosi a questo luogo scrisse « Ricchissima combinazione era a' poeti greci e latini l'applicazione delle storie e delle favole alla morale. Chi non sa che gli uomini egregi sono malignati in vita e celebrati dopo la morte? Ma Orazio applicò a questa sentenza le tradizioni di Romolo, di Bacco, de' Tindaridi, e d'Ercole [riporta i dieci esam. di Orazio incominciando da *Romulus et Liber pater* ec.] L'autore de' *Sepolcri* volendo consolare con la stessa sentenza non l'ambizione d'un principe poco amato, ma la virtù mal rimeritata, dovea procacciarsi immagini meno magnifiche, e più passionate; onde si valse della tradizione delle armi d'Achille, le quali carpite alla virtù d'Aiace dalla fraude d'Ulisse furono per un naufragio portate dal mare sul tumulo dell'eroe che le meritava [Qui reca 11 de' suoi versi incominciando da *E se il pilota* ec.]. Così la fantasia del lettore corre a' secoli dimenticati; si compiace dell'entusiasmo poetico che trae il mare e l'inferno alla vendetta dell'ingiustizia, e vede la verità che non parla ma opera. E perché il *sentimento* com'ella [*Guillon*] dice non s'inaridisse, l'autore non doveva scansare i *dettagli d'erudizione,* bensì usarne meglio ec. ».

213. **Il regno ampio de' venti:** il mare. Il Chiabrera - cit. da A U - od. *Cetra de' canti amica;*

E le campagne ondose,
ampio regno dei venti.

214. **correvi:** è in uso transit. Trascorrevi il regno ampio ec.: come nell'*Aen.* III 191:

Vela damus, vastumque cava trabe currimus aequor.

215. **ti:** è dativo di commodo. — **l'antenna:** per figura, la nave.

216. **oltre l'isole egee:** al di là dell'isole del mare egeo, ossia verso lo stretto dei Dardanelli.

217. **suonar;** nel senso di *Esser fama.* Nelle *Novelle antiche* « Tutta la corte sonava della dispensagione di questo oro », e Dante, *Purg.* XIV 21:

ché il nome mio ancor molto non suona.

— **dell'Ellesponto I liti:** « Gli Achei innalzino a' loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d'un prode anticamente morto. [*Il.* VII 86]. — E noi dell'esercito sacro dei Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell'ampio Ellesponto, acciocché dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro [*Odiss.* XXIV 75] ». [Foscolo].

218. **portando Alle prode** ec. « Lo scudo d'Achille, innaffiato del sangue di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufragio, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba di Aiace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria » [*Analecta Veterum Poetarum,* edit. Brunch, v. III, epig. anonimo CCCXC]. « Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio ». [Pausania, *Viaggio nell'Attica,* c. XXXV]. Il promontorio retèo, che sporge sul Bosforo tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace ». [Fosc.]. Cfr. la n. al v. 213 e seg.

Giusta di glorie dispensiera è morte;
Né senno astuto né favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Ché alla poppa raminga le ritolse
225 L'onda incitata dagl'inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
230 Siedon custodi de' sepolcri, e quando

221. dispensiera: disponsatrice. Tasso *Liberata* I 36, chiama la mente
delle cose custode e dispensiera.

222. senno astuto: Il senno di Ulisse, [l'*Itaco* del vers. seg.] immaginato sagacissimo da Omero. — **di regi:** Massimamente degli Atridi, Agamennone e Menelao. Cfr. la tragedia del Foscolo intit. *Aiace*.

223. ardue: nel senso latino Difficili ad ottenersi. Furono oggetto di lunga contesa.

225. inferni Dei: dèi sotterranei e sottomarini. Nettuno specialmente, irato contro Ulisse, sollevò la tempesta a cui qui si accenna.

226. Dal pezzo antecedente sgorga la considerazione che quando le tombe vengono a mancare per il tempo, se ne conserva la memoria negli scrittori; nel fatto il poeta ha nelle note avvertito che della tomba di Aiace e della leggenda delle armi d'Achille era rimasto ricordo in Omero e in Pausania. Questa considerazione implicita informa ora il nuovo passo, poiché il poeta nel portare una seconda prova della sua sentenza, la prova del sepolcro d'Ilo, la piega sopratutto a mostrare la santità dei sepolcri e a rappresentare l'efficacia degli scrittori a mantenere vivo la memoria delle tombe che racchiudono i generosi. E i voli d'ora in poi si incalzano rapidi larghi arditi. L'ultima idea racchiusa nel concetto è fonte di nuovi trapassi, pure non perdendosi mai di vista il fine che il poeta ha proposto al suo Carme. — La scoperta della tomba d'Ilo, è prova della efficacia della poesia, poiché a scoprire detta tomba fu incitamento il poema d'Omero che l'aveva cantata. Senza i canti d'Omero nessuno avrebbe mai cercato quella tomba, ma Omero poté cantarla perché Giove l'aveva santificata. Il Foscolo poi lega questo pezzo coll'antecedente ancora per sintassi, poiché l'*E me* ec. è opposto al *Felice te* che è di sopra. Si noti, in fine, la bella arditezza della mossa, che contiene una invocazione alle Muse: il poeta sente il crescendo della sua poesia, sente che è più che altrove ispirato; l'impeto lirico lo ha condotto fra gli antichi eroi, e se ne compiace, poiché tocca così il termine dell'arte sua secondo il concetto suo che la lirica deve cantare i numi e gli eroi: egli sente i magnanimi fatti che ora canterà, e il suo canto sarà fonte di verità morali e politiche ai suoi nazionali: poi, da ultimo, gusta la consolazione della sentenza che la morte è giusta dispensiera di gloria ai generosi, ché egli pure è sventurato e dalla morte sola attende la fama. Il sentimento della sua sorte e quello della sua patria animano e scaldano tutto quest'ultimo passo.

227. per diversa gente ec. Cfr. son. *In morte del fratello* v. 1–2.

228. evocar, è propriamente Chiamar fuori le ombre dei morti: qui, per estensione, Far rivivere.

229. Del mortale pensiero ecc. Avverte il Carrer. [*op. cit.* p. XLV] che questo verso ricorda l'omerico [lo cita in latino]: Musae mortalium cogitationum animatrices.

230–34. Il Foscolo nel *Parallelo tra Dante e il Petrarca*, scritto qualche anno dopo, riportava i cinque versi così variandoli:

Siedon le Muse su le tombe e quando
il tempo con sue fredde ale vi spazza
i marmi e l'ossa, quelle Dee fan lieti
di lor canto i deserti, e l'armonia
vince di mille e mille anni il silenzio.

E li portava a conforto della tesi « Non è dato a' poeti di aspirare al merito di originalità, se non col mezzo d'imagini; però che col moltiplicato accozzamento di pochissimi concetti esse vengono a produrre novità, e formano gruppi che, sebbene differenti in disegno e carattere, tutti esibiscono lo stesso vero ». Nel fatto, egli ragiona, il passo sopra riportato non ha la più leggiera somiglianza col seguente dell'inglese Rogers, *I piaceri della Memoria*, e nondimeno il divario sta solo nel mutato accozzamento d'imagini [è un' apostrofe alla *Memoria*]:

Quanto al guardo rapito il Genio scopre,
e quanto l'arte a sublimarne affina,

Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
235 Ed oggi nella Tròade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dàrdano figlio
Onde fur Troja e Assàraco e i cinquanta
240 Talami e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il vóto supremo: E se, diceva,

ogni etade, ogni clima a te comparte:
de la sacra sua cella a te custode
pensierosa il Saver fidò le chiavi;
e tu ognor vigilante il freddo astergi
vapor, ch'invido Oblio spira furtivo
ad appannar la sua virginea lampa.

Dal quale riscontro e per la testimonianza del poeta [che alludendo ai suoi versi li chiama un passo sopra la Memoria] si ricava che egli per via d'immagini volle adombrare il concetto che la memoria delle tombe vive finché vivono i canti dei poeti. E molto acconciamente egli si servì qui dell'immagine delle Muse; per due rispetti - 1) perché sono le dee della poesia, 2) perché sono figlie della memoria: onde sono prese per la memoria stessa, e per la virtú del canto.

231. **spazza**: questo verbo fu suggerito al Foscolo dal Parini [*Vespro*, verso il fine]:

..... la notte
....
rimescola i color varii, infiniti
e via gli spazza coll'immenso lembo
di cosa in cosa.

232. **Pimplee**: le Muse, così dette dal monte Pimpla nella Macedonia, ai piedi del quale scendeva una fontana a loro sacra.

235. Questa digressione oltre al fine di mostrare che i sepolcri sono eterni negli scritti dei poeti, ha ancora l'altro di persuaderne circa la sentenza della loro santità. — **inseminata**: arida e deserta di abitatori.

236. **Eterno ..... un loco**: « I recenti viaggiatori alla Treade scopersero le reliquie del sepolcro d'Ilo, antico Dardanide [Le Chevalier, *Voyage dans la Troade,* seconda ediz. - *Notizie di un viaggio a Costantinopoli* dell'ambasciatore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway »], nota del Foscolo, che, a mio credere, dice soltanto la causa che ispirò la digressione. Voglio dire che la scoperta del monumento d'Ilo non è già la ragione perché quel *loco* risplenda eterno; il *loco* risplende eterno per la santità del sepolcro di Elettra ed è ricercato in virtú della poesia, come piú sopra si è osservato.

237. **per la**: in causa della. — **la Ninfa** ec. « Tra le molte origini de' Dardanidi trovo in due scrittori greci [Lo *Scoliaste antico* di *Licofrone* al v. 19. — Apollodoro *Bibliot.* l. III, c. 12] che da Giove e da Elettra figlia di Atlante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio [*Aen.* VIII 134], e da Ovidio [*Fasti* IV 31] ». [Foscolo].

239. Dal quale Dardano [*Onde*] ebbero origine [*fur*] Troia ed Assaraco [capostipite degli Eneadi] e i cinquanta figliuoli di Priamo [ultimo re di Troia] e l'impero romano fondato da Giulio Cesare [disceso da Iulo figlio di Enea].

239-40. **cinquanta Talami**: I cinquanta figli di Priamo vivevano tutti, giusta il costume patriarcale, nella reggia colle loro mogli. Cfr. Omero *Il.* VI, 243; e Virgilio *Aen.* II 503:

Quinquaginta illi thalami spes tanta nepo- [tum.

241. **Però che**: dipende da **Eterno**: Quel loco splende eterno per ciò che ec. — **Parca**: qui è preso in generale per Morte. Il senso è: quando Elettra si sentì vicina a morire.

243. **Chiamava a' cori dell'Eliso**: « Negli Elisi, luogo di premio per le anime dei buoni, si viveva in lieti canti e danze. Virgilio *Aen.* VI, 644:

pars pedibus plaudunt choreas et carmina [dicunt. [Ugoletti].

244. **il vóto supremo**: il desiderio ultimo, l'ultima preghiera — e se, diceva ec.

245 A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
250 Cosí orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia su la Ninfa
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto

Il Martinetti annota che questa preghiera arieggia quella di Didone ad Enea in Virgilio [*Aen.* IV 318]:

..... per ego has lacrymas,
....
per connubia nostra, per inceptos hymenaeos,
si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
dulce meum, miserere domum labentis ec. ».

245. Questo verso è derivato dalla chiusa di un sonetto di Galeazzo di Tarsia:

se ti fur care le mie chiome e il viso.

246. vigilie: notti passate vegliando.

246-47. senso: E la volontà del destino [al Fato neppur Giove poteva ribellarsi] non mi concede [*assente*] di venire nell'Olimpo, che sarebbe premio migliore conceduto già ad altri mortali che furono divinizzati ec.

248. La morta amica ec. Almeno proteggi [*guarda:* abbi in guardia] le mie spoglie mortali.

250. orando: ciò è Pregando, ma istantemente, perché la grazia le fosse concessa.

251-52. E l'immortal capo ecc. Giove accennando col capo annuiva. Omero *Iliade* I 632 [traduz. Foscolo]:

.... In me starà l'evento.
E ad affidarti interamente, or vedi,
la mia promessa affermerò col capo,
certo segno agli Dei; però che quanto
nell' universo col mio capo assento
fia vero, pieno, irrevocato. Disse:
e accennò i neri sopraccigli: al Sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
sulla testa immortale, e dalle vette
a' fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.

Ma nel Carme il poeta volle con pochi versi lirici destare piú pienamente nel lettore quelle molte idee che in lui si svegliarono leggendo la descrizione di Giove in Omero. E l'*accennò i neri sopraccigli* rese qui con *l'immortal capo accennando,* perché [com'egli avvertiva nelle *Consider. su la traduz. del Cenno di Giove*] il cenno era fatto dal capo; ed ogni moto si propaga naturalmente alla fronte ed agli occhi. Nel cenno omerico egli sentiva, adunque, il rapidissimo consenso degli occhi e delle sopracciglie al moto della testa; e l'espressione della fronte, da cui si emana tranquillamente e s'effettua istantaneamente la volontà dell' onnipossente. — *Accennare il capo* è già nell'Alfieri [*Saul*]:

se il capo accenni, trema l'universo.

254-95. Il Foscolo nella cit. *lett. a mons. Guill.*, riportando intero quest'ultimo passo ribatte le accuse mossegli da quello e commenta il pezzo cosí « Rècito intero quest'ultimo squarcio dannato da lei come *arido di sentimento*, perché a me anzi pare, non *che il soggetto abbia stancata la lira* del poeta, ma ch' egli abbia sin da principio temperate le forze per valersene pienamente in questo luogo. Per persuaderci delle sue sentenze sulla santità e la gloria de' sepolcri, ci si presenta un monumento che superò le ingiurie di tanti secoli. Le Troiane che pregano scapigliate sul mausoleo de' primi principi d'Ilio, onde allontanare dalla lor patria e da' loro congiunti le imminenti calamità — la vergine Cassandra che guida i nepoti giovanetti a piangere su le ceneri de' loro antenati — che li consola dell'esilio e della povertà decretata dai fati, profetando che la gloria de' Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe — la preghiera alle palme, a' cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per le lagrime di tante vedove — la benedizione a chi non troncherà quelle piante sotto l'ombra delle quali Omero, cieco e mendico, andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli ed interrogare gli spettri de' re troiani su la caduta d'Ilio onde celebrar la vittoria de' suoi concittadini — gli spettri che con pietoso furore si dolgono che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine per far piú splendida la vendetta de' Greci, e la gloria della schiatta di Peleo alla quale era riserbato l'ultimo eccidio di Troia, - Omero, che mentre tramanda i fasti dei vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l'ombre infelici de' vinti — tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro, sembrano a lei senz'anima e senza invenzione? E la fine, la fine sopra tutto

255 Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dí mortale,
260 Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti.
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laerte al figlio

sente di languore? Questo squarcio è un vaticinio di una principessa di sangue troiano, sorella d'Ettore, e sciagurata per le sventure che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione, vaticinando per l'infelice valore d'Ettore una gloria piú modesta e piú santa; non d'un principe conquistatore, ma d'un guerriero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra [.... *e finché il sole* ec.] l'autore s'è studiato di raccorre tutti i sentimenti d'una vergine profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perché sente tutto il dolore della sua propria, e che, prevedendola perpetua su la terra, la assegna per termine alla fama del piú nobile e del men fortunato fra tutti gli eroi ».

254. Ivi: nella tomba di Elettra, che era « mausoleo de' primi principi d'Ilio » furono sepolti i due Dardanidi Erittonio ed Ilo. — **Erittonio**: Di lui parla Omero, dove ad Enea fa esporre la genealogia della stirpe di Dardano, *Iliade* xx 266 [traduz. Monti]:

Di Dàrdano fu nato il re, d'ogni altro
piú opulento, Erittonio.

254-55. il giusto Cenere d'Ilo: trasposizione: il cenere del giusto Ilo. D'Ilo parla Omero, *loc. cit.*, ponendolo nipote ad Erittonio, e figlio di Troe. Il suo sepolcro era fuori di città tra il campo della pugna greco-troiana e le porte Scee. Due volte di questo sepolcro parla Omero nel XI dell'*Iliade*; e chiama Ilo, *il santo, il giusto*.

255-56. ivi l'Iliache donne Sciogliean le chiome: « Uso di quelle genti nelle esequie e nelle inferie. Virgilio *Aen.* III 63:

.... stant Manibus arae
caeruleis maestae vittis atraque cupresso,
et circum Iliades crinem de more solutae ».
[Foscolo].

— **indarno**: « perché la distruzione di Troia era decretata dal destino ». [G P S].— **deprecando**: latinis.: sta nel senso di Chiedere con preghiere che un male non accada.

257. Da': lontano da'. — **fato**: calamità. Adunque « non è il *fato* inteso come volontà imprescrittibile, ma come effetto di esso; è il fato in azione ». [A U].

258. Cassandra: figlia di Priamo: non avendo voluto cedere alle voglie di Apollo, questi la puní facendo che ella predicesse il futuro e nessuno le prestasse fede. Il Foscolo riporta i versi di Virgilio [*Aen.* II 246]:

...... fatis aperit Cassandra futuris
ora, Dei jussu non unquam credita Teucris.

— **il Nume.** Apollo.

259. parlar... il dí mortale: Uso attivo del verbo *parlare:* Petrarca canz. *Di penser in penser* ec.

e parlo cose manifeste e conte.

Ma si avverta che nel Petrarca vale Narrare, Raccontare, nel Foscolo piuttosto *predire*. In questo uso — avverte l'Ugoletti — è in Stazio « volucres mea fata loquentur ».

260. ombre: gli spiriti degli estinti. — **amoroso**: pietoso.

261. guidava: sottint. a quelle tombe.

262. Apprendeva: faceva apprendere, insegnava: al modo francese. In Dante troviamo *Inf.* XVIII 60:

che tante lingue non son ora apprese
a dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno.

263. Oh, se alcuna volta mai il cielo a voi permetta di ritornare a Troia dalla Grecia ove fatti schiavi pascerete i cavalli ai capitani greci, invano cercherete la patria.

— **d'Argo**: da Argo: *da* è in relazione di moto da luogo. In una lett. a C Ugoni [*Epist.* III 706] il Foscolo avverte che è usurpato per « la Grecia ». L'Ugoletti fa osservare che ancóra in Omero è tal figura di sineddoche.

264. Il Titíde e il figlio di Laerte sono Diomede ed Ulisse. E all'obbiezione [*lett. cit.*] « Ulisse avea egli dei cavalli in Argo? suo figliuolo ha ricusato quelli che gli furono offerti in dono, *Non est aptus equis Ithaca*

265 Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura opra di Febo
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
270 In queste tombe; ché de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi palme e cipressi che le nuore
Piantan di Príamo, e crescerete ahi presto
Di vedovili lagrime innaffiati,
275 Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dí vedrete
280 Mendico un cieco errar sotto le vostre

locus », il Foscolo risponde che è usurpato generalmente per denotare tutti i capitani greci: « Ad ogni modo, scrive, se questo scrupolo me l'avessero insinuato nella testa prima della stampa, avrei cangiato Ulisse in Idomeneo, o tal altro ».

265. Pascerete i cavalli. « Era ufficio degli schiavi, fra l'altre cose, apprestare il nutrimento ai cavalli ». [A U]. Vuolsi adunque intendere: Ove starete come schiavi.

267. opra di Febo: Secondo la favola le mura di Troia furono innalzate da Febo o da Nettuno. I poeti ora le fanno opera dell'uno ora dell'altro. Cfr. *Grazie*, *Inno* I 56.

268. Sotto le lor reliquie ecc. Virgilio *Aen.* III. 3:

et omnis humo fumat Neptunia Troia.

269-71. Il senso è dato dal Martinetti « Gli spettri dei Troiani eroi non isdegneranno di restar sepolti colle rovine della città che hanno infelicemente difesa; essendo dono divino di non lasciarsi avvilire nelle sciagure ».

— **i Penati:** gli Dei patrî che proteggevano la città: qui chiama *Penati* i principi troiani. Osservano i commentatori che veramente i *Penati* migravano insieme cogli abitatori, a differenza dei *Lari* che rimanevano là dove avevano preso dimora. Qui adunque egli ha adoperati, come talvolta fecero gli antichi, gli uni per gli altri.

— **ché de' Numi ecc.** Poiché i morti per la patria sono diventati Dei penati, così qui li indica col *Numi*.

275. Proteggete: colle vostre frondi.

276-78. Intendo che voglia in generale dire: Chi si rimarrà [*asterrà*] dal troncare per sentimento religioso [*pio*] quegli alberi sacrati [*devoti*], alle divinità, quegli ancora avrà meno da provare le ire degli dèi sulla sua famiglia, e avendo le mani pure, non contaminate, potrà santamente accostarsi agli altari.

276. asterrà: « È il primo esempio italiano questo del verbo *astenere* costruito come il latino *abstinere* coll'abl. della cosa ». [A U].

277. Men si dorrà ecc. Dai più è accettata la spiegazione del Solerio « L'allusione è per molti eroi greci che tornati trovarono la sciagura nelle case domestiche ». Il Martinetti preferisce di intendere che si minaccino ai violatori de' sepolcri le stesse pene che erano dalla religione pagana minacciate a chi trascurava di coprire di terra gl'insepolti cadaveri; ciò è l'ira dei Numi che colpiva anche i discendenti. Cfr. Orazio, *Carm.* I XXVIII.

278. santamente ec. « Chi avesse tagliato un bosco sacro non poteva toccare le are degli dèi, finché non si fosse purificato ». [A U]. — **toccherà:** « secondo il rito dei supplicanti o giuranti. Virgilio *Aen.* IV 219: Talibus orantem dictis, arasque tenentem ». [G A M].

280. Mendico un cieco: « Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo [*Il.* XI 166]. È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta ». Così annota il Foscolo; e cita la pittura fattane dal Manzoni nei *Versi in morte di Carlo Imbonati*:

..... Quel sommo
d'occhi cieco, e divin raggio di mente,
che per la Grecia mendicò cantando:
solo d'Ascra venian le fide amiche

Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
285 Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far piú bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
290 I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finché il Sole
295 Risplenderà su le sciagure umane.

esulando con esso, e la mal corta
con le destre vocali orma reggendo;
cui poi, tolto alla terra, Argo ed Atene,
e Rodi e Smirna cittadin contende,
e patria e' non conosce altra che il cielo.

281. Nota in questo verso che vi è iato fra la quinta e la sesta sillaba. Licenze da lasciarsi ai sommi.

— **brancolando**: è L'andar tentoni tastando gli oggetti colle mani, proprio dei ciechi: già usato da Dante, *Inf.* XXXIII 73.

283-84. Tutti gli spettri dei re Troiani [*la tomba*: cfr. lo squarcio di *lettera* riportato ai ver. 254-95] manderanno gemiti dalle cavità riposte [*antri segreti*] del mausoleo.

285. Ilio raso due volte ecc. « Da Ercole [Pindaro, *Istmia*, V. epod.], e dalle Amazzoni [*Iliade* III 189] ». [Foscolo].

288. Ai fatati Pelidi: « Achille e Pirro ultimo distruttore di Troia ». [Foscolo]. — **fatati**: lo stesso che fatali, ciò è Riserbati dal fato alla ultima rovina della città.

289. Quelle anime che si dolgono con pietoso furore sono da Omero placate, consolate col poema, nel quale, se renderà eterne per tutto il mondo, e non poteva farne a meno, le glorie degli Achei, nello stesso tempo narrerà il valore infelice di Ettore rendendolo compianto presso le nazioni in cui saranno tenuti in onore i màrtiri della patria, e finché l'uomo sarà infelice. Cfr. v. 295.

291. Abbraccia terre ecc. « Secondo le cognizioni di Omero la terra era ristretta alla superficie di tre antichi continenti, ed anche questi alla parte più prossima al bacino del Mediterraneo, ed era circondata dal fiume Oceano ». [Cfr. A U]. Il Trevisan cita Eschilo, *Prometeo*:

.... l'antico
padre Ocean, che con insonne flutto
tutta cinge la terra.

E Catullo carm. XXX:

Oceanusque mari totum qui amplectitur [orbem.

292. E tu onore ecc. Ettore non solo sarà eternamente glorificato, ma ancora eternamente compianto. Apostrofa affettuosamente.

294. e finché il Sole ec. Assegna come termine alla fama di Ettore il termine delle sciagure negli uomini, le quali Cassandra prevede perpetue, e perpetua perciò la fama di Ettore. Cfr. la *lett.* riport. in nota ai vv. 254-95.

LE GRAZIE *

CARME AD ANTONIO CANOVA

[Frammenti del Carme in tre inni]

[1813-22]

* Benché nel 1803, nel *Commento alla Chioma di Berenice*, il Foscolo pubblicasse quattro frammenti che egli volle far credere tradotti da un antico *Inno alle Grazie* - e trovarono poi, o dovevano trovare, posto nel Carme che da quelle dee ebbe il titolo -; e benché in una lettera al Monti del 12 dicembre 1808 fra i Carmi i quali si era proposto di fare, e per i quali anzi aveva raccolta materia e « molti squarci verseggiati », annoverasse quello *Alle Grazie* ove dovevano essere « idoleggiate tutte le idee metafisiche sul bello »; pure non è da credersi che fin d'allora avesse ben definiti il disegno e i modi onde condurlo, se, molti anni dopo, nel 1822, pubblicando a Londra, in inglese, la sua *Dissertazione, Di un antico inno alle Grazie*, affermava che di quel « poema... inteso ad apprestare una serie di disegni da usare nelle belle arti » « gliene occorse il pensiero nel veder Canova all'opera intorno al gruppo delle Grazie »; venendo per tal modo ad attribuire l'occasione del Carme al suo soggiorno in Firenze, ove si era recato fra il 16 e il 20 agosto del 1812, e dove, salvo un breve ritorno a Milano, stette fino al cadere dell'anno seguente. Di quei frammenti pertanto, e di altri pezzi dell'Inno che dové venire a mano a mano componendo - fra i quali forse quello sul *Lario* -, si servì poi allo stesso modo di quelli dettati per altri Carmi - per es. l'*Alceo* -, ciò è per ripieno alla trama che soltanto dopo il '12 concepì di ordire, senza che avessero che fare coll'invenzione. E se il concetto filosofico del poema era già nella mente del poeta fin da quando scriveva la cit. lett. al Monti, ciò non impugna il già detto; perché la meditazione filosofica non implica la concezione artistica, la quale, adunque, per confessione sua, egli non ebbe che nel tempo e nelle circostanze indicate, ed allora soltanto (ed oltre che per gli esempi dello scultore, ancóra per i discorsi e l'opere del pittore Fabre) gli nacque di conserva il proposito di apprestare colla poesia modelli agli artefici dell'arte del disegno. Occorsógli il pensiero, sembra che non ne incominciasse l'esecuzione che sulla primavera del '13: in quella primavera ad ogni modo il Carme era già condotto a buon punto, quando ne modificò e ampliò quella che si chiama la macchina; onde dové stenderlo di nuovo in modo rispondente al cambiato disegno; e la materia che prima era raccolta in un solo Inno, fu disposta, essendosi notevolmente ampliata, in tre. Indi il disegno si modificò ancóra, e nuovi pezzi si venivano aggiungendo, e i nuovi ora collocati in un Inno e ora in un altro, e gli antichi pure mutati di posto - il che gli era agevolato da quel suo lavorare a quadri, con a ciascun quadro un disegno ben definito -, finché quando il tutto era, se non per noi, ché non ci è rimasto l'ultimo pensiero del poeta, almeno per lui, già quasi definitivamente fermato, e la gran parte dei pezzi rilavorati e ripuliti con infinita minuzia e diligenza, dové abbandonare la patria, e interrompere quel lavoro che, par certo, non doveva mai piú trovar agio di riprendere con animo e fortuna bastevoli a terminarlo. Per maggior chiarezza, fondandomi sulla pregevolissima prefazione apposta dal Chiarini alla sua ediz. piú volte cit. di Livorno, distinguo e raccolgo in due periodi le varie fasi che ebbe l'elaborazione di questo Carme per quanto risguardò il disegno; e il secondo periodo poi suddividerò in piú momenti. Nel primo periodo il Carme, come ho già detto, è in un solo Inno; tuttavia vi si trova già il con-

cetto generatore che poi si svilupperà di mano in mano. Il concetto, come avverte il Chiarini con quasi le stesse parole del poeta, è questo: « Il poeta innalza un'ara, alle Grazie sul poggio di Bellosguardo, e vi guida sacerdotesse tre donne che sono la Nencini fiorentina, la Martinetti bolognese, e la Bignami milanese. Assegna alla prima le grazie che spirano da un animo temperato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse nell' amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo dell' eleganza delle forme ne' moti del ballo ». Il Carme è indirizzato al Canova. Questo primo periodo è da riferirsi, come ho detto, per certo alla primavera del '13: con molta fatica il Chiarini nei *Frammenti di una redazione del Carme in un solo Inno*, raccolse insieme quanto ce n'è rimasto. Nel secondo periodo sono da distinguersi due momenti: e ciascun momento non si contenta di una sola prova. Nel primo momento il Carme si presenta per la prima volta architettato in tre Inni: da certi avvertimenti apposti al frammento che solo ci rimane, apprendiamo che il primo Inno dovea celebrare le lodi della suonatrice d'arpa, il secondo le lodi della donna delle api [quella dall' *amabile parola*]; il terzo della danzatrice. Il frammento in discorso pubblicato solo nel 1873 da L Corio – in *Rivelazioni stor. int. a U F*, Milano –, col titolo il *Rito delle Grazie* e coll' indicazione, preziosa in questo caso, *frammento dell' Inno terzo*, fu dal poeta spedito a Milano, per essere sottoposto all'approvazione reale, nel luglio del '13, onde appare composto fra il termine di quella primavera e detto mese. Ma questo primo disegno fu súbito rifatto, e il Chiarini pubblica frammenti dai quali si vede che la danzatrice e la donna delle api avevano preso il posto l'una dell' altra. Nel secondo momento, il disegno si dispone diversamente, notevolmente ampliato. Di esso disegno ci rimangono tre lavorazioni delle quali ci fanno testimonianza tre *Sommari* del Carme trovati dal Chiarini fra gli autografi foscoliani, e da lui pubblicati. Nel primo *Sommario* vediamo che a ciascun Inno è assegnato un nome, il quale, fuori che per il secondo Inno [*Le tre donne*, il nome *Vesta* è in fine soltanto], è lo stesso del *Sommario terzo*: ciò è *Venere e Pallade*; e vediamo che tutto ciò che prima nei tre Inni riguardava le tre donne è qui raccolto nel secondo. Gli altri due *Sommari* tra molte mutazioni risguardanti in vero quasi soltanto gli accessori, vengono colorendo quanto in quel primo è semplicemente contornato. A che tempo sono da riferirsi questi tre *Sommari*, e le stesure che vi corrispondono? Il Chiarini crede che tutti e tre fossero distesi in Milano, probabilmente verso la metà del quattordici. Se qualche difficoltà gli si può muovere a questo proposito, credo debba riguardare soltanto il *Sommario primo*, perché esso si trova in quel medesimo manoscritto che contiene il *secondo abbozzo di una dedica alla contessa d'Albany*: ora in questa *dedica* è detto che il Carme fu scritto in Firenze; e se la *dedica* si riferisce al Carme conforme a quel *Sommario*, la conseguenza da trarsene sarebbe che il Carme secondo in quella redazione fu esso pure scritto in Firenze. Sia come si voglia per questo particolare; è certo che l' ultima redazione delle Grazie a noi rimasta è, come pone il Chiarini, milanese e del '14, cose che il Foscolo medesimo in una lettera alla Magiotti conferma « Stando – scrive – nel 1814 a Milano, io avevò quasi finito il *Carme delle Grazie* in tre inni; ed erano riusciti oltre ogni mia speranza: ma non sono finiti; né so se avrò quiete né vita da vederli stampati ». Questo passo essendo del 3 marzo 1818 porge occasione di passar oltre, ad osservare che adunque nel '18 per confessione del poeta, il Carme non era ancóra finito; e chiedere se finito fu mai. Vediamo prima che ne dicono le stampe. Il poeta in persona non pubblicò mai del Carme, quale egli voleva che fosse secondo il suo ultimo pensiero, altro che i frammenti i quali si trovano nella cit. *Dissertaz. del Velo*. Di pezzi che poi potevano pur modificati, appartenervi, aveva pubblicati prima i frammenti nella *Chioma Beren.*, dei quali già dicemmo; e aveva presentato all' approvazione regia quel già cit. pezzo *Del Rito delle Grazie*, che non vide allora la luce. Lui vivo, ed annuente, se ne pubblicarono dei pezzi nella *Biblioteca italiana*, Tomo XI, anno terzo, luglio, agosto e settembre 1818, Milano; e in fine alla stampa del *Tieste*, pure in Milano, nel MDCCCXXV, per Giovanni Silvestri. Lui morto, pubblicarono frammenti nuovi e varietà dei già conosciuti i raccoglitori delle opere foscoliane Caloffi, in *Scelte op. di U F* Poligrafia Fiesolana, e Carrer, nell'op. piú volte cit.: il primo nel 1835 e il secondo nel 1842; poi, da ultimo un amico del Foscolo, il Calbo, nel *Giornale di Legislazione Giurisprudenza*, *Letteratura* ec. stampato a Corfú nel 1846 [Cfr. Antona-Traversi *Cur. fosc.*, già cit., p. 339 e segg.]. Adunque tutte le stampe fino a questo anno 1846 ci dicono che il Carme non fu finito. Ma, e i manoscritti?

I manoscritti che si rinvennero fra le carte del poeta dopo la sua morte, e che oggi si trovano nella biblioteca labronica, attestano essi pure che il Carme rimase incompiuto, e so, come lasciò scritto la Magiotti, il che

per altro non è da credersi, fu compiuto, non pervenne alle mani d'alcuno di cui ci sia notizia. Ciò nonostante Francesco Orlandini (benemerito tuttavia, se altri mai, del Foscolo, per averne con amore e diligenza paziente raccolte ed ordinate le opere) volle provarsi ad accozzare egli le Grazie presentandole come un tutto compiuto, e ciò fece per i tipi del Le Monnier nel '48 e poi nel '56: e con ciò poté lasciar esempio di studio e d'ingegno ma non di sana critica. Meglio consigliato il Chiarini, partendo dalla dichiarazione dell'Orlandini stesso – che egli aveva messi in ordine i frammenti per soddisfare al proprio desiderio di vederli riuniti –, dopo aver studiati con lunga pazienza i manoscritti del poeta, concluse che il Carme fu lasciato incompiuto, e l'opera genuina doveva, di conseguenza, stamparsi a frammenti e coll'ordine e nella lezione lasciati ultimi dal poeta. L'ordine è mostrato dal *Sommario terzo*, che io pure ripubblico; la lezione, in parte da un manoscritto battezzato col nome di *Quadernone* o *Fascicolo* I ove il Foscolo andava via via copiando quei frammenti che credeva condotti a perfezione; e meglio dalla stampa di Londra della *Dissertazione*; e mancando queste due autorità, da varî manoscritti. Due volte il Chiarini pubblicò il testo delle Grazie, prima a Livorno, per il Vigo, nel 1882; poi a Firenze, per il Le Monnier nel 1890. Séguito questa ultima edizione quasi sempre; e se qualche volta me ne discosto non voglio che ciò sembri strano, perché, cosa che non ho ancora avvertita, quel *Sommario terzo* che rappresenta l'ultima intenzione a noi rimasta del poeta sulla macchina del Carme, è pieno di cassature e varietà e richiami, e non manca di luoghi illeggibili; e il *Quaderno* stesso ha pentimenti nella collocazione del testo, e nella lezione; onde lascia adito a qualche tentativo di ricostruzione che possa sembrar ragionevole. Perciò ho di più preso ardire di ricollegare i varî pozzi con parole mie e con altre del poeta tolte dal detto *Sommario*. Delle molte correzioni e varianti, io ho scelte qua e là quelle principalmente che riguardano lo stile e la dizione. Termino avvertendo per maggior chiarezza: 1° che delle due edizioni del Chiarini – alle quali debbo sì spesso riferirmi per il testo dei versi e delle prose pertinenti al Carme, le quali io pure ristampo, e per le varietà – quella pubblicata in Livorno cito coll' aggiunta del tipografo, Vigo; laddove l'altra richiamo solamente con Chiarini, e la pagina; – 2° che il *Quadernone* o *Fascicolo* I cito coll' abbrev. *Quadern.* – 3° che la più volte ricordata *Dissertazione* cito coll'abbrev. *Dissert.* – 4° che le abbrev. *Bibl. it.*, Silv., Clf., Car., Clb., rispondono alle stampe della *Biblioteca italiana*, del Silvestri, del Caleffi, del Carrer e del Calbo. E, in fine, con – Foscolo – distinguo le *Note* che il poeta aveva preparate per il Carme, premettendovi quest'avvertenza, ove volle darle come d'altri: « Per essi i giovani assento di pubblicare le *Note* che ad un professore di belle arti piacque di fare sul mio poema; ma se non avessi temuto di parere ingrato a' consigli e alle gentilezze di chi s'è pigliato siffatta noia, avrei volentieri abbandonato i versi senza interpretazione veruna, rassegnandom al biasimo che mi merito da' lettori, s'io mentre pensava adornare col velo poetico i miei pensieri, gli ho fatti, come altre volte fui giustamente tacciato, più oscuri ».

FRAMMENTI ABBOZZATI

DELLA RAGION POETICA, DEL SISTEMA E DELL'ARCHITETTURA DEL CARME *

RAGIONE POETICA DEL CARME

Scrivendo questo ed altri poemi lirici, l'autore ebbe tre intenti diversi, i quali unitamente concorrono al fine essenziale della poesia, di ammaestrare dilettando. Primamente egli intese di rivocare l'arte lirica a' suoi principî; eccitando velocissimamente nel cuore molti e varî affetti caldi ed ingenui, da' quali scoppia il vero ed il bello morale; e si presenta imaginoso alla fantasia con piú splendore e con piú armonia, ed è quindi accolto piú facilmente, e con piú amore e piú tenacità nella mente.... 5

Tante tradizioni, ma si diverse ad un tempo, vennero a noi dagli antichi intorno alle Grazie, che il poeta non ha potuto, se non tal rara volta, gio-

* L'Orlandini, come volle compire il Carme cosí volle ancora riempire e correggere i luoghi mancanti e le scorrezioni di queste prose. Le quali io dietro il Chiarini, p. 308 e segg., ripubblico nella quasi loro integrità; dando in nota quei supposti dell'Orlandini che possono chiarire il senso.

8. Confronta quanto si dice di queste tradizioni *tante ma si diverse a un tempo* con Pausània *Descrizione della Grecia* donde traggo alcuni pezzi che fanno al caso nostro, servendomi della traduzione di S. Ciampi, Milano, 1826-41 [Tom. V xxxv] « I Beoti dicono che Eteocle sacrificò prima di chiunque alle Grazie. Che statuí esser tre le Grazie a tutti è noto, ma quali fossero i nomi da lui dati ad esse non si ricordano. I Lacedemoni pretendono che le Grazie siano due; affermano che dedicassele Lacedemone figlio di Taigete, e le nominasse Clito e Faenna; nomi convenienti alle Grazie certamente anche questi, ma adatti pure sono i nomi dati ad esse dagli Ateniesi, i quali ab antico veneravano le Grazie co' nomi di Auxo, ed Egemone... Noi istruiti da Eteocle figlio di Orcomenio abbiamo per uso di far preghiere non a due, ma a tre Grazie. Angellione e Tecteo che scolpirono a' Delii il simulacro di Apollo, fecergli in mano tre Grazie. Anche in Atene dinanzi l'accesso per entrare nell'Acropoli sono tre le Grazie. Pamfo, per quanto ci è noto, fu il primo a cantare delle Grazie, ma del numero e de' nomi di esse non fece parola. Omero (ché egli pure mentovò le Grazie) dice che una è moglie di Vulcano, e le dà il nome di Grazia; e che lo stesso Vulcano è innamorato di Pasitea [*Iliad.* XIV 324-26, Monti]; nei discorsi che mette in bocca al Sonno fa un verso che dice cosí « La piú giovane fra le Grazie mi darai in sposa Pasitea »; per lo che ad alcuni si affacciò il sospetto che Omero abbia forse conosciuto altre Grazie piú antiche. Esiodo nella *Teogonia* (sia pure di qual si voglia altro autore) in questa poesia, io dico, fa le Grazie figlie di Giove e della Eurinome, e ad esse mette i nomi Eufrosina, Aglaia, Talia. Lo stesso leggerai nei versi di Onomacrito. Antimàco senza indicare il numero ed i nomi delle Grazie dice che sono figlie di Egle e del Sole. Ermesianatte, l'autore delle *Elegie*, non ripete nelle sue poesie ciò che pensarono gli antecessori, quando scrisse che Pito (la *Persuasione*) era una delle Grazie ». E séguita a discorrere sul modo con che nella plastica e nella pittura furono rappresentate vestite o ignude.

10 varsene; e, volendo pur cantare quelle amabili Deità, gli è bisognato crearsi un sistema tutto suo; e se non gli venne fatto a dovere, avrà, se non foss'altro, la compiacenza d'aver tentato di sodisfare al debito, negletto oggimai, del poeta....

SISTEMA DEGL' INNI ESPOSTO DA G F B*

Quanto all'arte poetica, parmi che l'autore abbia fatto la professione 15 del suo metodo nelle note che accompagnano il Carme de' Sepolcri: « Ho « desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni « traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo dei « lettori, ma alla fantasia ed al cuore ». E nella versione in esametri dello stesso Carme pubblicata da Girolamo Federigo Borgno, il traduttore espose 20 questo metodo in una dissertazione latina, la quale leggesi volgarizzata in una edizione di quel poemetto. Però basterà a' lettori di dire, che il fondo del Carme delle Grazie è didattico, ma lo stile è fra l'epico ed il lirico: per ciò che, nel raccontare (e questo è l'ufficio principale del puro epico) una serie di avvenimenti, l'entusiasmo del poeta li trasforma in altrettante pitture l'una 25 dipendente dall'altra e formanti un tutto, che, come nella poesia lirica, il lettore può comprendere, non tanto nel ricordarsi i fatti narrati, quanto nel rappresentarsi vivamente le immagini e gli affetti che ne risultano.

A taluni dispiacerà forse questa novità di mescolare il didattico, l'epico e il lirico in un solo genere, né io credo che l'autore brami ch' io ne faccia 30 la sue discolpe; ma dirò solo che non è novità, perché gl'inni attribuiti ad Omero, quei di Callimaco, le piú lunghe odi di Pindaro, che, per esser narrative, sono le piú belle, il poema di Catullo sulle nozze di Teti e Peleo sono per l'appunto misture de' tre generi; e tale fu forse la prima poesia; e, per citare un maestro piú autorevole a' critici, tale è il carme da Vir- 35 gilio intitolato *Sileno*, dove con nuove vivissime imagini espose il sistema epicureo nel canto del vecchio Dio; e nelle favole di Pasifae e di Tereo, le passioni sfrenate che turbano la tranquillità dell'animo, unico scopo della filosofia di Epicuro. Il velo misterioso di quest'ecloga, oscuro a tutti i professori di letteratura, fu levato per la prima volta sapientemente dall'ab. 40 Antonio Conti, filosofo che.... letto, farebbero vergognare solennemente la moltitudine de'poeti, i quali dirizzando il loro ingegno a un segno umile e vano, avviliscono sé medesimi e l'arte, e la rendono inutile.

Lo stile dunque dell'autore delle Grazie è, com' egli accenna liricamente nell'introduzione dell'inno terzo, un misto degl'inni sacri di cui l'antichità

* « L' autore intendeva, come si vede, di porre le sue parole in bocca di Girolamo Federico Borgno »; cosí annota il Chiarini. È quello stesso Borgno che tradusse i *Sepolcri* in latino, come il Foscolo dice piú sotto. Cfr. ancora la nota ai *Sepolcri*. * – In questo frammento si parla soltanto dell' « arte poetica ».

38. misterioso: parola sostituita dall'Orlandini. Il Ms. è qui, dice il Chiarini, illeggibile: forse dice *invisibile* o *mirabile*.

— ecloga. Nel Ms. avverte il Chiarini, è qui il richiamo di una nota: e la sostanza della nota è nelle parole del Foscolo stesso che leggonsi in un altro abbozzo (a p. 317 dell' ed. Chiarini) « Né *ecloga* significa presso gli antichi *poesia pastorale*, bensí *pezzo di poesia eletto* ».

39. levato: « la parola è cancellata nel Ms. » [Chiarini].

40. Antonio Conti. Scienziato filosofo e poeta n. a Padova nel 1677 e m. in patria nel 1749. Viaggiò per la Francia e per l' Inghilterra contraendo amicizia co' piú illustri uomini di quelle nazioni. Di lui scrisse il Foscolo nel *La Chiom. Beren.*,

credeva maestro Anfione, delle odi di Pindaro, e della poesia latina, quale nella sua grazia nativa si trova spesso in Lucrezio e in Catullo. E dal latino e dal greco idioma derivò quegli spiriti che innestati da questo poeta a' suoi versi italiani, ... dànno un sapore tutto nuovo; bench' egli nel tempo stesso professi di voler serbare la purità dell'idioma toscano. Né dirò se questo stile riesca a piacere all' universalità: e non intendo di fare né elogi né giustificazioni; bensí di indicare le riflessioni suggeritemi dalla lettura attenta e replicata del Carme. E tanto basti quanto all'arte poetica. 45 50

DELL' ARCHITETTURA DEL CARME

E quanto poi all'architettura del poema, l'autore s'è servito per cosí dire, de' frammenti piú antichi, ricorrendo all' origine del mondo, e li ha uniti a' moderni e contemperati per formare un solo edificio. Difatti noi vediamo i cannibali i cacciatori e i pastori e i primi padri agricoltori accanto a' giovani guerrieri ed a' matematici nostri concittadini; vediamo il regno dei Lacedemoni, non quale è descritto da' politici, ma quale era a' tempi della corte di Leda e d'Elena; e dalle città della Beozia e della Focide l'immaginazione del lettore è improvvisamente trasportata a vagheggiare dal poggio di Bellosguardo la città di Firenze, e le Alpi, e la pianura di Pistoia sino al Mediterraneo; e poscia la piú bella pianura di Lombardia; e altrove i giardini pubblici della città di Milano, e la... della sua agricoltura, e i teatri di Firenze, e Pitti, e un giardino all' inglese, e una gentilissima coltivatrice di fiori; vediamo il tempietto campestre consacrato dall' autore nella sua villa alle Grazie, e pur anche il tempio primo inalzato in Orcomèno da' Greci; e nel secondo inno il tempio ideale che il poeta vede già come eretto dagl'Italiani. Finalmente dopo il quadro di un sacrificio di vittime umane fatto colle antiche superstizioni nella parte piú settentrionale della Grecia antica, vediamo un' offerta di ghirlande de' fiori d' Italia, e del mèle delle api, rito derivante dalla memoria delle api di Vesta perdutosi nella notte dei secoli; vediamo un cigno a cui il poeta pare che sdegni di ascrivere il canto, come cosa non vera: e per interpretar meglio il sistema del 55 60 65 70

riportando un pezzo della sua traduz. del *Riccio rapito* di Alessandro Pope « Ecco la traduzione di A Conti, che, mentre egli era in Inghilterra mediatore per la lite del *calcolo infinitesimale* insorta fra il Neutono ed il Leibnizio, si confortava col sorriso delle Muse ». Le sue opere furono pubblicate in due tomi [il primo da lui, e l'altro postumo] in Venezia MDCCXXXIX e MDCCLVI. Il commento all' ecl. VI di Virgilio, della quale parla qui il Foscolo, è nel T. I, p. CCCXXXIX e seg.

47. **innestati.** Il Chiarini non è certo d' aver letto bene la parola. L' Orlandini sostituí *trasfusi*.

48. Ove sono i puntini, l' Orlandini corresse *danno loro un sapore forse nuovo*. E rifece tutto il periodo.

53. Le parole *quanto... all' architettura del poema* sono cancellate nel Ms. L' Orlandini: *Circa poi all'architettura del Carme*.

55. **contemperati:** non è ben certo che debba leggersi cosí. L' Orlandini stampò *contrappesati*.

58-9. **a' tempi della corte:** « parole cancellate: ma la correzione scritta sopravi è inintelligibile: si può leggervi per congettura: *per divenire sotto l' impero galante* ». [Chiarini].

62. **e poscia:** parole poste dall'Orlandini. Il Chiarini pone dei punti.

63. **e la...:** i puntini sono nel Chiarini. L' Orlandini cambiò: *e la florente agricoltura*. Sembra certo che debba trovarvi posto un' idea di *ricchezza*, di *floridezza*.

66. **inalzato:** cosí legge per congettura il Chiarini.

68. **il quadro di:** parole poste per congettura dal Chiarini.

73. **sistema:** « parola cancellata; scrittavene sopra un' altra, forse *motivo*, o, *sentire* ». [Chiarini].

poeta circa un fattarello vantato da tutti gli altri, e inutile, dipinge il cigno
75 tal quale lo vagheggia l'occhio del naturalista e del pittore, che lo dipingerebbe senza poter far ch'ei cantasse. E questo cigno è un vóto mandato da una Principessa, che era allora viceregina d'Italia, all'ara di Bellosguardo, in ringraziamento del ritorno di suo marito dalle guerre della Germania; e da Bellosguardo, nel córso di trenta versi, passi all'Eliso, e alla gloria
80 degli eroi morti, o al campo de' Greci sotto Ilio mentre stanno per essere distrutti dall'incendio, e alla misera strage che il verno la fame e la guerra fece di tanta gioventú italiana di là dal Volga.

Questo servirsi di materie che il tempo e le circostanze hanno quasi immensamente disgiunte fra loro è un privilegio della poesia e della mu-
85 sica. Le altre arti sono costrette dalla contemporaneità di un solo punto: e felice il pittore che può destare pensieri che portino il pensiero dello spettatore al tempo antecedente o susseguente all'azione rappresentata! L'architettura in questa parte è la sciaguratissima delle arti, appunto perché è la piú confinata a rimanersi tal quale: tutta la sua bellezza dipende
90 dall'ordine e dall'ardire della mole. Invece la musica ti desta in pochi minuti cento affetti diversi, e ti fa come aspirare non so che d'incanto nella mente e che senti irresistibilmente nell'anima. La poesia congiunge l'origine del mondo al suo stato presente, ed al nuovo caos della sua distruzione. Ma la poesia ha, quanto la pittura, bisogno di rappresentazioni particolari, che
95 i logici chiamano idee concrete; deve parlarti di fatti ed oggetti determinati e di... esistente in natura, per alzarti, senza che tu te ne avvegga, la mente alla universale beltà dell'oggetto. Deve farti passare dal noto, che mostra evidentemente, all'ignoto a cui tende, facendolo sospettare. Ma l'unione di tanti quadri particolari è il piú arduo dell'arte. La musica che
100 somministra la varietà, e la pittura che dopo averla imparata insegna a' poeti l'evidenza dell'azione, e la scultura con cui gareggia la poesia a mostrare tutti i contorni delle figure, oltre a queste arti, anco l'architettura esige con la severità dell'ordine suo, quell'armonia che costringe le parti di un unico tutto poetico a piacere contemporaneamente e senza confusione
105 al lettore. E quest'ultim'obbligo è il piú necessario insieme ed il piú malagevole. Come l'autore del Carme abbia potuto fare un tutto di tante e sí discordanti materie, il lettore se n'avvedrà. Senza disunione di parti non hai armonia, né chiaroscuro; senza unione, l'armonia riesce confusa: il primo difetto genera noia, l'altro confonde il lettore. Quindi la rarità della vera poesia
110 lirica, che è il sommo dell'arte. Se l'autore abbia prudentemente dissotterrati tanti e sí diversi frammenti antichi, se li abbia architettati in ar-

81. **misera**: parola posta dall'Orlandini. Il Chiarini vi sostituisce dei punti.

92. **mente**: parola messa per congettura. Il Ms. è inintelligibile.

96. **e di ...** L'Orlandini tolse le parole ed accordò con *esistenti*.

100. **imparata**: parola letta per congettura.

103. **esige**: Forse questa parola va dopo l'altra *suo*, e sta per *esigono*: così « e la pittura ec. e la scultura ec. e l'architettura con la severità dell'ordine suo, esigono quell'armonia ec. ». L'Orlandini rifece l'ultima parte di questo periodo imperfetto « ed, oltre a queste arti, anco l'architettura con la severità dell'ordine suo, tutte debbono contribuire alla formazione di un tutto poetico che piaccia, e contemporaneamente non confonda il lettore ».

107. **materie** e **avvedrà**, sono parole lette per congettura.

110. **prudentemente**: parola posta per congettura. Prima aveva scritto *felicemente trovati i materiali*.

monia co' moderni, altri può giudicarlo facilissimamente e inappellabilmente....

Tale, se non m'inganno, fu lo studio del poeta in quanto all'architettura; e tentò di guidare piú sempre l'animo di chi legge al maraviglioso, 115 senza scostarlo dal naturale. Il primo inno, narrando l'origine divina delle Grazie, e la civiltà progressiva del genere umano, non si diparte, se non nel modo di dipingerle, dalle prime nozioni favolose che si trovano ne' poeti, e che.... della inverosimiglianza .... la Grecia antica si mostra piú che l'Italia moderna; sono, per dir cosí, materiali e sensibilissimi gli effetti delle 120 Grazie sull'uomo, perché palesano solamente l'incremento dell'agricoltura, delle leggi, della religione nel mondo. Invece il secondo inno ti guida nell'Italia de' nostri giorni: tu puoi aver conosciute le cose e le persone introdottevi, ed avere assistito al sacrificio che il poeta fa nella sua villa alle Grazie; mentre quest'inno ti fa sentire piú gentili gl'influssi del Nume lo- 125 dato, perché vedi ridotta la musica l'amabilità dell'ingegno e della danza a gentilissime arti e perfette: e in tutti insomma gli studî degli artefici una ricchezza da non compararsi con le arti di que'ferini mortali ingentiliti descritti nell'inno primo, ed anteriori a'bei tempi di Atene. Dopo di che l'inno seguente non ti trasporta piú né a que'secoli, né a questi, né in luoghi da 130 noi conosciuti, ma nel mezzo dell'oceano, in terra celeste, e con arti cosí divine, che le nostre parrebbero appena imitazioni. E a ciò pare che mirasse il poeta nel lavoro del velo delle Grazie, che le preserva dai deliri funesti dell'Amore e delle altre umane passioni, e le fa ospiti della terra, senza che sieno avvicinate dall'uomo, in guisa che non possano piú dargli 135 le consolazioni, per cui furono unicamente mandate in terra dal cielo.

112. **inappellabilmente**: dopo questa parola ne ségue un'altra inintelligibile, ed altre poi che, per essere il periodo interrotto non danno senso. L'Orlandini terminò egli il periodo «... inappellabilmente, quando la noia o la confusione non l'accompagnino nella ponderata lettura di quest'inni ».

126. perché vedi ecc. Il Chiarini riproduce il Ms. cosí « perché vedi ridotta la musica un'arte perfetta, e piú... l'amabilità dell'ingegno, e ... e della danza a gentilissime arti e perfette; e in tutti insomma gli studî degli artefici una ricchezza da non compararsi con le arti di que' ferini *mortali* (?) ingentiliti .... nel primo inno, ed anter. ec. ».

130. **trasporta**: per congettura.

134. **delle altre**: il *delle* è per congettura.

136. L'Orlandini aggiunse dopo questo altri pezzi che egli tolse dagli appunti del Foscolo; terminando con due periodi presi dal *terzo abbozzo* di *Dedica alla Contessa d'Albany*.

L'ALLEGORIA NEL CARME*

Le allegorie, benché sembrino cose ridicole ai critici metafisici, furono non pertanto agli artisti i materiali piú belli ed efficaci di lavoro; e il dispregio in che sono cadute fra noi, proviene dall'uso insensato che ne è stato fatto, e dal cattivo gusto degli inventori moderni. Imperocché un'al-
5 legoria non è veramente che un'idea astratta personificata, la quale perché agisce piú rapidamente e agevolmente sui sensi e sulla immaginazione in questa forma, ci si apprende alla mente con piú prontezza. Ai poeti ed artisti della Grecia, Venere non era altro che la rappresentazione personificata della bellezza ideale; e la statua della Venere medicea porge assai miglior
10 dimostrazione di ciò, che non tutte le raffinate teorie scritte intorno al bello e al sublime. Se gli Ateniesi, in luogo dei poeti che fornivano di soggetti, di attitudini e di espressioni gli artisti, avessero avuto filosofi del fare di Burke e di Mendelssohn, può ben dubitarsi che non avrebbero mai prodotto quei capolavori di scultura che Fidia riconosce da tre versi dell'Iliade.
15 Michelangelo, il genio piú originale e creativo nelle arti, vantava di aver tolte dal poema di Dante le sue figure, le composizioni, le movenze, l'espressione. Dagl'incidenti dell'episodio allegorico d'Apulejo trasse la fantasia di Raffaele i maravigliosi disegni ond'egli poté aggiungere nuove attrattive e classiche bellezze alla favola di Cupido e Psiche. Inoltre quasi tutti i con-
20 cetti che il genere creativo della poesia porge alle belle arti rifluiscono a guisa di nuove e piú facili sorgenti d'ispirazione dalle opere degli artisti alle menti de' poeti; e cosí la sublime e grandiosa descrizione del *Bardo* [Avvolto nel manto oscuro del dolore, sciolse la barba e la bianca chioma, fluttuante come una meteora, all'aria turbata.] confessò Gray d'averla co-
25 piata dalla terribil figura che un verso del profeta ebreo aveva suscitata nella fantasia di Raffaele.

Ma le Grazie (benché tutti gli autori greci e latini, come se fosse un dover religioso ne faccian menzione) non ebbero mai una mitologia tanto

* Questo pezzo tolgo dalla *Dissertazione Di un antico inno alle Grazie*, e lo pongo qui non già perché qui lo volesse il Foscolo, ma per utilità del lettore.

13. Burke, Edmondo, n. a Dublino il 1730, m. 1797. Il *Saggio del sublime e del bello* gli fece posto fra i primi scrittori inglesi. — Mendelssohn, Mosè, celebre filosofo, n. a Dessau il 1729, m. a Berlino il 1786. Credo che sia qui ricordato dal Foscolo per l'opera *Lettere sul sentimento*, scritta, dicesi, a richiesta del Lessing.

14. « *Iliade*, lib. I, 598-99. Plinio, *Hist. nat.*, L. XXXIV, c. 8 » [Foscolo].

nota e si ben definita, che potesse prestare immagini alle belle arti. Raro è che gli antichi ci dicano, che quelle Deità avevan tempio e che appiè 30 dei loro altari si offrivano preghiere: alcuni dotti moderni hanno creduto che le Grazie avessero appena diritto a particolari sacrifizi; e che i riti e le adorazioni e le offerte destinate ad esse si comprendessero in quelle appartenenti a Venere. Le eccezioni a quest'opinione attinte da qualche luogo del romanzo pastorale di Longo, e da un idillio di Teocrito, sembrano anzi 35 confermarla. Imperciocché Longo scriveva in un tempo, che la teologia e i riti del paganesimo non erano conosciuti se non per tradizioni miste già di nuovi usi e piú recenti finzioni; e Teocrito non considera le Grazie se non come Deità allegoriche, che avevano ufficio d'ispirare al ricco la liberalità, al povero la gratitudine. 40

Nondimeno le Grazie ebber luogo nella Teogonia fin dai piú remoti tempi del politeismo; ed alcune allegorie che ad esse si riferiscono, contengono misteri religiosi tanto astrusi che si niegano alla comprensione di chicchessia. Per darne qualche esempio, se le Grazie non eran tre, cessavan d'esser le Grazie; ove una di loro fosse divisa dalle altre due, la loro 45 divinità non era piú; e sebbene ciascheduna delle tre fosse adorna di qualità proprie a sé sola, pure ciascheduna partecipava le qualità delle altre. Ma esse eran anche venerate per altri attributi piú facili ad essere compresi; e se quelle antiche allegorie fossero state dichiarate da Platone o da Bacone, noi avremmo avuto una conferma di piú all'opinione messa in- 50 nanzi da loro, che le allegorie derivano da una propensione naturale della mente umana, che sono da noverare fra le piú graziose produzioni della fantasia, e che la loro applicazione morale e dettata da una sapienza sollecita del miglioramento e perfezionamento della vita sociale.

SOMMARIO TERZO

INNO PRIMO: 1. Protasi. – 2. Dedica. – 3. Origine e lodi a Citera e Zacinto. – 4. Nereidi. – 5. Primi portenti delle rose bianche. – 6. La dea ornata. – 7. Cacciatori. – 8. Cannibali. – 9. Sparta. – 10. Arcadia, Pane. – 11. Calliroe e Ifianea. – 12. L'ara. – 13. Beozia 5 intera. – 14. Inno. – 15. Silvani. – 16. Viaggio in Olimpo. – 17. Arti derivate dall'armonia. – 18. Epodo.

INNO SECONDO: PARTE PRIMA. 1. Tre donne. – 2. Urania e Galileo. – 3. Principio del rito. – 4. Fanciulle. – 5. Canova scultore. – 6. Suonatrice. – 7. Musica media. – 8. Melodia. – 9. Musica alta e Lario. 10 – 10. Fiori. — PARTE SECONDA. [Polinnia e invocazione]. – 1. Giano le manda a chiamare [*le Grazie*]. – 2. Loro venuta con Galatea, e passaggio loro per Ibla: le seguono le api. – 3. Siedono con Amore, il quale non era per anco irato con esse, in Posilipo, ed Apollo con esse e loro canti. Amore udendo i vaticinj, e il regno delle Grazie 15 in Italia, meditò appunto allora di perdere l'Italia, e di allontanare in altri tempi gl'imenei casti da cui nascono i bambini, di cui le Grazie sono amanti. – 4. Egli frattanto per perdere allora l'Italia, armandosi di tutte le umane passioni ch'egli eccita tutte, non Fetonte, condusse il sole che ancóra non era governato da' Numi. – 5. Descrizione 20 della caduta del sole in Italia. – 6. Venere viene in Italia e conduce in Cielo le Grazie: loro silenzio: Apollo canta, ec. – 7. Giove distribuisce i pianeti agli Dei, e caccia l'Erinni ne' ghiacci del mar australe. – 8. Vesta dà il foco gentile alle Grazie, e le api ch'erano intorno al trono di Giove le seguirono. – 9. Le Grazie dànno le api alle Muse

* È il terzo e l'ultimo *Sommario* delle Grazie lasciato dal poeta. Lo do secondo quello che parve l'ultimo suo intendimento. Per questo e per gli altri due *Sommarî* che non pubblico, vedi il Chiarini, p. 325-330; donde ancora tolgo le note.

3. Accanto ai numeri 9, 12, 13, 15 e 17, sono nel Ms. due croci, ed una sui numeri 10 [sopra a *Pane*] e 11. Queste croci stanno forse a indicare mutazioni che il poeta aveva in animo di fare.

3-4. Accanto ai numeri 10 e 11 è scritto di carattere posteriore a quello del *Sommario* « la scena è di notte » e accanto alle parole dei numeri 12 e 13, legate insieme da un frego, è scritto « qui comincia il secondo giorno del viaggio ».

5. Accanto alle parole dei numeri 15 e 16 è scritto « Socrate che viene con Aspasia e i suoi discepoli all'ara. Qui incomincia il terzo giorno ».

10. In quella che sembra l'ultima redazione del *Sommario* l'argomento *Polinnia e invocazione*, è tolto: ma vi sono poi nel Carme i vv. che gli corrispondono.

in Imeto e in Ibla: Teocrito, poesia pastorale. - 10. Portano il foco di Vesta a Roma. Egeria, Numa. - 11. Ma quando si armò di nuovo tutto il Nord contro gl'Italiani, e le... - 12. Marte caccia le Muse: le seguono le api: Eco. - 13. Nel loro viaggio si dividono le api in due schiere. - 14. Una per l'Adria viene al Po. Ariosto, Berni e Tasso. - 15. L'altra in Toscana. Speranza. Architettura sino a Palladio. - 16. Non vogliono i fiori antichi le api in Toscana, e pigliano i moderni. - 17. Dante, Petrarca, Boccaccio. - 18. Donna del favo: sua cura delle api: sua preghiera. - 19. Scultura, Canova. — PARTE TERZA. 1. Viene la danzatrice. - 2. Milano. - 3. Offerta. - 4. Lodi del cigno. - 5. Viceregina. - 6. Lodi della bellezza delle donne italiane. - 7. Ballerina. - 8. Ballo delle Baccanti. - 9. Orfeo morto che scende e dà la lira a Virgilio. - 10. Grazie che siedono a piangere Orfeo.

INNO TERZO: PARTE PRIMA. 1. Esordio. - 2. Tre giorni stettero [*le Grazie*] con Venere in terra, tre in Cielo e tre all'Eliso. - 3. Perchè appena discese dal Cielo, e Amore vide la loro onnipotenza sugli animali e sugli uomini, e le Ninfe boschereccie quando andava a visitarle gli dicevano che Venere amava le figlie più del bacio che Amore le dà, assunse non le forme con le quali comparisce agli uomini, ma quelle che ha veramente. - 4. Dove stavano. - 5. Tumulto d'Amore e Tenebre. - 6. Comparsa di Minerva che promette un dono, e dice intanto d'andare alla spiaggia, adorare la madre e poi viaggiare *alle terre* de' cedri. — PARTE SECONDA. 7. Lor viaggio, una Dea che trovano; descrizione di questa Dea, e sue parole. - 8. Vanno all'Eliso; tutti sorgono a una voce che gridava:... sua figura. - 9. Molti altri, fra' quali il Tasso. - 10. Ma li conducono dove erano tre ciechi; loro pittura. - 11. Discorsi de' tre ciechi. Tiresia sotto le palme di Cirene. — PARTE TERZA. 12. Mentre questi discorsi faceano all'Eliso, Pallade tornava: la sua reggia. - 13. Descrizione. - 14. Velo. - 15. E uscian le Grazie appunto con la... dall'Eliso. - 16. Lor pone il velo addosso, e sue parole. - 17. Epilogo.

27. I puntini al numero 11 indicano che nel Ms. sono parole che al Chiarini non riuscì di leggere. Ciò va detto ancora per le linee 49 e 54.

46-7. Le parole in corsivo sono supposte; chè non vi si legge.

51-2. Nel Chiarini il numero 11 è segnato come 12; e i numeri 12-17 sono segnati 19-24, il che vorrebbe dire che gli argomenti di mezzo mancano.

STROFE

Alle Grazie immortali
Le tre di Citerea figlie gemelle
È sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
Nate il dì che a' mortali

* Che il Foscolo volesse promettere nella redazione definitiva queste strofi al Carme non è certo; poichè nel *Quadern.* non trovarono luogo. Così avverte il Chiarini, che conclude « ad ogni modo esse appartengono ad una delle varie elaborazioni delle *Grazie*, ed io perciò le pubblico qui innanzi ai frammenti del Carme in tre inni ». Nell' *Inserto* N. 11 [cfr. Chiarini, Vigo, p. CLXX] si trova in vero *Strofe* | *Primo Inno* | *Arcadia*. Ma in confronto del Carme maraviglioso sono scadenti.

1-9. Finge il poeta di inalzare un' ara alle Grazie a cui un fatidico laureto serve di tempio [*Inn.* I, 9-15] sul poggio di Bellosguardo; a quest' ara poi condurrà tre gentildonne come sacerdotesse [*Inn.* II, 1-18]. In queste strofe, mostra quale fra le varie tradizioni antiche sul mito delle Grazie [Cfr. questa ediz. p. 80, lin. 8, e in nota], egli preferì; e ne svela l'allegoria.

1-3. Il poeta segue la tradizione più comune che fa le Grazie figlie di Venere e di Giove, e sorelle di Amore. Esiodo pure ne pone tre [i Greci le chiamarono Chariti, o ancóra Partenie - *Vergini* -]: Eufrósine [*Allegrezza*], Aglaia [*Splendore*] e Talia [*Floridezza*]. Una delle epigrafi che il Foscolo voleva preporre al Carme [Chiarini, Vigo, p. CLXXIII] dice:

Sunt nudae Charites niveo de marmore; [at illis
Juppiter est genitor, peperit de semine [coeli:
Inde alitur nudus placida sub matre Cupido.

E cfr. quel pezzo della *Dissert.* in questa ediz. a p. 85, lin. 44 ove dopo aver detto che ebber luogo nella teogonia fin dai più remoti tempi del politeismo avverte che « se le Grazie non eran tre, cessavan di essere le Grazie ec. ». Le arti del disegno solevano comunemente presentarle come tre fanciulle ora ignude ora ombrate di un leggerissimo velo. Splendenti di puerizia, avevano vólti ridenti e svelte le forme. Si atteggiavano a gruppo come tre danzatrici delle quali ciascuna teneva alto un braccio mentre l'altro mollemente girava intorno alla vita della sorella che era a destra. Cfr. *Inn.* I, 22, in nota.

4. Nate il dí ec. Vuol mostrare come il culto delle Grazie cominciasse assai tardi fra gli uomini, ciò è solamente quando lo spettacolo della bella natura e il bisogno reciproco, che creò in loro gli affetti sociali, cominciarono ad incivilirli togliendoli dallo stato ferino. Allora si cominciò a sentire la grazia, la quale fu maestra d' incivilimento e ispirò liete fantasie ai poeti ed agli artisti finché poi ebbe culto nelle tre dee; le quali sono secondo il sistema dell' autore, come egli annotò all' *Inn.* I, 1 « Deità intermedie che ricevono da' Numi tutt' i doni ch' esse dispensano agli uomini ». In che poi consista la grazia secondo le sue idee metafisiche è da lui mostrato in questo *frammento* [Chiarini, p. 319] « La bontà del cuore, l'arrendevolezza dell' ingegno, e l' elegante beltà delle forme, riunite dalla natura nella stessa persona, costituiscono secondo l'autore la grazia; perché le azioni che ne derivano sono spontaneamente benefiche; le sue parole suonano eloquenti e modeste, e dipingono immagini pronte e gentili; e i moti delle membra rispondono con la loro proporzione agli affetti, all' armonia dell' animo e dell' ingegno: e quindi spirano negli altri quegli affetti che non sono frutti dell'arte, ma che, destati secre-

5 *Beltà ingegno virtú concesse Giove,*
Onde perpetue sempre e sempre nuove
Le tre doti celesti
E piú lodate e piú modeste ognora
Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.

tamente dalla natura e ricevuti dal cuore che vi è preparato, ingentiliscono l'animo, destano i sensi a osservare la bellezza, e l'immaginazione a dipingerla a sé medesima, ad abbellirla ed a perpetuarla nelle arti ». — Beltà ingegno e virtú « Dice Omero [*Odis.* VI] che alle ancelle di Nausica:

le Grazie stesse
di non vulgar beltà la faccia ornaro.

E Pindaro [*Olimp.* XIV] « Per voi è ogni cosa e piacevole e dolce ai mortali: se saggio, se bello, se celebre, è alcun uomo, è opera vostra »; e Teocrito [*Gerone,* sul fine]: « Qual cosa lungi dalle Grazie è all'uomo piacevole? foss'io sempre con le Grazie! ». [G A M]. Fra le epigrafi che il poeta voleva apporre al Carme v'era ancor questa [Chiarini, Vigo, p. CLXXIII]:

Nil est quod Charitum dempto sit amabile cuiquam?

6. Onde: affinché [Giove le concesse affinché ec.]. Costr. come vuole il Martinetti: Onde le Dee e piú lodate e ognora piú modeste serbino al mondo le tre celesti doti [beltà ingegno e virtú] sempre per. ec.

9. Entra: nel tempio, ed adora le Grazie.

Inno Primo *

VENERE

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il cielo v' adorna, e della gioja
Che vereconde voi date alla terra,
Belle vergini! a voi chieggio l'arcana
5 Armonïosa melodia pittrice

* Il Foscolo [Chiarini, *framm.*, p. 318] scrisse che « sebbene sia tutto il Carme un misto di narrazione storica, di pittura poetica, e di morale allegorica, il primo Inno ha piú dello storico e illumina l'antichissima Grecia; il secondo è piú pittoresco e drammatico, e la scena è nell' Italia de' giorni nostri, e nello stato possibile futuro dell' incivilimento maggiore dell' Italia; mentre il terzo è piú metafisico, perché attende [?] piú di proposito al potere delle arti sulle umane passioni, e ci trasporta in un paese ideale. Tale è il disegno di questo poema architettato, per cosí dire, e di frammenti dissotterrati nell'antichità, e di materiali che abbiamo giornalmente presenti agli occhi, e di ornamenti immaginati in un mondo non conosciuto ». Cfr. quest'ediz. p. 83, lin. 116 e segg.

VENERE: simboleggia la bellezza dell'Universo, « ha per distintivo la bella natura apparente ». [Foscolo, *framm.* in Chiarini, p. 320].

1-8. PROTASI.

1. Grazie: cfr. *Strofe,* e le note. — degli eterei pregi ec. « Le Grazie, Deità intermedie tra il cielo e la terra, ricevono da' Numi tutti i doni ch' esse dispensano agli uomini ». [Foscolo]. — eterei. Etereo è affine a Celeste, con valore, dice il Tommasèo nel Voc., quasi figurato.

4-8. « L'armonia arcana della versificazione è un' attitudine indefinibile dell'animo, e natía come le Grazie. — La melodia conviene alla poesia graziosa. — La facoltà pittrice è dote essenziale del poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *immagini:* — queste destano *affetti,* e tanto piú *efficaci* quanto piú *nuovi* e *improvvisi:* — però il poeta ora rappresenta immagini nuove per destare affetti lieti alla sua patria contristata dalle vicende politiche: tale deve essere l'unico scopo della poesia; e Virgilio adornò nelle *Georgiche* le arti dell'agricoltura per distorre le menti de' Ro-

Della vostra beltà; sí che all'Italia
Afflitta di regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
10 Di Bellosguardo, ov' io cinta d' un fonte
Limpido fra le quete ombre di mille
Giovinetti cipressi alle tre Dive
L' ara innalzo, e un fatidico laureto
In cui men verde serpeggia la vite
15 La protegge di tempio, al vago rito
Vieni, o Canova, e agl' inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno

mani dal furore delle guerre civili ». [Foscolo].

6-7. **all' Italia Afflitta** ec. « Qui e da ultimo vedesi che l' autore scriveva nel tempo delle ultime guerre »; così più sotto annota il Foscolo; e avverte il Falorsi che questi versi pare che accennino ai fatti del 1805, benché del resto sia ardua cosa « stabilire a quali fatti contemporanei alluda volta per volta il poeta, in un lavoro che concepito nel 1805, se non forse nel 1803, fu interrotto e ripreso, secondo la varia fortuna dell' autore, e protratto sino al 1822 ». Ma poiché il disegno del Carme, come poemetto in uno o piú Inni, non si determinò nella mente del poeta [cfr. p. 76, nota *] che nel 1812, quando egli avendo dovuto abbandonare Milano si era ritirato in Firenze, così credo che in particolare accenni agli ultimi anni della dominazione napoleonica.

6-8. Var. [*Bibl. it*] .... *sí che all' Italia Voli improvvisa e la rallegri* ec.

9-27. Dedica. Il poeta invita Antonio Canova - il grande scultore italiano dell' età napoleonica - all' ara delle Grazie, posta su Bellosguardo, e ad udire gli inni.

9-16. Intendi costruendo: O Canova, vieni al vago rito e agli Inni nella convalle fra gli aerei poggi di Bellosguardo qui dove io innalzo alle tre Dive l' ara cinta di un fonte limpido fra le quete ombre di mille giovinetti cipressi e protetta da un giro di allori che si incurvano come un tempio.

— **aerei**: Aereo, vale, come in latino, Che sorge alto nell' aria. Virgilio, *Ecl.* VII 59 « Aerii montes ». Il Chiabrera canz. *Tosto che di valor* ec.

del bel Parnaso in sulle aeree cime.

10. **Bellosguardo** « è un Poggio di Firenze oltr' Arno, dove scriveva l' autore ». [Foscolo]. Scriveva, come si è avvertito, fra l' agosto del 1812 e il luglio del '13.

13. **fatidico**: che predice le cose future. Callimaco, cit. da G A M, *a Delo* 94 [Strocchi]:

...piú verace parlerò che fronda
di non fallace allor.

E Claudiano *Rapt. Proserp.* III 100 « venturi praescia laurus ».

14. **In cui** ec. La vite si arrampica su per gli allori con colore piú pallido di esso albero. — Questo v. manca nel *Quadern.*: è tolto da altro Ms. corretto di mano del F. [*Inserto* 9] Cfr. Chiar., Vigo, p. CLXX.

15. **La protegge di tempio**: la difende a guisa di un tempio. Il poeta può qui aver avuto riguardo a prendere la parola *tempio* e nel senso originale, e nel senso moderno avendo occhio alla struttura. Nel primo senso il fatidico laureto forma un *tempio* perché circoscrive uno spazio intorno all' ara già segnato dal sacerdote e destinato alle cerimonie, e perciò è spazio sacro e difende l' ara [il *tempio* era appunto pei latini uno spazio circoscritto sul suolo all' aria aperta]. Nel secondo senso vuol dire, come G A M intende, che il fatidico laureto « fa delle sue frondi, piú spesse per la vite intrecciantesi, tetto a quest' ara », come è confermato dai vv. 296-97 in questo *Inn.* - Virgilio *Aen.* II 512:

Aedibus in mediis nudoque sub aetheris axe
ingens ara fuit, iuxtaque veterrima laurus,
incumbens arae atque umbra complexa Penates.

16. **Al cor men fece** ec. Ciò è Venere mi ispirò nel cuore questi Inni; quella Venere iddea che tu effigiasti nel marmo, sacrandola a custodire le Arti in Firenze. Ed annota il poeta medesimo che « il Canova avea poco prima posta la sua Venere ch' esce dal bagno, al luogo stesso, nella galleria di Firenze, dov' era la Venere

Sacrasti alle tranquille arti custode;
Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia
20 La santa immago sua tutta precinse.
Forse (o ch'io spero!) artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo e spiro a' fantasmi anima eterna:
25 Sdegno il verso che suona e che non crea;
Perché Febo mi disse: Io Fidia primo
Ed Apelle guidai con la mia lira.

dei Medici ». Oggi la Venere del Canova è nella Galleria Pitti.

18. Var. [*Quadern.*]: ... *la bella Dea che tu sacrasti Qui su l'Arno alle belle arti custode*. La sostituzione è fatta sul Ms. indicato alla nota 14. Il Car. var. *Eterna delle b.* ec.

19-23. Dice dell'eccellenza della Venere del Canova. La dea stessa compiacendosi dell'immagine fattale dal suo scultore, la ravvolse del lume e dell'ambrosia che le son proprî come dea, in modo che chi riguarda quella statua crede di aver dinanzi Venere stessa, ne vede il lume immortale ne sente la divina fragranza [*ambrosia*]. Sembra nel concetto un po' contradditorio a quanto scriveva il Foscolo nel 1812 [*Lett. a S. Trechi* - Parigi, A Lacroix, 1875 p. 14] ove parla dell'effetto che in lui produceva quella Venere in comparazione colla greca « la Venere greca era bellissima dea, e questa nuova è bellissima donna; e... io avrei adorato quella, ed avrei pianto per questa; ... la Venere greca mi faceva sperare il paradiso in un altro mondo, e questa ch'io vidi, e guardai ieri [scrive a' 2 di sett.], ier l'altro, e prima di ier l'altro, mi lusinga che si può trovare il paradiso anche in questa valle di lagrime ». Le stesse cose ripete in una lett. ad I Albrizzi il 15 ottobre di quell'anno.

21. O ch'io spero! o è una mia speranza soltanto, o io m'illudo. Nella traduzione Omero *Il.* I 509 pose:

forse, o ch'io spero, lo trarrò al mio vóto;
e nelle note richiamò il Petrarca son. *Rapido fiume* ec.

forse, o ch'io spero, il mio tardar le dole.
— artefice di Numi: allude alle molte deità pagane scolpite dal poeta: come l'Ebe, la Psiche, la Polinnia ec.

22. Nuovo meco ec. La speranza del poeta è che il Canova dagli inni di lui possa sentirsi ispirato ad infondere nelle Grazie quel concetto che se ne era fatto egli stesso; così avrebbe raggiunto in parte il fine di ispirare gli artefici come avevano fatto gli antichi poeti. Cfr. la nota ai vv. 26-27. — Il Canova, avverte il poeta, stava allora « lavorando un gruppo delle tre Grazie »; gruppo che ordinato dall'imperatrice Giuseppina fu compiuto nel '14, e oggi è a Monaco. Fu poi rifatto con modificazioni per il duca di Bedfort. — Il Cicognara, *Stor. della scult.*, lib. VII, c. III, scrive che in questo gruppo lo scultore si discostò dagli antichi, i quali rappresentavano le tre fanciulle in una sola linea. Egli poi vi pose vicino un'ara, e per velare i sostegni, ghirlande di fiori. Il Foscolo giudica [*Dissert.*] « questo gruppo, la men terrestre forse delle sue creazioni » e spera che « ispirerà un giorno la fantasia di qualche poeta con la più universale e meno metafisica nozione di quanto v'ha di amoroso e di bello nella natura ».

24. Var. [*Quadern.*]: *Pingo e la vita a' miei fantasmi ispiro*. Si è sostit. la lez. del Ms. cit. alla nota 14. — Il Car. dei vv. 22-4 dette questa var. *Spirerò l'armonia sopra quel marmo Onde or derivi le tue Grazie. Anch'io Pingo e di vita i simulacri adorno*: quest'ult. v. si legge nello stesso modo ancora in Chiarini, p. 335.

25. il verso che suona e che non crea: la poesia che accarezza soltanto col ritmo musicale l'orecchio senza dar vita a nuove immagini, a nuove creazioni. Il poeta odia tale poesia per quello che ora verrà dicendo.

26-7. Perché lo studio della poesia [*Febo*] lo ha ammaestrato che gli scultori [*Fidia*] e i pittori [*Apelle*] più eccellenti trassero le loro ispirazioni dai poeti [furono guidati dalla *lira di Febo*, dio della poesia]. Ciò è, com'egli stesso annotò, la creazione poetica deve assegnare con la fantasia i caratteri ideali di cui si giovano poscia gli artefici; il che si accorda con quanto avvertiva altrove [Chiarini, Vigo, p. CLXIV] « È opinione dell'autore che la bellezza ideale delle belle arti derivi assolutamente dalle immaginazioni dei poeti ». « E Fidia [annotava ancora

Eran l'Olimpo e il Fulminante e il Fato,
E del tridente enosigèo tremava
30 La genitrice Terra; Amor dagli astri
Pluto feria: né ancor v' eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di Natura avea
L'austero nome: fra' Celesti or gode
35 Di cento troni, e con piú nomi ed are

il poeta] vantavasi di aver dedotto la sua statua del Giove Olimpio da tre versi di Omero ». Questo gruppo di versi può essere meglio inteso considerando queste altre parole del Foscolo [*Op.* IV, 23] « il Canova dirà, credo, che senza le favole - disprezzate per moda tedesca in Italia - la sua Psiche, l'Ebe e le sue Grazie si starebbero tuttavia incarcerate dentro a' macigni, e attaccate alle rupi di Carrara. Bensì i poeti che le hanno ideate gli diedero - e Fidia lo confessa - anima, ed occhio, e scalpello da farle balzare ad un tratto dai marmi, per lasciare incorruttibili immagini di giovinezza e di beltà fra i mortali: *Perché Febo gli disse* ec. ». [Cfr. ciò che dice a questo proposito nel *Cenno di Giove*].

28-65. Origine e lodi a Citera e Zacinto.

28-47. Dalla nota del poeta a questi versi « L'universo e la natura si guardano [*sono guardati*] [dall'uomo] con una stupida ammirazione mista al terrore, finché è ingentilito ed ammaestrato dalle Grazie », e colla filosofia del Vico, che egli seguiva, mi par di potere spiegare: L'uomo uscendo dal diluvio impaurito dal cielo tonante e dalla legge ineluttabile a cui tutte le cose parevano dover sottostare, e dai terremoti, e soggiogato dal potere dell'amore selvaggio, aveva già immaginata la religione dell'Olimpo, di Giove fulminante, del Destino; e ai terremoti aveva già assegnato come causa il dio Nettuno, e aveva già ideata la favola onde Amore saettava persino gli Dei infernali [Plutone] ma nondimeno rimaneva in uno stato presso che ferino, poiché le Grazie non erano ancora. Venere fecondante la terra era una dea adorata col nome severo di Natura, ma dal giorno in che comparve colle Grazie ad ingentilire gli uomini ebbe piú nomi e piú altari, benché ella si compiaccia soprattutto dell'appellativo di Citerea: e tutto ciò, secondo una nota del poeta, vuol dire « che la bellezza non è amabile né adorata senza le Grazie ». Cfr. ancora la nota al v. 32.

28. Fulminante: — Giove — il Fato: legge eterna alla quale il medesimo Giove non poteva ribellarsi. In una varietà di altri versi [Chiarini, Vigo, p. 102] il *Fato* è dispensatore dei pianeti agli dèi: *Allor che il fato dispensò ai celesti Tutti i globi* ec. — Var. [Chiarini, p. 335] ... *e i Fati.*

29. enosigèo: che fa tremare la terra, epiteto greco di Nettuno (al quale era attribuito il tridente). Allude, come si è detto ai terremoti, e li attribuisce all'azione del mare: in un Ms. [Chiarini, Vigo, p. CLXIX] annotò « Nettuno: gli antichi ascrivevano al mare il fenomeno dei terremoti ». G A M porta a confronto Monti, *Promet.*, II 270: Col gran tridente, onde i tremuoti han vita, Nettun ti colga...

30-31. Amor dagli Astri Pluto feria: accenna al rapimento di Proserpina fatto da Plutone, e par voglia alludere alle nozze ferine e vaganti dei primi uomini. Nelle *Dissert.* scrive « Secondo il sistema simbolico del politeismo che assegnava un pianeta a ciascun iddio, il globo della terra consideravasi sottoposto alla immediata influenza d'Amore, il quale fecondandolo, infiammava tutti i suoi abitatori di ardenti passioni, simili a quelle che tuttavia imperversano tra le belve e i cannibali. Venere [la *Diva* del v. seg.], che secondo lo stesso sistema era il simbolo della natura universale, mosso a pietà del genere umano, vedendo che esso era capace di migliorare e perfezionarsi, creò le Grazie e primamente comparve con esse a Citèra ».

32. Una Diva: Venere adorata col nome di Natura [cfr. la nota super.]. Nella *Chioma di Beren.* [*Consid.* X] « i poeti e gli storici-filosofi intendendo la *Natura* sotto questo nome di Venere — Lucrezio, I in principio — lo applicavano a tutte le cagioni e gli effetti della procreazione ».

33. A fecondarlo. Cosí Orfeo, *a Venere* [trad. Strocchi] 7:
Uscirono di te tutte le cose,
quante il ciel, quante la terra ne abbraccia
e quante in grembo l'oceàno ascose.
E cfr. l'*Inno a Venere* di Omero. — Var. [Chiarini, p. 335]: *Ad agitarlo.*

35. e con piú nomi ed are ec. Teocrito nelle *Siracusane* la dice « inclita per molti nomi e celebrata per molte are ».

Le dan rito i mortali; e più le giova
L'inno che bella Citerea la invoca.
Perchè clemente a noi che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
40 Diva, all'uscir de' flutti ove s'immerse
A ravvivar la gregge di Nerèo,
Apparì con le Grazie; e le raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno e dell'ospite musco
45 Da Citera ogni dì vien desïosa
A' materni miei colli: ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.
Salve, Zacinto! all'antenoree prode,
De' santi Lari Idèi ultimo albergo
50 E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa,
E a te il pensier; chè pïamente a queste

36. **giova**: piace. Lat. — Poliziano *Stanze* I, 18:
Quanto giova mirar ponder da un'erta.

38. **Perché** ec. dice ora specialmente la ragione per la quale la Natura da diva severa passò poi ad essere adorata sotto diversi nomi e con diversi riti, e poi anche perché ella si compiaccia specialmente del nome di Venere Citerea: ed è: perché ella fu madre delle Grazie in compagnia delle quali un bel giorno uscita dal mare, in prima approdò all'isola Citèra.

41. **A ravvivar la gregge di Nereo**: credo voglia dire semplicemente A dar vita agli animali dell'oceano. Ma *ravvivare* vuol veramente dire Accrescere vigore non Fecondare. In una prima redazione del Carme [Chiarini, p. 336] il Foscolo aveva scritto: *A fecondar la gregge* ec. Nereo poi è spesso dagli antichi preso per l'Oceano; e pur nel Foscolo lo troveremo con questo senso nell'*Inn*. II. G A M spiega diversamente « ad accrescere virtù alle festanti figlie di Nereo, le quali, come sappiamo da Orfeo [*Alle Nereidi*], erano amanti de' giuochi e ballerine; né Venere stessa erane schifa ec. ».

43. **onda che amica** ec. l'onda del Jonio compiacendosi [*amica*] della bellezza del lido e del musco che riveste l'isola di Zante va da Citera a Zante ogni giorno; ed in questa isola [*ivi*] il Foscolo, che vi era nato, adorò fanciullo *la deità di Venere*, di Venere che, come dice nel son. *A Zacinto*, aveva fecondata l'isola col suo primo sorriso. Vuol dire, penso, che a Zante il poeta sentì la forza [*deità*] della bella natura, e sentì in sé stesso l'antica religione de' greci.

45. **Citèra** [Cerigo] « isola posta dopo Zacinto, patria datami dai Numi, ed è l'estrema della repubblica settinsulare ». [Foscolo].

46. **A' materni miei colli**: ai colli di Zante, patria mia. *Materno* vale ancora Patrio, Nativo, e in questo senso credo che sia qui adoperato.

48–65. **Digressione lirica.** Avendo il poeta ricordato i *materni suoi colli*, si sente portato a lodare la patria.

48–51. **Conformemente alla chiusa del** son. *A Zacinto*, il Foscolo pone che egli non sarà seppellito nella sua patria alla quale non può dare che il canto, il pensiero. Ma là non determina il luogo dove creda, o desideri, dacché gli manca Zante, di essere sepolto, e qui lo indica chiaramente: all'*antenoree prode*, ciò è a Venezia. *Antenoree prode* furono dette le terre venete, ma veramente la città *antenorea* è Padova, perché « secondo una leggenda greco-romana, Antenore, re di Tracia, ausiliare de' Troiani contro a' Greci, e congiunto di Priamo, sarebbe, dopo la caduta di Troia, con una moltitudine di Eneti o Veneti migranti dalla Paflagonia, approdato in quella parte d'Italia che fu chiamata quindi Venezia, dove fondò la città detta in séguito Padova, ossia del Po. Come Enea in Lavinio, così Antenore in Padova dètte nuove gloriose sedi a' profughi Penati di Troia, chiamati *Idei*, per la vicinanza del monte Ida alla distrutta città » [G F]. — **Lari**: qui vale *Penati*.

50. **E de' miei padri**: ciò è dei Veneti. « I primi Veneti che l'autore chiama suoi padri, furono colonia troiana dopo le ruine dell'Asia ». [Foscolo].

Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto. Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
55 Sacri al tripudio di Dïana e al coro;
Pria che Nettuno al reo Laomedonte
Munisse Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto. A lei versan tesori
L'angliche navi; a lei dall'alto manda
60 I più vitali rai l'eterno sole;
Candide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Lïeo: rosea salute
Prometton l'aure, da' spontanei fiori
65 Alimentate, e da' perpetui cedri.

53-65. **Loda Zacinto terra** *sacra* **fino da antico [cfr. la nota seg.]; e** *bella* **sempre, ed oggi anche ricca.**

53-57. « Zacinto, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra Iliaca, in cui fu punita anco la perfidia di Laomedonte, che aveva ingannato gli Dei da' quali era stata edificata la sua reggia ». [Foscolo]. Cfr. son. *A Zacinto*. In Omero nel settimo dell' *Il.* si parla delle sacrate mura che Apollo e Nettuno edificarono a Laomedonte, e nel ventesimoprimo, Nettuno poi rivendica a sè stesso la fondazione della città [vv. 578-83, trad. Monti]:

... io [*dice Nettuno*] di Troia
l'alta cittade edificai, di belle
ampie mura la cinsi e di securi
baluardi; e tu, Febo, alle selvose
Idèe pendici pascolavi intanto
le cornigere mandre.

Ma nei *Sepolcri*, v. 267, le mura d'Ilio sono opera di *Febo*. — L'inganno poi di che parla il Foscolo nella nota, fatto agli Dei da Laomedonte, ond' è detto il *reo*, è pur mostrato in Omero di séguito al pezzo or cit., dove Nettuno ricorda a Febo che, da Giove costretti ad esulare, servirono per un anno l'orgoglioso Laomedonte pattuendo la mercede:

Ma condotta
dalle grate Ore del servir la fine
ne frodò la mercede il re crudele,
e minaccioso ne scacciò, giurando
che te di lacci avvinto e mani e piedi
in isola remota avria venduto,
e mozze inoltre ad ambedue l'orecchie.

— **Munisse ec.** Cfr. i vv. d'Omero cit. primi nella nota antec. - Var. [*Bibl. it.* Clf. Car. Clb]: *Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte Muniva Ilio di torri inclite in guerra.* - [Clb.]. *inclita.*

58. **a lei versan tesori ec.** Il Foscolo annota che « oggi ha pure agricoltura e commercio ».

61. **Candide ec.** Cfr. il son. *a Zacinto*, vv. 7-8 in nota. — Var. [*Bibl. it.* Clf. Car. Clb.]: *Limpide.*

62-3. **liberali I colli di Lieo:** I colli donano molta uva [*Lieo*]; ne abbondano. - Per *liberali* in questo senso cfr. L'*In. Nav. Mus.* 56 e in nota.

63. **I colli.** Il Chiarini dice che nel Ms. si legge chiaramente *colli* e non *cólti* come stampò il Calbo. Antonio Martelào che fu maestro del Foscolo giovinetto a Zante, ed ebbe dal suo alunno il frammento di questi versi, lesse pure *cólti* ed avvertì che il poeta qui « fa menzione... della *raccolta* della *passolina* ovvero *uva passa, uva di Corinto*, ch' è l'anima dell' isola ».

64. **spontanei:** che crescono senza bisogno di essere seminati e coltivati dalla mano dell' uomo.

64-65. Var. [*Bibl. it.* Clf. Car. Clb.]: *Spirano l'aure dal felice arancio Tutte odorate e dai fiorenti cedri.* E così avea scritto nel *Quadern.*, ma poi cassò: salvo che il *Tutte odorate* era già supplito con *Alimentate.*

66-81. **Nereidi.** — Qui vuol mostrare come, a suo dire [*Note*] « l'immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie; e in Grecia popolò il mare di Ninfe »: e nei *framm.* [Chiarini, p. 323-24] si legge « Al nascere delle Grazie, fecondando di amabili immagini la fantasia, [si] popolò il mare di Nereidi ».

Splendea tutto quel mar quando sostenne
Su la conchiglia assise e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie: e a sommo il flutto,
Quante alla prima prima aura di Zefiro
70 Le frotte delle vaghe api prorompono,
E piú e piú succedenti invide ronzano
A far lunghi di sé aerei grappoli,
Van alïando su' nettarei calici
E del mèle futuro in cor s' allegrano,
75 Tantè a fior dell' immensa onda raggiante
Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
Le amorose Nereidi oceanine;
E a drappelli agilissime seguendo
La Gioja alata, degli Dei foriera,
80 Gittavan perle, dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.

66. Var. [*Bibl. it.* Clf. Car. Clb. e Chiarini, p. 336]: *Tacea splendido il mar poi che sostenne.*

69. **Quante ecc.** « La similitudine delle api — come annota il poeta, — dal primo all'ultimo verso in fuori, è tolta da Omero *Iliad.* II ». Da lui poi cosí tradotto:

Come dai fiori d' alveär petroso
le schiatte delle vaghe api prorompono,
e piú e piú succedenti invide ronzano
a far lunghi di sé aerei grappoli,
sovra i fiori d'April vanno alïando
e qua e là s' accampano a drappelli;
cosí e tante le genti, e dalle dense
navi e da mille padiglion remoti
a frotte s' accalcavano.

— **prima prima:** la ripetiz. del positivo in ital. ha vigore di superlativo: primissima.

72. **aerei:** anche qui nel senso di In mezzo all' aria, alti.

75. Qui vi è il ricordo del suo prediletto carme di Catullo, *Nozze di Teti e di Peleo,* ove mostra la maraviglia di che furono prese le deità marine all' apparire della prima nave che fendeva il mare [12]:

Quae simulac rostro ventosum proscidit [aequor,
tortaque remigio spumis incanduit unda,
emersere freti canenti e gurgite vultus
aequoreae monstrum Nereides admirantes.
Atque illic alma viderunt luce marinas
mortales oculi nudato corpore Nymphas
nutricum tenus extantes e gurgite cano.

— Var. [Chiarini, p. 336]: dell'immensa onda *beata*; [*Bibl. it.* Clf. Car.] dell'*immenso radïante*; e queste tre ult. ediz. hanno nel v. seg. *flutto* per *petto*; ma forse è errore, dice il Chiarini. Nel fatto l' *a mezzo il petto* è il *nutricum tenus* catulliano.

77. Var. [Chiarini, *p. cit.*] *Le amabili Nereidi oceanine.*

79. **Gioja alata:** « Non ricordo - scrive G A M - che altro poeta le abbia date le ali ».

80. **perle:** sono care alle Grazie. — *ingenue.* Var. [Chiarini, *p. cit.*]: *rosee.*

81. **sospirando:** desiderando con ardore.

82-91. **Primi portenti delle rose bianche.** Il Foscolo annotò che voleva con questi versi indicare che « L' arte e la cultura danno benevolenza potere e modestia alla beltà corporale »; ma in che modo si vede poco chiaramente: e forse vuole alludere al fatto che gli uomini coll' incivilimento lasciarono i sacrifici di sangue ed offrirono sacrifici incruenti alle divinità; e anticipa l'effetto che produssero le Grazie sugli uomini ferini, cosa che poi séguita dimostrando. Il pezzo che ora riporto, preso dalla *Dissert.* può servire per acconcio commento in più luoghi, ancora se si riferisce a modificazioni posteriori le quali volesse introdurre nel disegno del Carme « All' apparir delle Grazie, la terra si coperse di fiori; ma quelli esseri divini non se ne adornarono: Venere solamente:

Mille habet ornatus, mille decenter habet.

Le Grazie sono sempre ignude, adorne di loro natía amabilità, protette dall' innocenza propria e dalla innocenza che ispirano,

Gratia cum Nymphis geminisque sororibus [audet
ducere nuda choros.

Intrecciano viole e rose bianche, e quelle trecce avvolgono a un ramoscello di cipresso,

Poi come l'orme della Diva e il riso
Delle vergini sue fêr di Citera
Sacro il lito, un' ignota vïoletta
85 Spuntò a' piè de' cipressi; e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si conversero in candide. Fu quindi
Religïone di libar col latte
Cinto di bianche rose e cantar gl' inni
90 Sotto a' cipressi ed offerire all' ara
Le perle e il primo fior nunzio d' aprile.
L'una tosto alla Dea col radïante
Pettine asterge mollemente e intreccia
Le chiome dell' azzurra onda stillanti;
95 L' altra ancella alle pure aure concede,
A rifiorire i prati a primavera,
L' ambrosio umore ond' è irrorato il petto
Della figlia di Giove; vereconda

e aggiuntevi delle perle (le perle che coronavano Venere quando emerse dal fondo dell'oceano) offrono siffatta ghirlanda alla madre loro. D'allora in poi i Greci usarono sempre di cantar inni alle Grazie all' ombra del cipresso e di offrire sul loro altare una tazza di latte inghirlandata di bianche rose, perle e viole. — I versi che seguono sono tradotti letteralmente da uno dei frammenti greci [*Fu quindi* fino a *d' aprile*]. Donde appare che le offerte di tortore, colombe e frutta che, nel romanzo pastorale di Longo, Dafni e Cloe porgono alle tre Grazie, debbono essere innovazioni di una età posteriore. Secondo i riti più antichi, i sacrifizi alle Grazie erano di latte, in memoria della introdotta vita pastorale, le cui pacifiche arti eran succedute alle selvagge abitudini della caccia; e si usavano ghirlande di cipresso per ciò che il cipresso era fra gli emblemi della morte, non obliata mai dagli antichi nelle festive adunanze: e quella mesta allusione che spesso incontrasi nei canti dei conviti e nelle giulive canzoni d' Anacreonte e d' Orazio non solamente ha in sé un proposito morale, ma fa ancora in poesia l'effetto d' un chiaroscuro ».

83. Poi come. Var. [Chiarini, *p. cit.*] *Tosto che*. — [Clb] *Ma come*.

86. amabilmente: in modo piacevole.

87. Fu quindi. Da questo punto fino al v. 111 inclus. séguito la lez. della *Dissert*.

88. libar: far libazioni.

91. La lez. del *Quadern.* accolta dal Chiarini, e quella delle St. anter. è: *Le perle e il fiore messaggier d' aprile;* che ha un' altra var. [Chiarini, p. 337] *Il bel fioretto m.* — il primo fior ec. perifrasi della viola, imitata dal Monti, ode *Alla Viceregina* 41:

primo dei fior porgendole
la bruna che spuntò nunzia d' april.

92-101. La Dea ornata. Foscolo, *Dissert.* « L' idea di rappresentare le Grazie come ancelle ministre di Venere, addette all' uffizio di ornarne la persona, sembra venuto dopo i tempi di Omero. Ma siccome nel vero, tutti gli allettamenti della bellezza derivano dalle Grazie, l' allegoria fu immaginata acconciamente, ed ha suggerito molte belle immagini ai poeti antichi, ed eleganti composizioni e disegni agli artisti. — In quest' inno greco Venere si fa vedere nel momento che sorge dall' Oceano; ed una delle Grazie asterge le chiome stillanti della Dea e le compone a trecce; un'altra invita i Zeffiri a predar l'ambrosia dal seno di Venere per fecondarne i fiori di primavera: mentre la terza spande un velo su le belle forme della Dea, affinché non siano profanate dal cupido sguardo degli uomini ispidi ancora ed incolti ».

94. Così leggo questo verso la *Dissertaz.* e così hanno Clf. e Clb.: lezione che il Car. riporta fra le varietà. Ma il *Quadern.* legge *Le chiome dell'azzurra onda spumanti.*

95. Il Chiarini e le St. anter. *L'altra sorella a' Zefiri consegna.*

96. rifiorire: far fiorire, fecondare. Di *fiorire* (non di *rifiorire*) in questo senso attivo si trovano esempi nell' antica poesia. L' *a* vale Al fine di. — *Rifiorire* ha la *Dissert.* ma il Chiarini e Clb. *rifiorirle*: e la *Bibl. it.* e il Car. var. hanno *rifiorirne*.

97. petto: Var. [Chiar. e St. anter.] *seno*.

La lor sorella ricompone il peplo
100 Sulle membra divine, e le contende
Di que' mortali attoniti al desio.
Non prieghi d'inni o danze d'imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola udia, e un suon di dardi,
105 E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E de' piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci; invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un dì Bassarèo, giovane Dio,
110 A ingentilir di pampini le rupi:
Il pio strumento irrugginia su' brevi
Solchi, sdegnato; e divorata, innanzi
Che i grappoli recenti imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite: e solo
115 Quando apparian le Grazie, i cacciatori
E le vergini squallide, e i fanciulli
L'arco e 'l terror deponean, ammirando.

99. **La lor sorella**: così *Dissert.*, ma Chiar. e St. anter. *La terza ancella.*

101. **mortali**: Var. [Chiar. e St. anter.] *selvaggi.*

102-117. Cacciatori. Il poeta annota « Arte della caccia, primo stato dell' umanità ». Cfr. l'altra nota ad *invan* del v. 107. Si ponga mente a questo pezzo della *Dissert.* che riporto intero « Colà [*nell'isola*], non si erano mai udite preci ai Numi, nè mai vedute danze giulive, nè cantici d'imeneo erano mai risuonati; ululati di bestie rapaci e latrar di cani ferivano l'aria di continuo; e tutto era pieno di terrore e spavento pel fischiar degli strali, per le grida degli uomini contendentisi l'orso da loro ucciso, e pei gemiti dei cacciatori feriti. Cerere avea fatto loro, già tempo, il dono dell'aratro, e, provvida Dea, avea chiamato Bacco che adornasse di vigneti i colli di Citèra. — Ma indarno: il vomero irrugginì abbandonato entro il solco che appena avea cominciato a segnare; e i grappoli furono divorati, prima che incominciassero a imporporarsi dai raggi di un sole di autunno. Ma non sì tosto comparve Venere con le Grazie in mezzo agli abitatori di Citèra, i cacciatori, le donzelle, i fanciulli lasciarono cadersi di mano gli archi e gli strali e d'un tratto passarono dal terrore alla maraviglia, dalla ferocia alla gentilezza; lasciarono la caccia e divenner pastori ».

107. **Cerere**, la Dea che prima insegnò agli uomini l'arte di coltivare la terra. Virgilio - cit. da G A M - nelle *Georg.* I 147. Prima Ceres ferro mortales vertere terram instituit.

— **invan**: perchè soltanto « La benevolenza e l'aiuto reciproco, e l'amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l'agricoltura, non trattata a principio se non quanto esige l'incalzante necessità ». [Foscolo].

108. **d'oltre l'Eufrate** ec. Cerere aveva chiamato inutilmente Bacco [*Bassareo*, così detto, secondo alcuni, da *Bassara* città della Lidia ove aveva un culto speciale] che insegnasse agli uomini la coltivazione della vite, *d'oltre l'Eufrate*, ossia dall' India che egli aveva conquistata.

110. **rupi**: così la *Dissert.*: Chiarini e le St. anter. *balze.*

111. **Il pio strumento**: l'aratro « che induce a miti costumi; ma forse nel senso di *sacro*, come concesso da una dea. Parini, *Matt.* 40.

. . . i sacri arnesi
che prima ritrovar Cerere e Pale ».
[G A M].

113. **recenti**: Var. [Chiarini e la St. anter.] *novelli.*

116-17. Il Clf. il Car. e il Clb. lasciano addietro il verso 116, che per altro è nella *Dissert.*, nel *Quaderno* e nella *Bibl. it.* Ma il *Quaderno* e la *Bibl. It.* leggono nel v. 117. *ammiranti*, non ammirando.

Con mezze in mar le rote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
120 Pur con le braccia la spingean le molli
Nettunine. Spontanee s' aggiogarono
Alla biga gentil due delle cerve
Che ne' boschi dittei schive di nozze
Cintia a' freni educava; e poi che dome
125 Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Di mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando fuggiasche eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al vïaggio di Venere. Improvvisa
130 Iri che segue i Zefiri col volo
S' assise auriga, e drizzò il corso all'istmo
Del Laconio paese. Ancor Citèra
Del golfo intorno non sedea regina;
Dove or miri le vele alte sull' onda
135 Pendea negra una selva, ed esiliato

118-50. **Cannibali.**

121. **Nettunine:** sono le *Nereidi* del v. 77. — **Spontanee** ec. Le cerve che, educate a patire il freno [*a' freni*] da Diana [*Cintia*], dea della caccia, alla quale erano sacre [Cfr. ode alla *Pallavicini* 91 e in nota], si aggiogano volenterose [*spontanee*] alla conchiglia di Venere « indicano - come nota il poeta - l' arte della caccia che cede a studi piú umani ».

123. **dittei:** sul *Dicte*, prolungazione della catena dei monti che attraversano l' isola Creta [oggi Candia]. — **schive di nozze:** Chiar. nelle 2 edizz. *prive di n.*

125. **immuni** ec.: non potevano essere ferite, e perciò erano esenti da ferita di freccia d' uomo [*mortale saetta*].

127. **Vagolando:** errando qua e là. Cfr. *Sepolcri* v. 71 e in nota. — **fuggiasche:** perché erano sfuggite a Diana. — Var. [Clf. Car. Clb.] *ribelli.*

130. **Iri:** « Iride è presagio fausto di pace e di serenità ». [Foscolo]. G A M osserva che per altro « nei poeti antichi è piú spesso nuncia di guerra e di tempesta ». — Cfr. *Iliad.* XVII 547.

131-2. **istmo Del Laconio paese:** pone il Foscolo che Citèra fosse già nei primi tempi unita alla Laconia da un istmo: e annota « Nell' istmo che congiungeva Citèra alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quelle specie d' isole vicine al continente ». Cfr. la nota seg.

132-148. **Ancor Citèra.** Foscolo, *Dissert.* « Citèra non era ancor circondata dalle onde del mare: perché là dove ora noi vediamo le navi spander le vele ai venti, i nostri maggiori vedeano una negra foresta stendersi coll' ombra sua. — Di là il culto degli Dei era sbandito [*esiliato N' era ogni dio* ec. v. 135-36], i figli della terra si guerreggiavano l' un l' altro a morte [*duellanti a predarsi* v. 137]; e il superstite vincitore facea convito delle membra del caduto nemico [v. 138-40]. Come prima quei selvaggi ebber visto il carro delle Grazie e della madre, mandarono orrende grida, e misero mano ai ferri. La Dea stringendosi al seno le giovinette figlie trepidanti e coprendole del suo velo gridò - Sommergiti o foresta! - e di súbito la foresta e il terreno onde era surta e che allora congiungeva Citèra al continente della Laconia, disparve e fece via al mare ». Inoltre il Foscolo, prima delle parole ora riportate scrive, che la geografia della Grecia « è cosí descritta da mostrare o che il poeta appartenne ad un' età antichissima, o che egli desiderò far credere che il suo inno era di quelli attribuiti ad Omero ». — Per questo pezzo ripiglio la lez. della *Dissert.*

133. **sedea.** Verbo che dinota, cosí adoperato, la posizione di un luogo: Dante, *Inf.* V 97:

Siede la terra dove nata fui
su la marina.

135. **Pendea:** stava sospesa a specchio dell' acqua, essendo sull' istmo. *Pendere* si dice, avverte il Martinetti, delle selve poste a pendio sul fianco del monte. Lo stesso

N' era ogni Dio da' figli della terra
Duellanti a predarsi: e i vincitori
D' umane carni s' imbandian convito.
Videro il cocchio e misero un ruggito,
140 Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte, le tremanti
Sue giovinette, e: Ti sommergi, o selva!
Venere disse, e fu sommersa. Ahi tali
Forse eran tutti i primi avi dell' uomo!
145 Quindi in noi serpe, ahi miseri, un natio
Delirar di battaglia, e se pietose
Nel placano le Dee, spesso rïarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne.
Ch' io non le veggia almeno or che in Italia
150 Fra le messi biancheggiano insepolte!

Foscolo nella versione dell' *Iliad.* II 971:
Ormenio vede
pender negra del Pelio la foresta;
e il Monti, *A Sigismondo Chigi* 59:
Supino mi giacea fosche mirando
pender la selva dall' opposta balza.
Per similitudine il Poliziano, *Stanze* I 18:
Quanto giova mirar pender da un' erta
le capre...

135-43. ed esiliato. « I selvaggi senza religione e antropofaghi indomabili dalle Grazie, e sterminati a un cenno di Venere, alludono alle nazioni come sono quelle dell' India settentrionale, che sdegnando l' agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e dalla fame e da molta miseria. — Vedi i viaggiatori dell' India settentrionale, e intorno al fiume Orenoco ». [Foscolo].

137. Duellanti a predarsi: combattendosi per il fine di impadronirsi l'uno della preda dell'altro e per far banchetto delle carni del vinto. L'*a* vale, adunque Al fine come al v. 96. *Duellare* ha es. in prosa nel cinquecento, e uno in poesia del Forteguerri. — e i vincitori: Così ha soltanto la *Dissert.* Le altre St. *i vincitori*.

140. Palleggiando la clava. Abbiam visto che il poeta rese in prosa l' idea con « misero mano ai ferri ». *Palleggiare la clava* è qui adoperato come Librarla Maneggiarla agevolmente.

141. tremanti: Var. [Chiarini e le St. antec.] *gementi*.

142. Ti sommergi, o selva! così si legge nella *Dissert.* Il Chiarini e le St. ant. *O selva, ti sommergi*.

143. Ahi tali ec. « Pare che l' autore supponga l' uomo naturalmente guerriero; e così lo definì altrove (*Origine e ufficio della letteratura*); e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall' incivilimento e dalle arti ». [Foscolo].

146. di battaglia: è un genitivo oggettivo; e ancora nell' Aiace [a. II sc. I], come avverte G A M, il Foscolo adoperò il verbo *delirare* attivamente. Prima di lui il Monti nella *Bassvill.* IV 324:
e tutta quanta Europa arme delira:
al modo che già in Orazio. *Epist.* III XIV « quidquid delirant reges ».

146-47. e se pietose Nel placano ec.: vuol dire, E ancora se le Grazie [*le Dee*] pietose placano in noi questo delirio di guerreggiare, tuttavia spesse volte si riaccende ec. - Il Chiarini, Vigo, p. 75, avvertì come tutti i Ms. chiaramente abbiano *Nel* [e *nel* ha la *Dissert.*], ma che l' Orlandini e tutti gli editori che lo precedettero stamparono *Nol* [Clb. tuttavia ha *Nel*]. E che il senso dia ragione al Chiarini si comprova colle lez. var. [Cfr. Chiarini, Vigo, 95-96]. *Miseri! placarlo* [quel desio] *Può il Cielo, ma orribile riarde | Miseri, talvolta Nel placano le Dee, ma più funesto Risorge.*

— spesso, ha la *Dissert.* Il Chiarini *cupo*, l' Orlandini preferì la lez. *truce* che trovò in un Ms. cancellata dall' autore.

149. le veggia: vegga le ossa. — or che in Italia ec. Cfr. la nota ai vv. 6-7.

150-51. Il Chiarini qui dopo il v. 150 fa seguire un pezzo incompiuto che manca nel *Quaderno*, ove si narra come fosse la terra sotto la crudele tirannia d'Amore nel primo giorno in che comparvero le Grazie; e come la terra quando Giove dispensò i pianeti toccasse ad Amore. [Per le disparità nel disegno cfr. poi Chiarini, Vigo, 75, nota]. In

Il bel cocchio vegnente, e il doloroso
Premio de' lor vicini arti più miti
Persuase a' Laconi. Eran da prima
Per l'intentata selva e l'oceàno
155 Dalla Grecia divisi; e quando eretta
Agli ospitali Numi ebbero un'ara,
Vider tosto le pompe e le amorose
Gare e i regi conviti; e d'ogni parte
Correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi
160 Alla reggia di Leda. Ah non ti fossi
Irato Amor! e ben di te sovente
Io mi dorrò dacché le Grazie affliggi.
Per te all'arti eleganti ed a' felici
Ozi per te lascivi affetti, e molli
165 Ozi, e spergiuri a' Greci, e poi la dura
Vita, e nude a sudar nella palestra

uno dei Ms. appare che fra i disegni del poeta era quello di congiungere l'ultimo pezzo riportato col seg. Sparta, in questo modo [Chiarini, Vigo, p. 100. - Metto in corsivo i versi che si trovano variati nel testo]:

A noi, Dee, rifuggite, a noi fra queste
Ombre accolti e a quest'ara; e serenate
L'asilo vostro, finché forse un giorno
In più splendida reggia e con solenni
Riti la patria mia possa adorarvi.
Lieta allor fia pari alla Grecia, innanzi
Che onnipotente il fato ogni felice
Vostro favor le invidïasse. *Or mentre*
Procedeano le Grazie, il doloroso
Premio de' lor vicini arti più miti
Persuase a' Laconi. E dove in prima
Di burroni infecondo e di fumanti
Spelonche aperte da Vulcano, e ignoto
Per lo mare intentato era quel regno,
Al venir delle Dee fu pieno d'are
Ospitali e di cólti, e di beati
Ozi e città. Qui fu di Fare il golfo ...

segue nei due vv. segg., riproducendo Omero, conforme ai primi 3 versi riportati nella nota 169 e segg.

151-89. Sparta. — Il pezzo fino alla parola *fioriva* del v. 170 manca nel *Quadern.*

151-52. Il bel cocchio, ossia il sorgiungere delle Grazie, e il doloroso Premio ec., e ciò è l'aver visto sommergersi per decreto di Venere la selva e gli abitanti dell'istmo, persuasero [*persuase*] ai Lacedomoni arti più miti. Le Grazie primamente arrivarono nella Laconia, donde passarono in Arcadia. Cfr. la prosa dopo il v. 189.

154. l'intentata selva: non già quella che fu sommersa, ma le selve in genere che erano folte sui monti che circondano la Laconia; selve che gli altri greci non avevano mai tentato di passare.

157-60. « Dipinge il paese quale era a' tempi *d' Omero* e quale si vede oggi nella sua topografia, e quanto a' costumi qual era ai tempi di Leda quando la corte di Sparta era elegantissima e vi concorrevano tutti i principi della Grecia. La sua decadenza nelle arti eleganti è ascritta all' adulterio d' Elena, perché le Grazie sono protettrici dell'amor coniugale ». [Foscolo]. Cfr. quest' ediz. p. 81, lin. 58 e segg.

158. e d' ogni parte Correan ec. Allude ai molti pretendenti alla mano d' Elena; dei quali Ovidio, *Epist.* xvii 103 [parla Elena]:

Tunc ego te vellem celeri venisse carina
cum mea verginitas mille petita procis.

160. Leda, moglie di Tindaro, ebbe da Giove, convertito in cigno, Elena - e, secondo alcuni, anche Clitennestra -; Castore e Polluce.

161. Amore si adirò colle Grazie quando vide che esse ed Imeneo dominavano; perciò volle affliggerle spingendo Elena a rompere la fedeltà coniugale fuggendo con Paride.

163-68. Per te ec. In questo periodo oltre alla lacuna del verso 168 deve mancare qualche altra cosa, perché non c' è il verbo principale. L' Orlandini corresse così:

Per te all' arti eleganti ed a' felici
ozi lascivie sottentraro, e molli
ozi e spergiuri a' Greci; indi la dura
vita, e nude sudar nella palestra
le maschili fanciulle, onde salvarsi....

165. spergiuri a' Greci: perché Paride tradì l' ospitalità offertagli da Menelao, marito d' Elena.

165-66. la dura Vita: l' educazione spar-

Le fanciulle.... onde salvarsi
Amor da te. Ma quando eri per anche
Delle Grazie non invido fratello
170 Sparta fioriva. Qui di Fare il golfo
Cinto d'armonïosi antri a' delfini
Qui Sparta e le fluenti dell'Eurota
Grate a' cigni; e Messene offria secura
Ne' suoi boschetti alle tortore i nidi;
175 Qui d'Augía 'l pelaghetto, invïolato
Al pescator, da che di mirti ombrato
Era lavacro al bel corpo di Leda

tana rigorosa. — nude: secondo Ovidio il costume era già al tempo di Elena *Epist.* XVI 149:

More tuae gentis nitida dum nuda palestra
ludis, et esse nudis femina mixta viris.

Il Savioli [*Amori*] - La solitudine:

Sparta, severo ospizio
di rigida virtude,
trasse a lottar le vergini
in sull'arena ignude.
Non di rossor si videro
contaminar la gota,
è la vergogna inutile
dove la colpa è ignota.

170 e segg. Qui di Fare ec.: Derivati questi versi da Omero [*Iliad.* II] come il poeta volle tradurlo aggiungendovi certi *innesti* suoi e cercando non che *distinguere* i paesi, *dipingerli* [Cfr. *Sul catalogo delle Navi*]. La tradus. del Foscolo è questa, v. 788:

. . . . Qui di Fare è il golfo
riscintillante placido alla luna;
qui Sparta, e le fluenti dell' Eurota
grate a' cigni; qui Mêssa offría secura
ne' suoi boschetti alle colombe i nidi;
qui d' Augía 'l pelaghetto invidïato
al pescator, dacché Nettuno il vieta;
e non lunge è Briséa donde il propinquo
Taigeto intende strepitar l'arcano
tripudio e i riti onde il femineo coro
placa Lieo. Lasciarono i garzoni
lagrimose le vergini in Amicla,
terra di fiori; né la spiaggia Elòa
li rattenne; né Laa che fra tre monti
ama le caccie e i riti di Dïana...

— Per questo pezzo sino al v. 174 inclus. si séguita il *Quaderno*, poi si riprende con altro Ms. fino al 189 inclus. [cfr. Chiarini, p. 359].

170. Fare: città della Laconia, di cui pure Pausania, *La Grecia*, scrive « valicato il fiume Felba presso Amicle, e andandosi diritto verso mare, era una volta Fari, città in Laconia ».

171. armoniosi antri a' delfini: « ciò è ai quali antri corrono, attirati dalle armonie, prodotte o dai venti, o dalle onde in essi rinfrangentosi, o dall' Eco che ripete i pastorali accenti, i delfini. - È nota la favolosa passione dei delfini per la musica. Ricorda ciò che si dice di Anfione ». [Dalle note di G A M]. - L'Orlandini ritenne nel testo, prima di questo verso, l'altro:

riscintillante placido alla luna,

verso che il Foscolo aggiunse ad Omero per il colorito. Cfr. la dissert. *Sul catal. del Nav.* sopra cit.; ove tu potrai vedere ancora come egli dai paesaggi da lui osservati traesse argomento per ridipingere gli antichi.

172. le fluenti: il corso dell'acqua; al modo lat. — **Eurota** [*Basili-potamo*] fiume che nasce sui confini d'Arcadia, scorre verso S. E. nel golfo di Laconia.

173. Grate a' cigni. Leda fu violata su quelle sponde da Giove che, per l'appunto, si converse in cigno; e la favola ha dato argomento all'*innesto* foscoliano. — **E Messene offría securi:** l' Orlandini accettò nel testo *Mèssa offria securi*, secondo la traduz. d' Omero: e Messene sta per *Mèssa* « città, scrive il Bevan [*Geogr. ant.*], sulla spiaggia O. della penisola Tenaria a *Mesapo*, ove abbondano tuttora i piccioni ». Omero, *l. c.*, la dice semplicemente « altrice di colombe ».

175. d'Augía il pelaghetto invïolato Al pescator. Ne parla Pausania [*op. cit.*] « Dopo i Crochi, voltando a destra della strada che va diritto a Gizio, arriverai al castello d' Egia, che nei versi d' Omero dicono esser chiamato Augía, ivi è una palude detta di Nettuno... Di pescarvi hanno timore dicendo che il pescatore diventa di un uomo un pesce o boldrò »: perciò è *inviolato al pescator*, ciò è non violato dal pescatore. Il Foscolo assegna questa maraviglia al lago perché era stato lavacro di Leda e di Elena; e quest' ultima avendo avuto a padre Giove, era *divina figlia* dell'altra. Omero *l. c.* chiama Augia « la lieta ».

E della sua figlia divina. E Amicle
Terra di fiori non bastava ai serti
180 Delle vergini spose; dal paese
Venian cantando i giovani alle nozze.
Non de' destrieri nitidi l'amore
Li rattenne, non Laa che fra tre monti
Ama le caccia e i riti di Dïana,
185 Né la maremma Elea ricca di pesce.
E non lunge è Brisea, donde il propinquo
Taigeto intese strepitar l'arcano
Tripudio, e i riti, onde il femmineo coro
Placò Lieo, e intercedean le Grazie.

[Dopo la descrizione del viaggio delle Dee in « Arcadia » e gli episodi di « Pane » e di « Calliroe e Ifianea * », il poeta chiede alle Grazie che gli dicano ove ebbero il primo altare]

190 Ma dove, o caste Dee, ditemi dove
La prima ara vi piacque, onde se invano
Or la chieggio alla terra, almen l'antica
Religïone del bel loco io senta.
Tutte velate, procedendo all'alta
195 Dorio che di lontan gli Arcadi vede,

178. **Amicle**: città « sulla sponda - scrive il Bevan *l. c.* - sinistra dell' Eurota, due miglia e mezzo da Sparta, in un terreno ameno e fertile ». — Omero la nomina; e Pausania ancora.

183. **Laa che fra tre monti** « *Las* - Bevan, *l. c.* - un miglio circa dalla spiaggia O. del Golfo di Laconia: la città in origine stava sulla vetta d' un monte chiamato Asia [*Passava*], ma posteriormente in un fondo fra le tre montagne Asia, Ilium e Cnacadium; è rammentata da Omero: *Hymn. in Apoll.* 410 ». Nel cit. *Catal.* è da Omero soltanto nominata.

185. **Elea** [Il Chiarini *Elèa*]: di Elo, città ad E. della foce dell' Eurota, in luoghi paludosi; Omero, *l. c.*, la dice « giacente presso al mare ».

186. **Brisea**: « Antica - Bevan *l. c.* - città omerica a S. O. di Sparta ». — donde il propinquo ec. Perché in Brisea era un tempio di Bacco - Pausania *l. c.* - ed un simulacro a cielo scoperto, e perché quello che era dentro al tempio solo le donne potevano vedere, e perché i riti di Bacco erano numerosissimi, così il Foscolo dice: Dalla qual Brisea [*donde*] il vicino [*propinquo*: lat.] Taigeto [catena di monti che divide la Laconia dalla Messenia] udiva strepitar i tripudî [*arcani*, perché accessibili soltanto alle donne] coi quali [*onde*] le comitive [il *coro*] delle donne placavano Bacco [*Lieo*].

* Appunti in prosa di questi pezzi e qualche luogo versificato, puoi vedere in Chiarini, p. 360-62. Forse non è l'ultimo disegno definitivo: in ogni modo ecco il riassunto « Apparvero [*le Grazie in* ARCADIA] nel mezzo del terror pànico. - Descrizione - causa. - Vedono gente e una donzella: chi fosse: sta per cadere: Pane è presente e suona terribilmente la zampogna; vede le Grazie e le mira con occhi maliziosi e ridenti, e i suoi labbri scorrono su la zampogna più lentamente, e n' escono suoni soavissimi. La fanciulla è liberata. Sua vita e sua offerta prima all' ara delle Grazie ».

190-208. L'ARA e BEOZIA. — Il *Quadern.* ha soltanto i vv. 190-201. — 190. « Prima il poeta avea scritto: *Dite, candide Dee, ditemi dove*; poi, senza cancellare questa lezione, vi scrisse sopra l'altra che ho messa nel testo ». [Chiarini, p. 363].

194. **Tutte velate** « e già volgeva il sole all' occaso quando le cerve per cenno d' Iride si velarono; le circondò la Diva d' una nebbia rosea, e andarono in *Arcadia* (?) » [Foscolo, *appunto* in Chiarini, p. 358]. Per altre Var. cfr. Chiarini, Vigo, 105-06.

— **procedendo**: dalla Laconia verso il confine dell' Arcadia.

195. **Dorio**. « - Dorium quidam montem, quidam campum esse scribunt; cujus hoc

Le Dive mie vennero a Trio: l'Alfeo
Arretrò l'onda, e diè a lor passi il guado
Che anc'oggi il pellegrin varca ed adora.
Fe' manifesta quel portento a' Greci
200 La Deità; sentirono da lunge
Odorosa spirar l'aura celeste.
De' Beoti al confin siede Aspledone:
Città che l'aureo sol veste di luce
Quando riede all'occaso; ivi non lunge
205 Sta sull'immensa minïèa pianura
La beata Orcomèno, ove il primiero
Dalle ninfe alternato e da' garzoni,
Amabil inno udirono le Grâzie.
[Qui dovrebbe seguire « l'Inno », che manca].
Così cantaro; e Citerea svelossi,
210 E quanti allor garzoni e giovinette
Vider la Deità furon beati,
E di Driadi col nome e di Silvani
Fur compagni di Febo. Oggi le umane

tempore pars nulla monstratur. - Così di *Dorio* Strabone nel lib. 8. Anche Omero nel *Catalogo* lascia incerti se debba riputarsi o un monte o una città sui confini della Messenia. Il nostro poeta sembra aver adottato quest'ultima opinione ». [F S O]. — Di questo verso si servì pure nella cit. traduz. dell' *Iliad.* [II 765].

196. **Trio**: « città dell' Elide - guado del l' Alfeo - come lo chiama Omero nel *Catal.* - L' Alfeo [*Rufia*] poi nasce nell' Arcadia presso i confini della Laconia, e dopo aver attraversato l'Elide, si getta nell'Acaia, e quindi nel mare [Strabone] ». [F S O].

202-05. Il Foscolo dipingendo, al solito, là dove Omero aveva soltanto accennato, rifece, pur traducendo, il greco così [*Il.* II 625]:

De' Beoti al confin siede Aspledone,
città che l' aureo sol veste di luce
quando volge all' occaso; ivi Orcomèno
ivi è l' immensa Minioa pianura.

202. **Aspledone** « Strabone, lib. IX. - Alcuni chiamano *Aspledone*, tolta la lettera *Spledone*; e dappoi mutato il nome, chiamarono la città e il territorio *Eudielo*, che, ciò è, gode di bel crepuscolo ». [G A M]. Omero nel *Catal.* la nomina semplicemente, come una delle città che spedirono guerrieri a Troia - e così si dica di *Orcomèno* al v. 206.

203. **veste di luce.** Cfr. *Sepolcri* v. 168 e in nota.

204-205. **ivi non lunge ec.** « Plutarco asserisce che le pianure d' *Orcomèno* erano le più spaziose di tutta la Beozia. - Più d' una città in Grecia ebbe tal nome; ma Pindaro nelle *Olimpiche*, e Omero nel *Catal.*, danno a quella di Beozia l' aggiunta di *Minica*, da *Minia* che regnò in quella contrada, e fu padre d' Orcomèno che fondò la città. - Pausania nel sesto libro dice che uno de' più ragguardevoli edifizi che vedevasi in essa era il tempio delle Grazie, alle quali gli Orcomèni si vantavano di averlo edificato i primi, ancorché i Lacedemoni, contrastassero loro tale onore ». [F S O]. — Strabone nel lib. IX dice che Etèocle figlio del fiume Cefiso, dedicasse il primo altare alle Grazie presso il fonte Acidalio; all'onor delle quali, secondo Pausania, le fanciulle sacrificavano le chiome prima di andare a marito. Cfr. ancora Bacchilide *Alle Grazie*, in principio.

209. I vv. fino al 213 inclus. mancano nel *Quadern.*

212. Abbiamo già visto che il Foscolo lasciò scritto [Chiarini p. 323-24] che « al nascere delle Grazie si popolò il mare di Nereidi, e i boschi di Ninfe ». Quelle belle immaginazioni antiche, fonte di poesia [e perciò *di Driadi* - ninfe dei boschi - *col nome e di Silvani Fur compagni di Febo*], dice il Foscolo, oggi sono spregiate o invocate da poeti inetti o stornanti dietro ad altre fosche e malinconiche fantasie. - Nel *Gazzettino del bel mondo* scriveva « i nostri giovani poeti, cavalcando i destrieri nuvolosi di Odino, e sdegnati anche della fanta-

Orme evitando, e de' poeti il volgo,
215 Che con lira inesperta a sè li chiama,
Invisibili e muti per le selve
Tacquero. Come quando esce un'Erinne
A gioir delle terre arse dal verno,
Maligna, e lava le sue membra a' fonti
220 Dell'Islanda esecrati, ove più tristi
Fuman sulfuree l'acque; o a groelandi
Laghi lambiti di cerulee vampe,
Le tede alluma, e al ciel sereno aspira;
Finge perfida pria roseo splendore,
225 E lei deluse appellano col vago
Nome di boreale alba le genti;
Quella scorre, le nuvole in Chimere

sia romanzesca dell'Ariosto, rompono lancie in onore della *poésie romantique* ». Perciò io credo - benché non sia manifesto in tutto l'immediato legame - che qui il poeta volesse far seguire il pezzo dell' Erinni nel quale s' adombra l' audace scuola boreale [dell' Ossian, in ispecie] piena di paventose immagini e di foschi splendori; e perciò io pure, dietro l' Orlandini, l' ho posto qui. Il Chiarini lo ripose tra i *Frammenti vari* [p. 413]. Le molte Var. puoi vederle in Chiarini, Vigo, p. 246-48.

217. **Tacquero.** Il Ms. seguito dal Chiarini nel testo *Vagano*. Il Chiarini avverte « A questo punto nel *Quadern.* segue il pezzo dei Silvani, ma è cancellato con un gran frego verticale; segno abbastanza chiaro che l' autore voleva toglierlo di qui per metterlo nell' *Inn.* II, come indica il *Sommario*, e dove io lo metto ».

— **Come quando esce un' Erinne** ec. Pare che il pezzo si leghi coll' antecedente mediante il verbo *tacere* sottint.: Come tacciono quando ec. - Alla lettera qui il poeta descrive un'aurora boreale, che egli chiama *Erinne*, ciò è Furia, ne' suoi effetti pittorici e in relazione colla fantasia popolare. Le fonti di questo pezzo sono da ricercarsi in Antonio Conti, che nel tom. I delle *Opere*, già cit., a pag. LXVIII scrisse da scienziato le *Riflessioni sull' aurora boreale*, e a pag. CXXIV e seg. tentò di trattarne poeticamente riferendosi ad un' aurora boreale « agitatissima » vista da lui in Londra il 1716.

219. **a' fonti Dell' Islanda . . . Fuman sulfuree l' acque:** A Conti, *Rifles.* « La miniera del zolfo che nutrisce l' Ecla nell' Islanda, e le sue diramazioni per tutto il terreno dell' Isola, germogliano que' cespi bituminosi, che gli abitanti adoprano per riscaldarsi. Vi sono in quest' Isola fontane calde che dove sgorgano, e cadono, impresse lasciano orme sulfuree;... laghi che sempre fumano, fochi fatui, che continuamente qua e là vanno vagando ».

221-22. **a' groleandi Laghi:** sottint. *lava le sue membra*. A Conti, *l. c.* « Nella Groelandia pure si ritrovano montagne e sotterranei ardenti, e non mancano a' Lapponi più alti de' bagni sì caldi, che non si possono soffrire l' inverno ».

222. **cerulee:** la parola manca nel Ms.: il Chiarini sostituì *sulfuree*, secondo un altro Ms. [riport. nell' ediz. Vigo, p. 246, v. 121].

223. **Le tede alluma:** accende le fiaccole [le *Furie* erano rappresentate colle faci].

227. **le nuvole in Chimère** ec. Allude al fatto che fra le nubi si veggono delle *strisce* delle *fasce* delle *code*, come scrive il Conti, che porgono occasione di paurose fantasie al popolo. Il Conti - *poesia* cit. alla nota 217:

D' orror di meraviglia
 la popolosa Londra alzò le ciglia
 allor che dopo del Tamigi il gelo
 tante fiamme a volar vide nel cielo.
Densa notte il copria,
 ad Occidente e verso Borea uscia
 come da vasto e spalancato grembo,
 di crinite comete un aureo nembo,
Che per l' aere fischiando
 or Iridi, or Parelj iva stampando:
 s' inostra il Ciel, par che d' incendio av-[vampi,
 ed in faville si disciolga e in lampi.
La luce è tanto grande,
 tant' alto vola, si raggira e spande,
 che furo ancor ne la Germania viste
 l' argentee volte, e le vermiglie liste.
Il vulgo in un le mesce,

Orrende, e in imminenti armi converte
Fiammeggianti; e calar senti per l' aura
230 Dal muto nembo l' aquile agitate,
Che veggion nel lor regno angui, e sedenti
Leoni, e ulular l' ombre de' lupi.
Innondati di sangue errano al guardo
Della città i pianeti, e van raggiando
235 Timidamente per l' aereo caos;
Tutta d' incendio la celeste volta
S' infiamma, e sotto a quell' infausta luce
Rosseggia immensa l' iperborea terra.
Quinci l' invida Dea gl' inseminati
240 Campi mira, e dal gelido oceàno
A' nocchieri conteso; ed oggi forse
Per la Scizia calpesta armi e vessilli,
E d' itali guerrier corpi incompianti.

[Parrebbe che qui dovesse seguire il pezzo di « Socrate che viene con Aspasia e i suoi discepoli all' ara * » delle Grazie. — Intanto le Dee seguitano il loro viaggio a piedi guidate da Venere, e mentre Iride riconduce a Diana in Creta il cocchio e le cerve, esse salgono il monte Ida]

E solette radean lievi le falde

e co' fantasmi il suo terror accresce;
pargli veder eserciti schierati
e conta i Duci, e i Cavalieri armati.

228. imminenti: sovrastanti: lat. - converte: Var. [Chiar., Vigo, p. 246] *contorce*.

230. l' aquile agitate: l' Orlandini è di parere che il lettore possa « nelle *aquile agitate dal muto nembo* ravvisare il *Poeta-aquila* [il Monti], crucciato per le invasioni dei mostri settentrionali nelle alte regioni delle greche e latine fantasie ».

235. per l' aereo caos: attraverso alla confusione dell' aria. Il Conti pure *Rifless.* « Ma troppo vasto essendo il caos aereo ».

238. iperborea: settentrionale.

240. e dal gelido oceàno: se la lezione non è errata, bisogna intendere che l' invida dea mira gl' inseminati campi *dal gelido oceano*. L' Orlandini stampò:
quindi l' invida dea gl' inseminati
campi mira, e l' oceano conteso
tutto a' nocchier dal gelo.

242-3. Perché l' Erinni sono le dee che puniscono i colpevoli, così qui il Foscolo ricorda la colpa ambiziosa e la punizione di Napoleone il grande nella sua spedizione in Russia [*Scizia*] che finì colla disastrosa ritirata del 1812. Ed accennando agli italiani che vi morirono suscita la pietà patria. — Var.: Prima aveva abbozzato [Chiarini *l. c.*] *Quivi gode la Dea ch' ode di mille Ausonie madri gemere i lamenti Che la Scizia le diè*; —

* Il pezzo di Socrate [cfr. il *Sommario*, in nota alla lin. 5] dietro il Chiarini, non l' abbiamo qui inserito, perché come avesse dovuto essere rifatto per legare e armonizzare qui, non sappiamo. Io l' ho posto in nota dell' *Inn.* II a p. 114.

244-82. VIAGGIO SUL MONTE IDA. [VIAGGIO IN OLIMPO ha il *Sommario* — L' Orl. lo pone nell' *Inn.* III, 37]. Il Foscolo così rende in prosa questo pezzo nella *Dissert.* « Venere, nel momento di lasciar la terra per rendersi all'abitazione degli Dei, menò le Grazie sulla cima del monte Ida, e pervenuta a quell'altezza dove le creste del monte apparivano colorate d' un roseo celeste e dalle stelle pareano effondersi fiumi di aurea luce, accomiatossi dalle sue figlie, dicendo loro che, le regioni celesti essendo felici abbastanza, le Grazie doveano rimanere alla terra, dov'erano assai sventure che domandavano conforto, e il cielo affiderebbe loro molti beni da dispensare agli uomini. — Quando gli Dei, continuava Venere, avranno deliberato di non sopportare più a lungo le iniquità degli uomini, ma di far loro sentire quanto pesi la punizione, io vi ritrarrò nel Cielo, framezzo ai turbini e alle

245 Dell'Ida irriguo di sorgenti; e quando
Fur più al Cielo propinque, ove una luce
Rosea le vette al sacro monte asperge,
E donde sembran tutte auree le stelle,
Alle vergini sue, che la seguieno,
250 Mandò in core la Dea queste parole:
Assai beato, o giovinette, è il regno
De' Celesti ov' io riedo; alla infelice
Terra ed a' figli suoi voi rimanete
Confortatrici: sol per voi sovr' essa
255 Ogni lor dono pioveranno i Numi:
E se vindici sien più che clementi,
Allor fra' nembi e i fulmini del Padre,
Vi guiderò a placarli. Al partir mio

folgori che circondano mio padre, e voi li mitigherete. Ora io vi lascio; ma tosto che sarò giunta alle stelle, voi udirete scendere dal Cielo l'armonia, la cui virtù solo per voi può essere diffusa fra i mortali. Essa ispirerà, dirigerà la mente degli uomini, per alleggerirne i travagli e le pene, e liberarli dal timore della morte. I campi elisi vi saranno anch'essi gradevole albergo; colà rallegrerete del vostro sorriso i poeti che colsero allori con mani incontaminate, principi che regnarono benigni, giovani madri che non diedero mai a suggere ai loro bamboli il latte di una straniera, modeste fanciulle che non tradirono mai il segreto del loro amore, ma nel fior della vita lo si recarono inviolato nella tomba, e giovani valorosi che caddero combattendo alla difesa della patria. Siate immortali, ed eterna sia la vostra bellezza. — Mentre proferiva queste ultime parole, e fissi gli occhi intentamente nelle figlie, la Diva imparti loro la carnagione e la freschezza dell'aurora, e lasciolle. Le Grazie continuarono a riguardare verso di lei cogli occhi suffusi di lagrime; ed ella, quando ebbe quasi raggiunte le celesti magioni, si volse a guardar le sue figlie e disse: Il destino vi sta apparecchiando afflizioni che vi faranno degne di gioia immortale. — Non appena la Dea ebbe ripreso albergo nel suo pianeta, tutto quanto il Cielo fu commosso delle note giulive dell'armonia dell'universo ». — Per la loz. séguito la *Dissert.*

244. La *Dissert.* e il *Quadern.* leggono il verso come io ho posto nel testo. Il Chiarini accettò da un altro Ms. *Quelle intanto radean lievi le falde.*

245. Dell' Ida: Var. [*Quadern.*] *D'Olimpo.* — Qui accenna al monte di quel nome nella Troade presso l'Egeo, come mostra la varietà di un Ms. [Chiarini, Vigo, p. 127] *Or quando tocca Ebber la vetta ove la rosea luce Sacra ai Troiani il divin monte asperge.* — irriguo di: irrigato da; al modo lat. Particolarità assegnata all' Ida pur da Omero, *Il.* VIII 59 della trad. Monti:

- .... Ida, di belve e di rigosi
fonti altrice.

— e quando: Var. [*Quadern.*] *Or quando.*

246-47. una luce Rosea ec. « Oltre a tanti altri poeti, Euripide [*Troi.* att. III, sc. 3] cantò l'effetto della luce sulle vette dell' Ida, e forse questo splendore attribuì l'Olimpo e l' Ida per abitazione ai Celesti ». [Foscolo, *Chiom. Beren.* Consid. VI. - cit. da G A M]. - Var. [*Quaderno*] *diversa Luce.*

250. Mandò in core: Var. « Il Ms. [*Quadern.*] ha questa variante: *Volse la santa Dea* ec. ». Così il Chiarini.

254. sol per voi ec.: Cfr. quanto annotò il Foscolo in principio; ciò è che le Grazie ricevono dagli Dei tutti i doni che dispensano agli uomini.

256. E se vindici sien ec.: Cfr. la prosa delle *Dissert.* in nota ai vv. 244-82 *Quando gli Dei* ec.

257. del Padre: di Giove.

257-58. Var. [*Quadern.*] *Anzi al trono del padre Io di mia mano Guiderovvi a p.*

258-262. Al partir mio ec.: Foscolo *Dissert.* « Questa armonia dell' universo sembra essere stata esposta e invigorita, anzi che inventata, da Pitagora; essa attribuisce ogni perfezione ed imperfezione, qualunque virtù o vizio, la felicità e le miserie che si ritrovano negli uomini, ad un maggiore o minor grado di armonia. Laonde, per rispetto alle belle arti, come la musica dipende dall'armonia de' suoni, così la scultura dall'armonia delle forme, e la pittura dall'armonie delle linee e dei colori. Nella

Tale udirete un' armonia dall' alto,
260 Che diffusa da voi farà più liete
Le nate a delirar vite mortali,
Più deste all'Arti e men tremanti al grido
Che le promette a morte. Ospizio amico
Talor sienvi gli Elisi: e sorridete
265 A' vati, se cogliean puri l' alloro,
Ed a' prenci indulgenti ed alle pie
Giovani madri che a straniero latte
Non concedean gl' infanti, e alle donzelle
Che occulto amor trasse innocenti al rogo,
270 E a' giovinetti per la patria estinti.
Siate immortali, eternamente belle!
Più non parlava, ma spargea co' raggi
Delle pupille sue sopra le figlie
Eterno il lume della fresca aurora,
275 E si partiva: e la seguían cogli occhi
Di lagrime suffusi, e lei dall' alto
Vedean conversa, e questa voce udiro:
Daranno a voi dolor novelli i fati
E gioia eterna. E sparve; e trasvolando
280 Due primi cieli, s' avvolgea nel puro
Lume dell' astro suo. L'udì Armonia,
E giubilando l' etere commosse.

stessa guisa il più o meno di felicità goduta da ciascheduno sta in ragione dell'armonia che regna nelle sue passioni, e noi siamo infelici per effetto di discordia o dissonanza fra' nostri sentimenti ec. ».

260. liete: Var. [*Quadern.*] *miti.* Poi i tre vv. seg. sono nel *Quaderno* compendiati in uno: *De'viventi i dolori. Ospizio a.*

261. Modifica il v. 12 dell' ode *All'amica risanata.* Questo verso si spiega con le parole del poeta nell' *Orazione inaugurale* [*Op.* II, 9] ove dice che l'uomo è « irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch' ei segue accostandosi di passo in passo al sepolcro ».

265. se cogliean puri: se non si brattavano di adulazione, di vanità, non facevano mercato della musa.

266. prenci indulgenti: « Eschilo, *Agamennone* [trad. Bellotti]:

il sommo nume
con occhio amico di lassù rimira
chi dolce impera.

E il Foscolo [*Op.* II, 194] « ammirai la generosità di Cesare, che in Tessaglia perdonò al sangue di cittadini romani ». [G A M].

267. madri che a straniero latte ec.: « Il più interessante fra gli spettacoli che la natura ci può presentare agli sguardi e al cuore dell'uomo, è una madre giovine col suo nato al seno... di rado presentato dalle donne italiane ». [*Op.* XI, 38, cit. da G A M].

271-77. La lezione del *Quadern.*, accolta dal Chiarini, è *Siate immortali. Disse e le mirava E degli sguardi diffond* [qui è una lacuna] *Poi d'un suo bacio confortò le meste Vergini sue che la seguian cogli occhi, E li velava il pianto; e lei dall'alto Vedean appena, e q.*

276. suffusi: sparsi.

280. s'avvolgea: Var. [*Quadern.*] *si cingea.*

281. astro suo. Il pianeta di Venere nel sistema tolemaico era il terzo.

282. Nel *Quadern.* dopo questo verso ne seguono altri:

Che quando Citerea torna a' beati
Cori, Armonia su per le vie stellate
Move plauso alla Dea pel cui favore
Temprò un dì l' universo...

Il Chiarini poi fa seguire la comparazione della *vergine romita*, pezzo non finito pur bellissimo.

[Seguitano gli « Effetti dell'armonia * »; poi l'« Epodo », che è il seguente]

E non che ornar di canto, e chi può tutte
Ridir l'opre de' Numi? Impazïente
285 Il vagante inno mio fugge ove incontri
Grazïose le menti ad ascoltarlo;
Pur non so dirvi, o belle suore, addio,
E mi detta più alteri inni il pensiero.
Ma e dove or io vi seguirò, se il Fato
290 Ah da gran giorni omai profughe in terra
Alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
Che v'è patria seconda i doni vostri
Misera ostenta e il vostro nume obblia?
Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
295 A voi tendon le palme. Io finché viva

* Nel Chiarini troverai gli EFFETTI DELL'ARMONIA sulle belle arti. Ancora questo passo è frammentario. Ne reco qui solo un pezzo che par finito; ove verso la metà si parla della pittura:

Udiro intente
Lo Grazie, e in cor quell'armonia fatale
Albergaro, e correan su per la terra
A spirarla a' mortali. E da quel giorno
Dolce sentian per l'anima un incanto,
Lucido in mente ogni pensiero, e quanto
Udian essi o vedean vago e diverso
Dilettava i lor occhi, e ad imitarlo
Prendean industri e divenia più bello.
Quando l'Ore e le Grazie di soave
Luce diversa coloriano i campi,
E gli augelletti le seguiano e lieto
Facean tenore al gemere del rivo
E de' boschetti al fremito, il mortale
Emulò que' colori; e mentre il mare
Fra i nembi, o l'agitò Marte fra l'armi,
Mirò il fonte, i boschetti, udì gli augelli
Pinti, e godea della pace de' campi.

283-316. EPODO.

283-88. Il Chiarini abbandonò per questi versi la lez. del *Quadern.*, e accolse nel testo quest' altra. *Ma non che ornar di canto, e chi può i doni Narrar dell'Armonia? Impazïente Già il vagante inno mio fugge ove incontri Grazïose le genti ad ascoltarlo; Pur non so dirvi, o belle Suore, addio, E mi detta più alteri inni la mente.*

288. Il *Quadern.* stesso, avverte il Chiarini, ha anche questa variante, *Sento pieni di nuovi inni la mente.*

289-92. se il Fato... Alla Grecia vi tolse, e se l'Italia Che v'è patria seconda: Cfr. l'*Inn.* seg., come indica più sotto al v. 307 e segg.

292. i doni vostri ec. Se l'Italia vostra seconda patria, si vanta dei doni che voi le concedeste, ma dimentica di adorare in voi quelle pagane deità che la resero grande, poiché oggi svaga dietro alla scuola romantica. Ma il poeta [che è uno dei *pochi figli* che rimangano fedeli alla tradizione classica] finché vivrà si serberà fedele alle Grazie greche che fecero belle e grande la sua seconda patria. Opportunamente il Martinetti ricorda che il Foscolo [*Op.* IV, 23] ci narra che il Parini, il quale « non prevedeva che nella sua patria sarebbe deriso il Parnaso abitato dalle Muse, derisa l'amena Tempe popolata di Grazie e di Ninfe, derisi i Genj ed i Numi d'Olimpo » già settuagenario gli raccomandava « di non dipartirsi... da' Greci che hanno insegnato a' Latini, né dai Latini che insegnano a noi a sentire la bella Natura, e a raccorre da essa – sì mirabile a un tempo e amabile nel nostro clima – le immaginazioni che danno alla terra la luce eterna del cielo »: e altrove « come può l'uomo.... sotto il beato cielo d'Italia, imitare la magnifica barbarie d'Ossian, e tentare di trasportarne nelle sue solitudini? Ben io volando con l'immaginazione a quei tempi, guido fra le sue montagne quel cieco poeta, e siedo devoto su la sua tomba; ma io grido agl'Italiani: Lasciate quest'albero nel suo terreno, poiché trapiantato tralignerà ».

294-95. Var. di un Ms. in Chiarini, Vigo, 129: *Pur molti ingenui de' suoi figli a voi Ancor tendon le palme.*

295. viva: vegeta e verdeggiante, epiteto dantesco [*Purg.* XXVII 2]:

la divina foresta spessa e viva.

Ombra daranno a Bellosguardo i lauri,
Ne farò tetto all'ara vostra, e offerta
Di quanti pomi educa l'anno, e quante
Fragranze ama destar l'alba d'aprile.
300 E il fonte e queste pure aure e i cipressi
E secreto il mio pianto e la sdegnosa
Lira, e i silenzi vi fien sacri e l'arti.
Fra l'arti io coronato e fra le Muse,
Alla patria dirò come indulgenti
305 Tornate ospiti a lei, sí che piú grata
In piú splendida reggia e con solenni
Pompe v' onori: udrà come redenta
Fu due volte per voi, quando la fiamma
Pose Vesta sul Tebro, e poi Minerva
310 Diede a Flora per voi l'attico Ulivo.
Venite, o Dee, spirate, Dee, spandete
La Deità materna, e novamente
Deriveranno l'armonia gl'ingegni
Dall' Olimpo in Italia: e da voi solo,
315 Né dar premio potete altro piú bello,
Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

297. **Ne farò tetto** ecc. Cfr. v. 15 e in nota. Ricorda il virgiliano [Ecl. I 1] « sub tegmine fagi ».

298. **educa**: fa crescere, « produce; ed è il tibulliano [Ecl. I 13]:
... quod cumque mihi pomum novus educat [annus
Libatum agricole ponitur ante deo ».
[G A M]. Cfr. *Sepolcri*, v. 55 e 125

300-304. Var. [Ms. cit. alla nota 294-95]: e i cipressi *E le memorie argive, e la toscana Lira, e i silensi vi fien sacri e l'arti. Fra l'arti io coronato e fra le muse All'Etruria dirò*. Poi riscrisse il 10 v. così: *E il mio pianto secreto, e la novella* ec.

301. **E secreto il mio pianto**: trasposizione. Nel Ms. cit. sta *E il mio pianto s.*

301-2. **sdegnosa Lira**: cfr. la nota al v. 11 dei *Sepolcri*.

303. **coronato**: come sacerdote del sagrificio nel tempio delle Grazie. Cfr. l' epist. *a V Monti*, v. 16 e in nota.

307-11. Accenna al contenuto del suo Carme nell' *Inn.* II, intitolato VESTA. — Var. [Ms. cit.] .... *v' implori; udrà come redenta Fu due volte per voi quando sul Tebro Vide Vesta il suo foco, e poi Minerva Su l'Arno trapiantò l'attico ulivo.*

309. **sul Tebro**: a Roma.

310. **a Flora**: ciò è a Firenze.

311-16. Var. [Ms. cit.]: *Venite, o Dee, spirate, o Dee, spandete La Deità materna. Ilari tutti Deriveranno l' armonia gl' ingegni Dalle stelle in Italia; e non più un serto Dal Liceo de' Sofisti, o dal baccante Circo, né l'insultante aura del fasto, Ma solo chiederanno.... Né dar premio potete altro più caro Ma chiederanno a voi sol un s.*

312. **La Deità materna**: la virtú divina che otteneste dalla madre Venere, onde poi spandete i doni dell' armonia nei mortali.

316. **un sorriso**. Come dice il Monti nel *Serm. sulla Mit.* 7:
.... Le Grazie ...
senza il cui riso nulla cosa è bella.

Inno Secondo

VESTA

I

Tre vaghissime donne a cui le trecce
Infiora di felici itale rose
Giovinezza, e per cui splende più bello
Sul lor sembiante il giorno, all' ara vostra
5 Sacerdotesse, o care Grazie, io guido.
Qui e voi che Marte non rapí alle madri
Correte, e voi che muti impallidite

* Vesta è « deità virginale e custode del fuoco eterno che anima i cuori gentili ». Così avvertiva il poeta [Chiarini, p. 320]. E in un *Framm.* « Dopo d'aver mostrato nella pittura della Grecia l'amabile influsso delle Grazie su le nazioni, il poeta in quest' inno con le tre giovani donne italiane che vengono a sacrificare alle Grazie sull'ara di Bellosguardo presenta l'azione della grazia negl' individui che ne sono ornati, e comparte a tutte e tre la beltà, la virtú e l' ingegno; ma assegna più particolarmente alla suonatrice le grazie che spirano d'un animo temprato di dolce pietà, e le simboleggia negli effetti della musica; alla seconda le grazie della fantasia espresse dall'amabilità della parola; e alla terza giovane le grazie apparenti al guardo, dall'eleganza delle forme, nei moti del ballo ». E cfr. la nota * nell'*Inn.* I.

1-5. Tre donne. Il poeta innalza l'ara a Bellosguardo, e invita le sacerdotesse. Nel *framm. - Il Rito delle Grazie* - preparato per la stampa nel 1813 [cit. in quest' ediz. la nota * che è prima delle prose] avvertiva « L'ara del rito fingesi a Bellosguardo; v'è un coro di garzoni e di donzelle. Tre donne, una toscana [Eleonora Nencini di Firenze], l' altra di Lombardia di qua del Po [Cornelia Rossi-Martinetti di Bologna], e la terza della capitale del regno d' Italia [Maddalena Marliani-Bignami di Milano], vi vengono sacerdotesse, rappresentando la musica, la poesia e la danza ». Cfr. ancóra quanto di queste donne è detto dal Chiarini nella prefazione alla St. del Vigo, cap. VII.

1-5. Costr.: O care Grazie, io guido sacerdotesse all' ara vostra tre vaghissime donne, a cui Giovinezza infiora le trecce di f. i. r., e per cui il giorno splende più bello sul loro sembiante.

— felici: qui vuol dire Bellissime, che fioriscono con pieno rigoglio. Virgilio per dire un albero coi rami pieno di pomi disse « ramis felicibus arbor », donde poi per dire rami bellissimi per frondi il Berni nell'*Orl. Fur.* part. II, V, 9:

gran chiome sparge l'albero felice.

3. per cui: « Le rose intrecciate alle chiome danno risalto all'avvenenza del viso »; così spiega il Martinetti.

5. Molte sono le Var. di questi 5 vv. Ne sceglierò alcune fra quelle portate dal Car. *Tre belle donne a cui l'italo sole Co' più nitidi rai splende sul vòlto; E a' lor crin le perenni itale rose Comparte e l'immortal alba le irrora D'ambrosie stille* | *Tre belle donne, a cui splende più bello L' italo sole in vólto, e giovinezza Con le dita lucenti il seno inflora* | *Con le dita lucenti a lor nel seno* | *Scotendo le perenni itale rose, Versa fresche rugiade.*

6-26. Urania e Galileo.

6. e voi che Marte ecc. Invita all'ara i giovani i quali dalle guerre napoleoniche non erano stati costretti ad abbandonare le madri.

7. e voi: Invita ancora i giovani che si danno alle scienze: vengano all'altare delle Grazie, perché impareranno la bellezza della locuzione; e cita a conforto l'esempio del Galilei sommo matematico ed eccellentissimo scrittore. Il poeta, in un' aggiunta alle *Note*, mostrò il suo concetto « Nota l' intristirsi degl' ingegni, quasi tutti assorti oggimai dalle scienze geometriche, con danno delle arti belle e delle lettere, e raccomanda l'armonia dello stile nelle materie astruse ». Napoleone, come scrive al

Nel penetrale della Dea pensosa,
Giovinetti d' Esperia. Era più lieta
10 Urania un dì, quando le Grazie a lei
Il gran peplo fregiavano. Con esse
Qui Galileo sedeva a spïar l'astro
Della loro regina; e il disvïava
Col notturno rumor l'acqua remota,
15 Che sotto a' pioppi delle rive d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'alba, la luna e il sol mostrava,
Gareggiando di tinte, or le severe
Nubi su la cerulea alpe sedenti,
20 Or il piano che fugge alle tirrene

trove il poeta [*Op.* IV, 89] favoriva le matematiche e le discipline degli scienziati, e aveva soppresso in ciascheduna università del Regno d'Italia, sette cattedre di letteratura, tra le quali quella di lingua e letteratura greca e finanche quella di numismatica.

8. **penetrale:** la parte più riposta del tempio. Per figura vuol dire: Che vi addentrate maggiormente negli studi della scienza [la *dea pensosa* è Urania].

9-12. Questi vv. ho presi, come fece il Chiarini nella ediz. Vigo, p. 132, da un frammento che è nel Carrer, salvo che si è cambiato *Giovanette* in *Giovanetti*, lez. che è fra i vv. cancellati di un Ms. [Chiarini, Vigo, p. 152]. Nel *Quaderno* il pezzo è framment. ma più corrispondente agli ultimi intendimenti del poeta.... *Urania era più lieta.... e le Grazie a lei l' azzurro Paludamento ornavano. Con elle Qui dov' io canto Galileo sedeva.... a spïar l' astro.*

9. **Esperia:** così detta l'Italia dai Greci perché posta al loro occidente.

10-11. **Urania** « Deità dell'Astronomia e delle scienze geometriche. Il nome tradotto suonerebbe *celeste*; e descrivesi solitaria e vestita d'un manto azzurro [*il gran peplo*, che nel *Quaderno* diventa *l'azzurro paludamento*]; e Platone che raccomanda di sacrificare sempre alle Grazie, era ispirato dal loro nume a rappresentare le idee astratte con fantasie eleganti e con eleganza di stile [E sono i *fregi* di che le grazie adornavano il *peplo* della Dea: la grazia ciò è dello stile che rende lieta e piacevole la verità astrusa]. Pochi fra gli antichi non lo imitarono; bensì pochi l' hanno imitato in Italia, oggimai quasi.... [Qui mancano delle parole] liceo di matematiche, ma si sdegnosa della letteratura, da non voler nemmeno imitare lo stile col quale Galileo si compiaceva di trattare quell' arte ». [Foscolo, *appunto*, in Chiarini, Vigo, p. CLXIX e CLXX].

12. **Galileo** « sommo filosofo e scrittore elegante, ritiravasi e attendeva agli studi non precisamente a Bellosguardo [*Qui*], ma in una villa verso quei poggi detta Montughi [Arcetri, invece] ». [Foscolo].

13. **Della loro regina:** della regina delle Grazie, ossia l'astro di Venere, del quale il Galilei per il primo investigò tutte le fasi. — Monti, cit. da G A M, *Mascheron.* I 67 [parla del Mascheroni]:
Vien questi occhi a mirar che il ciel spiarno tutto quanto.

— Var. [Car.] *Che la regina delle rosee Grazie Elesse albergo suo.*

13-26. Qui il poeta per dire che il Galileo vegliava tutta notte sino al mattino, pone davanti al lettore due paesaggi, uno di notte e uno sull'alba; ed annotò. « Il piano di Firenze si disegna alla vista di Bellosguardo quale è qui rappresentato ». Cfr. ancora questa ediz. p. 81, l. 60 e segg.

— **e il disvïava** ec.: il rumore e i lampi argentini dell'acqua che scorreva illuminata al lume della luna nell'Arno sottostante, richiamando il Galilei ad ammirare la bellezza del paesaggio, lo distornavano [*disvïavano*] dagli studi severi. — E ciò, e quanto segue, mostrano che il Galileo doveva alle Grazie il senso d'ammirazione per le bellezze naturali che gli sorridevano poi ancora nelle scritture.

17-26. [sino a Nereidi]. **mostrava:** c' è zeugma per *mostravano*. E intendi, che l'alba, la luna, e il sole mostravano con varie tinte al Galileo da Bellosguardo, ora sull'alto appennino, che per la lontananza appariva azzurro [*cerulea Alpe*] le nubi brune non sorrise dal sole [*severe*: non trovo altri es. in questo senso]; ora il piano che va verso il mar Tirreno [*tirrene Nereidi*]; ora le diramazioni degli appennini che con col-

Nereidi, immensa di città e di selve
Scena e di templi e d'arator beati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D' ulivi e d' antri e di marmoree ville
25 L' elegante città, dove con Flora
Le Grazie han serti e amabile idïoma.
Date principio, o giovinetti, al rito,
E da' festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite, insolenti
30 Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui né oscena malía, né plauso infido
Può, né dardo attoscato: oltre quest'ara,
Cari al volgo e a' tiranni, ite, profani.
35 Dolce alle Grazie è la virginea voce
E la timida offerta: uscite or voi
Dalle stanze materne ove solinghe
Amor v' insidia, o donzellette, uscite:
Gioia promette e manda pianto Amore.
40 Qui su l'ara le rose e le colombe
Deponete, e tre calici spumanti
Di latte inghirlandato; e fin che il rito
V' appelli al canto, tacite sedete:
Sacro è il silenzio a' vati, e vi fa belle

line ripiene di ulivi di antri e di ville di marmo fanno corona a Firenze [*l'elegante città* ec.].

21. **immensa:** Uniscilo con scena del v. seg.

25. **dove con Flora Le Grazie** ec. Allude, come avvertì il poeta, ai fiori ed all'atticismo di Firenze. Questa Var. [in Car.] aiuta la spiegazione: *L'elegante città, seggio di Flora, Dove le Grazie avean arti e favella.* Dei vv. di sopra 18-26 cfr. pure la Varietà in Car. ove è notabile al v. 18 la lezione *serene* invece di *severe*, accolta nel testo dal Car. e da altri; e al v. 20, *sfugge* invece di *fugge*, accettata dall' Orlandini.

27-34. Principio del rito.

28. **festoni:** ornamenti di verzura o d'altro posti intorno alle porte del tempio, come qui, o ancora intorno alle are.

29-30. « Esclude la lascivia, [*ins. Geni d'Am.*] la maldicenza [*Momo*, dio della maldicenza] e l' adulazione [*voi che a prezzo A. att.*] come contrarie alle Grazie » [Foscolo]. — **Ascra:** è città della Beozia, sacra alle Muse, e si prende per la poesia.

32. **oscena malía:** osceno vezzo; in corrispondenza ai *Genî d'A.*; come plauso infido, ad *a voi che a prezzo* ec.; e dardo attoscato al *liv. coro di M.*

33-4. **oltre** ec. Costr. Profani, cari al volgo e a' tiranni, ite oltre quest'ara.

— Per le Var. di questo gruppo di vv. 27-34, cfr. Chiarini, Vigo, 158.

35-45 [sino a sorriso]. Fanciulle.

40. **le rose e le colombe:** sacre a Venere e alle Grazie.

42. **Di latte:** cfr. *Inn.* I, 88 e in nota. Dice poi il *latte inghirlandato* invece di I calici inghirlandati, perché erano pieni di latte: al latte si dava la ghirlanda non al bicchiere. Così nell' inn. *Alla nave delle Muse:*

I doni di Lieo....
coronate d' alloro, o naviganti

Cfr. Virg. Aen. II 724 « et vina coronant ».

44. **Sacro:** Nel *Quadern.* c' è come var. l' aggettivo *caro.*

— **e vi fa belle Piú d. s.** In alcuni *appunti* frammentarî rimasticì il poeta chiama il Silenzio « allievo delle Grazie »; perché denota finezza d' ingegno nell' animo di chi tace osservando; perché il non divulgare le cose dette nei conviti e ne' crocchi è indizio d' animo nobile; e perché aggiunge grazia al contegno delle fanciulle [Cfr. Chiarini, Vigo, p. CLXIX].

45 Piú del sorriso. E tu che ardisci in terra
Vestir d'eterna giovinezza il marmo,
Or l'armonia della bellezza, il vivo
Spirar de' vezzi nelle tre ministre,
Che all'arpa io guido agl' inni e alle carole,
50 Vedrai qui al certo; e tu potrai lasciarle
Immortali fra noi, pria che all'Eliso
Su l'ali occulte fuggano degli anni.
Leggiadramente d'un ornato ostello,
Che a lei d'Arno futura abitatrice
55 I pennelli posando edificava
Il bel fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale, e siede all'ara; e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti; e fra il candore
60 Delle dita s' avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa.

45-52. Canova scultore.

45. tu: Canova.

47. Or l'armonia ec. Dipende dal verbo *Vedrai* al v. 50.

49. carole: balli.

50-1. potrai lasciarle Immortali ec. Nel marmo ove godranno di un'eterna giovinezza.

51-2. pria che all'Eliso ec. Non vuol dire altro che Prima che esse muoiano. È detto al modo pagàno, e con eleganza e grazia per toglier via la tristezza che sveglia in noi l'idea della morte.

— Le Var. del gruppo ora annotato, 45-52, sono moltissime. Cfr. Chiarini, Vigo, p. 155, ove si vede che il poeta prima voleva introdurre nel passo un'altra idea, che, ciò è, forse il Canova avrebbe potuto impunemente mirarle e ritrarle. Var. in Car. *Ma l'armonia della bellezza e i rossi Raggi de' vezzi nelle tre ministre, Che all'arpa or chiamo e agl'inni e alle carole, Vedrai qui al certo, e tu potrai lasciarle Immortali fra noi, pria che alla Parca Sull'ali* ec.

53-61. Suonatrice.

53 ec. Costr. La prima vaga mortale esce leggiadramente d'un ornato ostello cui il bel fabbro d'Urbino, posando i pennelli, edificava a lei futura abitatrice d'Arno ec. E intendi: La prima delle tre belle sacerdotesse, con leggiadro portamento esce da una ornata casa la quale Raffaello [*il bel fabbro d'Urbino*], lasciando per un momento l'arte della pittura [*i pennelli posando*], edificava per lei [*a lei*] futura abitatrice della città d'Arno [*d'Arno*]. Con ciò poeticamente vuol dire che quando Raffaello disegnava il bel palazzo sentiva in sé che sarebbe stato poi abitato da sì vaga donna. Spiegazione che ci addita il poeta nel Ms. di casa Martelli [Chiarini, Vigo, 289]: *Conscio il fabbro divino era che un giorno Sì vaga donna avría col suon dell'arpa | E l'avvenente artefice d'Urbino Conscio forse che un dì la bella donna Culla e talamo avría...* E allude al « palazzo dei Pandolfini in via San Gallo che col matrimonio di Eleonora Pandolfini, amica del Foscolo, passò quindi ai Nencini. Non fu edificato, come dice il poeta, da Raffaello, ma cominciato nel 1520 da Gianfrancesco Sangallo, e condotto a termine, diciott'anni dopo, da Bastiano d'Aristotile. Ivi l'Eleonora teneva le conversazioni, che frequentò anche il Foscolo durante la sua dimora a Firenze nel 1812 e 13 ». [Cfr. G M].

56. bel: è celebre la bellezza di Raffaello. — fabbro: artefice, in senso nobile. Dante, *Purg.* x 99:

e per lo fabbro loro a veder care;

e xxvi 117:

fu miglior fabbro del parlar materno.

57. bisso, per questa parola e per tutta l'immagine sino ad *eleganti*, cfr. l'ode *All'amica risanata* vv. 31-6, e le note.

58. Liberale: il bisso essendo arrendevole è *liberale* perché concede alla vista degli spettatori il disegno delle forme femminili. — Var. [Car. var.] *il molle bisso Piú liberale accenna ogni contorno.*

59-60. fra il candore Delle dita ec. « Gli affrettati tocchi [delle dita sull'arpa] non lasciano scorrere liberamente il sangue; onde arrossano le dita, e fanno bel con-

Scoppian dall'inquïete aeree fila,
Quasi raggi di sol rotti dal nembo,
Gioja insieme e pietà; poi che sonanti
65 Rimembran come il ciel l'uomo concesse
Alle gioie e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo,
E come alla virtú guidi il dolore,
E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
70 Delle Grazie, e a chi son fauste e presenti,
Dolce in core ei s'allegri e dolce gema.

[Melodia *].

trasto con la candidezza della restante mano ». [G A M].

62-71. Musica media.

62. aeree: in mezzo all' aria, come altrove dei colli. Qui sono cosí dette le corde rispetto al modo con che sono disposte nell' arpa.

63. ec. Gioia e compassione esprime quella musica, poiché ricorda come l'uomo fosse destinato tanto ai diletti quanto agli affanni ec. e come alla virtú non si arrivi che per la via del dolore, ma dolore temperato e comportabile qualora sia raddolcito dalle Grazie [cfr. la not. seg.]. — Le note musicali temprate di gioia e di compassione che nasce dal ricordo del dolore, sono poi dal Foscolo paragonate ai raggi del sole, la lietezza dei quali sia rotta dal nembo che desta mestizia.

65-71. Foscolo *Dissert.* « ... il piú o meno di felicità goduta da ciascheduno sta in ragione dell'armonia che regna nelle sue passioni, e noi siamo infelici per effetto di discordia o dissonanza fra' nostri sentimenti. Scosse improvvise, commozioni violente, perturbando, squilibrando la mente umana, mettono in noi lo stordimento e l'agitazione, ed allora ne va smarrita ogni amabile idea, ogni grazioso sentimento. E però smodata gaiezza e dolore profondo sono ignoti alle Grazie; queste Deità sorridendo talora con temperata letizia e talor sospirando con gentile pietà [v. 70-1], fanno a quando a quando che l'uom si ricordi di essere stato affidato alle alterne cure del piacere e del dolore, come a due guide che debbono sostenerlo a correr diritto o sorvolare per lo spazio assegnatogli di vita. Il piacere gli dà forza e coraggio a tollerare il tocco crudele del dolore, dal quale gli viene insegnato il cammino della virtú e della gloria [v. 68] ». Séguito la lez. della *Dissert.* per questo gruppo, poi ripiglio col *Quadern.*

66. Alle gioie: Var.: [*Quadern.*] *Al diletto e agli af.* ecc.

67. Librato: equilibrato di piacere e di dolore. — e vario ec. « Stato perpetuamente ondeggiante della nostra vita, che è una serie di moti lentissimi e concitati, di passione e di ragione, di dolore e di piacere, di varietà insomma ». [Foscolo, *Op.* IX, 322, cit. da G A M].

68. Corrisponde questo verso alla massima che egli professava fin da giovane [Lett. allo Strocchi, in Trevisan, *U F e la sua profess. polit.*, Mantova, 1871], che « le sventure raffinano le virtú degli animi generosi ». Concetto che è nel segg. vv. di quest' *Inn.* [cit. da me nella nota * piú sotto].

o nati al pianto
e alla fatica, se virtú vi è guida
dalla fonte del duol nasce il conforto.

E cfr. la nota al v. 65-66, in fine.

— Questo gruppo di versi 65-71 è dato diversamente dal Car. secondo altro disegno. Cfr. pure Cib.

* Dopo il verso che per noi è il 71, si trova, avverte il Chiarini, una linea, nel *Quaderno*; linea ripetuta dopo altri 18 vv. Dette linee e la nota scritta di contro ai numeri 15 e 16 del *Sommario terzo* dell'*Inn.* I [cfr. quest' ediz. p. 86 l. 5] lascerebbero supporre che l'autore volesse togliere di qui e collocare, rifacendolo, il paragrafo nel detto *Inn.* I [cfr. *Inn.* I, in nota]. Poi il Chiarini segue con 6 versi sempre del *Quadern.*, ai quali ne fa seguire altri 11 tolti dal Carrer. Do questi tre gruppi qui in nota.

Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intento al suono Socrate libava
Sorridente a quell' ara, e col pensiero
Quasi a' sereni dell' Olimpo alzossi.
Quinci il veglio mirò volgersi obliqua,
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi letèi precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga
Da' viventi inseguita; e quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A cieca duce

Già del piè delle dita e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
75 Che pingon come l'armonia diè moto
Agli astri, all'onda eterea e alla natante
Terra per l'oceàno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l'ombre e il ricongiunse in uno,
80 E i suoni all'aere, e diè i colori al sole,
E l'alterno continuo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo;
Sí che le cose dissonanti insieme
Rendan concento d'armonia divina
85 E innalzino le menti oltre la terra.
Come quando piú gajo Euro provòca

Siete seguaci, o miseri! e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Piú adirate le folgori abbandona
Su la timida terra. O nati al pianto
E alla fatica, sé virtú vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il conforto.
Ah ma nemico è un altro Dio di pace,
Piú che Fortuna, e gl'innocenti assalo.
Ve' come l'arpa di costei sen duole!
Duolsi che a tante verginette il seno
Sfiori, e di pianto alle carole in mezzo,
Invidïoso Amor bagni i lor occhi.
Per sé gode frattanto ella che amore
Per sé l'altera giovane non teme.
Ben l'ode e su l'ardenti ali s'affretta
Alle vendette il Nume: e a quelle note
A un tratto l'inclemente arco gli cade.
E i montanini Zefiri fuggiaschi
Docili al suono aleggiano piú ratti
Dalle linfe di Fiesole e dai cedri,
A rallegrare le giunchiglie ond'ella
Oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
E a voi quest'inno mio guida piú caro.

72-85. Musica alta.

72-4. Costr. e int. Già ispirata affretta col piede colle dita coll'estro che vola di idea in idea [*errante*] e cogli occhi che vigilano sulle corde [ciò è all'esecuzione di quanto l'estro ha suggerito], affretta le note le quali dipingono [ciò è piú che udire fanno vedere le cose] come ec.

75. come l'armonia ec. credo che qui voglia gareggiare con Virgilio, *Ecl.* VI, là dove dipinge il sistema d'Epicuro. - G A M riporta questo luogo del Foscolo [*Op.* X, 421]: « Gli antichi immaginarono che ogni cosa si muova regolarmente per le leggi di musica, e che il mondo sia tutto una cetra »; e G A M aggiunge « scrive difatti Plutarco [*Della musica*, sul fine]: Affermarono Pitagora, Archita e Platone che il moto di tutte le cose, e il giro degli astri non potrebbe succedere né durare senza la Musica; imperciocché, dicono, l'artefice divino ogni cosa fabbricò con armonia ». Cfr. ancora la nota ai vv. 258-62 dell'*Inn.* I — l'armonia diè moto: queste parole sono tolte da un altro Ms.: nel *Quaderno* mancano.

77. e come franse ec. E come variò il creato che prima era uniforme in mille aspetti per mezzo della luce e delle ombre, e come armonizzò questa varietà in unità. Nell'*Archit. d. Carm.* [Cfr. quest'ediz. p. 82 l. 107] « Senza disunione di parti non hai armonia, né chiaroscuro: senza unione [è il *ricongiunse in uno*], l'armonia riesce confusa ».

80. i suoni ec. dai quali credo, risulta *l'armonia del giorno*, cfr. nei *Sepolcri* v. 27.

82. al tempo ec. Concetti simili sono espressi pure nei *Sepolcri*.

84-5. L'uomo, mirando l'armonia delle cose discordanti fra loro nel mondo, crede quest'armonia opera degli dèi, e si eleva a idee di ordine e di bellezze universali necessarie e supreme in tutto il mondo e non peculiari alla sola terra. - O, forse, volle solamente dire che gli uomini per virtú dell'ingegno agguagliano gli dèi: come è accennato in un appunto del poeta, in Chiarini, Vigo, CLXXV. — Var. [Chiarini, p. 339]... *dissonando insieme Rendan concento all'armonia del mondo.*

86-100. Lario.

— Il concento dell'arpa si diffonde per la convalle fiorentina [*nostra*] come il sussurro del vento sul lago di Como, che desta per le sponde e melodie e canti mentre i colli rintronano dei corni dei cacciatori ec. Ma credo che il confronto non debba restrin-

Sull'alba il queto Lario, e a quel sussurro
Canta il nocchiero e allegransi i propinqui
Lïuti, e molle il fläuto si duole
90 D'innamorati giovani e di ninfe
Su le gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel con la sua piva:
Per entro i colli rintronano i corni
Terror del cavrïol, mentre in cadenza
95 Di Lecco il malleo domator del bronzo
Tuona dagli antri ardenti; stupefatto
Perde le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle; e mentre posa
100 La sonatrice, ancora odono i colli.
Or le recate, o vergini, i canestri
E le rose e gli allori a cui materni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli etruschi Silvani, a far più vago
105 Il giovin seno alle mortali etrusche,
Emule d'avvenenza e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin se innoltra

gorsi soltanto al *sussurro* del vento sul lago, ma ancora ai suoni che sveglia, e a quelli di più che da esso non eccitati pur si odono all'intorno. Poiché al tutto insieme di quei suoni *perde le reti il pescator ed ode*; a cui poi fa riscontro: *ancora odono i colli.* Vuole mostrare, credo, che il suono dell'arpa è mescolato di note soavi e forti.

86. **Euro**: vento che spira da Oriente, volgarmente scirocco. — Var. [*Bibl. it.*] *Siccome allor che lene Euro careggia.*

87. **Lario**: nome latino del lago di Como. I due versi ricordano, come avverte il Martinetti, quelli di Catullo, *Nos. di T. e P.*, 271:

...qualis flatu placidum mare matutino
horrificans Zephirus proclivas incitat undas,
aurorâ exoriente, vagi sub lumina solis.

91-2. Fra le Var. di questo gruppo [vedile in Chiarini, Vigo, p. 162-63] scelgo quelle per avventura ove si veggono i tentativi del poeta per giungere a suscitare il fantasma coll'armonia imitativa: *e con sua piva Il pastorel specchiandosi nell'onda Lieto risponde.* | *I lieti pastorelli con la piva Dalla pendice rispondono all'onda.*

94. **in cadenza**: con pari distanza di tempo.

95. **Di Lecco il malleo ec.** « Allude alle molte officine, e fonderie di ferro che sono nella industre terra di Lecco posta alla estremità del corno meridionale del lago ». [F S O]. — **malleo**: martello. Lat.

97. **Perde**: così leggono gli autografi: quasi tutte le St. leggono *Pende*, e a questo proposito il Calbo dice « se [il Foscolo], in presenza di quella magica scena del lago di Como, si è immaginato un pescatore, non lo ha dipinto come un essere che ode, e che nello stesso tempo continua ancora con indifferenza a darsi alla sua occupazione, ma come incantato, e dalle mani immobili del quale sfuggono le reti ».

99-100. **e mentre posa ec.** « e quand'ella si tace pare che i colli silenziosi aspettino e rimeditino ancora la sua musica inspiratrice ». Così il Falorsi. Credo che voglia invece dire che negli intervalli fra un pezzo musicale e l'altro seguitava a vibrare l'armonia d'intorno.

101-32. Fiori.

102-107. Costr. e int. Ai quali fiori i tóschi Silvani [deità dei boschi o delle piante] furono irrigatori patrî [*Materni*: ma altri Ms. *paterni*] nell'ombroso giardino del palazzo Pitti [detto giardino di Boboli], e li irrigarono affinché colla loro bellezza accrescessero vaghezza alle giovani di Toscana gareggianti fra loro di beltà e di ornamenti di fiori. — Per materni in questo senso cfr. *Inn.* I, v. 46 in nota.

107. **Soave affanno ec.** È apposizione

Improvviso ne' lucidi teatri,
E quell'intenta voluttà del canto
110 Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne' vólti femminili, e l'aura
Pregna di fiori gli confonde il core.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro, provvido di fresca
115 Linfa e di vita, ahi breve! a' montanini
Gelsomini, e alla mammola dogliosa
Di non morir sul seno alla fuggiasca
Ninfa di Pratolino, o sospirata
Dal solitario venticel notturno.
120 Date il rustico giglio, e se men alto
Ha le forme fraterne, il manto veste
Degli amaranti inviolato: unite
Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo che all'amante suo

a *mortali etrusche*. — **affanno**: Cfr. l'ode *All' amic. risan.* v. 30. — Var. [Chiarini, 340] *danno*. — **pellegrin**: forestiero; come altrove.

108. lucidi: perché pieni di luce, e perché riflettenti colle dorature e cogli specchi la luce.

109. Credo che quell' *intenta voluttà* dipenda da *mira* e sia in opposizione ad *errare* del v. seg. Nel vólto delle donne che bevono intentamente la voluttà del canto, detta voluttà pone come a dire sua sede, mentre l' indefinito desiderio dolce d' amore vi *erra*. Il Chiarini nota che il Calbo non ha *intenta*, ma *immensa*, e che egli leggerebbe volentieri *intensa*. Ma ancora un altro Ms. [Chiarini, 340] ha *intenta*.

112. Pregna di fiori: satura di odori. Cfr. *Sepolcri*, v. 166, in nota. — Var. [Chiarini *l. c.*] *Piena*.

112. confonde: turba. Gli antichi lo dissero solo di turbamento triste: Dante, *Inf.* VI 3:

che di tristezza tutto mi confuse;

ma i moderni ancora di un turbamento soave. Monti *Per la liber. d'Ital.* 3:

trema in petto e si confonde
l' alma oppressa dal piacer:

ciò è l' anima smarrisce le sue virtú, le sue forze.

113. insieme, coi canestri.

114. Dell' alabastro, d' alabastro: vezzo degli antichi di adoperare la prepos. articolata invece del semplice segnacaso. Dante disse «il bue dell' oro». — **provvido**, si riferisce alla materia di che son fatte le conche, per le conche stesse: Le quali conche provvedono.

115. Linfa: acqua. Latinis. che in questo genere di poesia è a posto. — **e di vita** ec. Si avverta che qui il poeta prega le fanciulle d' innaffiare i fiori campestri che si tengono artificialmente nei giardini e nei vasi.

117-18. fuggiasca Ninfa di Pratolino ec. Il Martinetti dice che è Galatea; e annota che nella grande villa medicea di Pratolino, [frazione del comune di Vaglia nella provincia di Firenze], rinomata per i bei giardini, era la *Grotta di Galatea*. Che voglia il poeta adombrare il concetto che la mammola si duole perché essendo stata trapiantata da Pratolino non può morire in seno alle fanciulle del contado fuggiasche per modestia o per rustichezza? Prima aveva scritto [Chiarini, 341] *dogliosa Di non morir sul crine alle fuggiasche Oreadi di Fiesole*.

118. o sospirata: o desiderata. Prima aveva scritto [Chiarini, ivi] *e compianta*.

120. il rustico giglio ec.: è, credo, il cosí detto emerocalle o giglio salvatico; e perché appartiene alla famiglia dei gigli e ha proporzioni piú piccole, cosí il poeta dice *E se men alte ha le forme fraterne*; e perché ha i fiori candidi, cosí dice che *veste il manto* [*inviolato*: senza macchie, ciò è bianco] *dell' amaranto*, e accenna, credo, al cosí detto amaranto bianco, che è la *Celosia argentea* di Linneo.

124. all' amante suo: dativo di comodo L' *amante* di Pomona è Vertunno.

125 Coglie Pomona, e a' garofani alteri
Della prole diversa e delle pompe,
E a' fiori che dagli orti dell'Aurora
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittorïosi i Zefiri su l'ale,
130 E or fra' cedri al suo talamo imminenti
D' ospite amore e di tepori industri
Questa gentil sacerdotessa educa.

II

Ora Polinnia alata Dea che molte
Lire a un tempo percote, e più d'ogni altra
135 Musa possiede orti celesti, intenda
Anche le lodi de' suoi fiori; or quando
La bella donna, delle Dee seconda
Sacerdotessa, vien recando un favo.

125. **Pomona;** deità latina: presiedeva agli orti.

— **alteri** ec. superbi perché molte sono le varietà [*prole diversa*] che presenta questa famiglia di piante, e perché mostrano, e ostentano quasi, magnifici colori [*pompe*].

127. **a' fiori** ec. Non so a quali fiori alluda.

130. **I quali fiori questa gentile sacerdotessa con amore ospitale e con tepori procurati con industria [*industri*], ciò è artificiali, coltiva [*educa*] fra i cedri che sovrastano [*imminenti*] il suo talamo. Ma, per *cedri* s' intendono gli alberi vivi, o le travi del palco?**

132. **educa:** coltiva: come altrove. — Var. [Chiarini, ivi] *allegra.* — Dopo questo v. nel *Quaderno* sono parecchi abbozzi della chiusa. Il Chiarini accoglie nel testo questa lezione di un altro Ms.

Spira soave e armonïoso agli occhi
Quanto all'anima il suon, splendono i serti
Che di tanti color mesce e d'odori:
Ma il fior che altero del lor nome han fatto
Dodici Dei ne scevra, e il dona all' ara
Pur sorridendo; e in cor tacita prega:
Che di quei fiori ond' è nudrice, e l' arpa
Ne incorona per voi, ven piaccia alcuno
Inserir, belle Dee, nella ghirlanda
La quale ogni anno il dì sesto d'aprile
Delle rose di lagrime innaffiate
In val di Sorga, o belle Dee, tessete
A recarle alla madre.

133-47. Polinnia e invocazione. Questa rubrica manca in quella che sembra l' ultima redaz. di questa parte: è nelle due redaz. precedenti: ma, perché mi pare abitudine del Foscolo di non ripetere, ricopiando, i pezzi che non intende modificare, così, seguendo il Chiarini, ho posti i corrispondenti vv. nel testo. Cfr. pag. 86, lin. 10, e in nota. — La lezione sino al v. 175 inclus. non è data dal *Quadern.* ma da altro Ms.

133-35. **Polinnia,** una delle muse, détta *alata* non già perché sia mai stata rappresentata colle ali, ma perché è ispiratrice degli estri lirici, e la lirica ha trapassi, voli. Dice che percuote molte *lire a un tempo*, in riguardo a quanto suona il suo nome greco: molteplice canto, e dice che possiede *più d'ogni altra* musa *orti celesti*, intendendo delle varietà delle forme liriche.

136. **de' suoi fiori:** allegoricamente, per la poesia.

137. **La bella donna,** abbiamo già detto che la seconda sacerdotessa è la Rossi Martinetti; e che in essa simboleggia « le grazie della fantasia espresse dall' amabilità della parola ».

138. **favo:** è pezzo di cera lavorato a cellette dalle api, ove esse, oltre all' uova, depongono il miele. Il miele è simbolo dell' eloquenza persuasiva e della poesia [cfr. sotto il v. 165 *il mèle Persuadente* ec.]. In un *framm.* [cfr. Chiarini, p. 321] il Foscolo dice che i movimenti più dolci e tranquilli del cuore umano - i quali hanno la prima e secreta origine nell'armonia degli affetti, armonia che le Grazie, ricevendola da Venere, partecipano agli uomini - s' esprimono a' mortali e si comunicano amabilmente per mezzo dell' eloquenza e della poesia, le quali sono simboleggiate [Interpreto: il Foscolo veramente scrisse *la quale è simboleggiata*] nel mèle delle api di Giove. E sempre dal detto *framm.* si ricava

Nostro e disdetto alle altre genti è il rito
140 Per memoria de' favi onde in Italia
Con perenne ronzio fanno tesoro
Divine api alle Grazie: e chi ne assaggia
Parla caro alla patria. Ah voi narrate
Come aveste quel dono! E chi la fama
145 A noi fra l'ombre della terra erranti
Può abbellir se non voi, Grazie, che siete
Presenti a tutto, e Dee tutto sapete?
Quattro volte l'Aurora era salita
Su l'oriente a riveder le Grazie,
150 Dacché nacquero al mondo; e Giano antico,
Padre d'Italia, e l'adriaca Anfitrite
Inviavan lor doni, e un drappelletto
Di Najadi e fanciulle eridanine,
E quante i pomi d'Anïene e i fonti
155 Godean d'Arno e di Tebro, o quante avea
Ninfe il mar d'Aretusa; e le guidavi

che il fuoco sacro ed eterno dell'eloquenza e della poesia – fuoco che costituisce la divinità della fantasia poetica – è spirato da Vesta. – G A M cita qui il Rucellai [*Api* 20]:

. . . tra labro e labro
mi pose un favo di soave mèle,
. . . .
ond' io, da tal divinità spirato,
non temerò cantare i vostri onori...

138. Molte le Var. di questo gruppo [133-37] di vv. Parecchie ne ha il *Quadern.*, dal quale scelgo questa: ... *Ora l'alata Polinnia, che ha più lire, e più dell' altre Muse possiede il vario canto, esulti, Oh' io de' suoi fiori ornerò l'inno; or viene Sacerdotessa al rito mio seconda Bella una donna, e reca all' ara un favo Per memoria del mèle* ec.

139 e segg. Il rito è soltanto nostro, e disdetto [*non dato* pose il Foscolo come Var. sul *disdetto*] ad altre genti, perché le Grazie scendendo in Italia portarono qui il fuoco sacro e « Numa [cfr. Chiarini, Vigo, CLXXV] gli istitui i riti, la religione essendo il primo segno della presenza e del dominio delle Grazie »: e forse oltre a ciò volle dire – se pure non ebbe intenzione di ombrare anzi questa seconda idea soltanto, e non la prima di conserva – che è particolarità della sola poesia italiana derivare dai greci le grazie della lor poesia; e che l'eloquenza greca fu trapiantata nella sola Italia del rinascimento.

140-42. onde: coi quali favi tesoreggiano la soavità della poesia greca. — e chi ec. E chi studia l' eloquenza e la poesia greca ec.

144. quel dono: il dono delle api. – Non so se nel *Sommario* [Confronta] vi sia contraddizione; poiché prima dice che le api seguirono le Grazie quando passarono per l' Ibla; e poi sotto, che le seguirono abbandonando il trono del Giove intorno al quale erano, quando esse Grazie, dopo aver avuto il fuoco gentile da Vesta, scesero in Italia. E forse la menzione delle *Api in Ibla* va levata, perché dopo il poeta dice che le Grazie scese in terra mandarono quelle a pascere poi su quel monte [alludendo a Teocrito]. Ma cfr. l'altra redaz. della *Parte seconda dell' Inno* II, in Chiarini, p. 329.

144-47. Var. [Ms. in Chiarini, Vigo, p. 166]: ... *Ancor la fama A noi fra le terrene ombre vaganti Non parlò di quell'api; alta e gentile Storia scritta fra' Numi, e raccontarla Chi potrà se non voi G.* ec. | *Parla immortale. Timida la fama Con noi fra le terrene ombre vaganti Quella storia dell' alpi alta e gentile.*

148-157. GIANO.

150. Giano antico ec. Giano, antica divinità italica, rappresenta il primo grado d' incivilimento che ebbe l' Italia. E nei vv. segg. il poeta forse volle mostrare le prime divinità di che la fantasia italica aveva popolate le acque.

151. l'adriaca Anfitrite: il mare adriatico. *Anfitrite,* moglie di Nettuno, sta qui per il mare.

154. Aniene: il Teverone.

156. il mar d'Aretusa: il mar di Sicilia.

Tu più che giglio nivea Galatea.

[Passaggio delle Grazie per l'Ibla; le seguono le Api. — « Siedono con Amore, il quale non era ancora irato con esse, in Posilipo, ed Apollo con esse e loro canti. Amore udendo i vaticinj, e il regno delle Grazie in Italia, meditò appunto allora di perdere l'Italia, e di allontanare in altri tempi gli imenei casti da cui nascono i bambini, di cui le Grazie sono amanti. — Egli frattanto per perdere allora l'Italia, armandosi di tutte le umane passioni ch'egli eccita tutte, non Fetonte, condusse il sole che ancora non era governato da' Numi. — Descrizione della caduta del sole in Italia. — Venere viene in Italia e conduce in Cielo le Grazie: loro silenzio ». Dopo ciò séguita il canto d'Apollo]

Vaticinò, com'ei lo spirto e varia
Daranno ai vati l'armonia del plettro
160 Le sue liete sorelle, e Amore il pianto
Che lusinghi a pietà l'alme gentili,
E il giovine Lïeo scevra d'acerbe
Cure la vita, e Pallade i consigli,
Giove la gloria, e tutti i Numi eterno
165 Poscia l'alloro; ma le Grazie il mèle
Persuadente graziosi affetti,
Onde pia con gli Dei torni la terra.
E cantando vedea lieto agitarsi
Esalando profumi, il verdeggiante
170 Bosco d'Olimpo, e rifiorir le rose,
E scorrere di nèttare i torrenti,
E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l'immortal bellezza;
Però che il Padre sorrideva, e inerme
175 A piè del trono l'aquila s'assise.

[« Giove distribuisce i pianeti agli Dei, e caccia l'Erinni ne' ghiacci del mare australe. — Vesta dà il foco gentile alle Grazie, e le api che erano intorno al trono di Giove le seguirono. — Le Grazie danno le api alle Muse in Imetto e in Ibla: Teocrito, poesia pastorale. — Portano il foco di Vesta a Roma. Egeria, Numa ec.* ». Giungono le api in Italia seguendo le Muse cacciate dai Tartari]

157. **Galatea**: ninfa che vive nel mar di Sicilia. « Rappresenta la modestia », secondo un appunto del Foscolo, in Chiarini, Vigo, p. CLXIX: e nella stessa ediz. a p. 168 puoi vedere le Var. del gruppo.

158-175. APOLLO CANTA.

158. **com' ei**: sottint. darà.

159. **plettro**: strumento con che si sonava la lira, preso poi per la lira stessa.

160. **sorelle**: le Muse.

162. **Lieo**: Bacco.

163. **Cure**: ambascie. Cfr. *Sepolcri* v. 193.

165. **il mèle** ec. Cfr. la nota sopra al v. 138.

174. **il Padre**: Giove.

175. **l'aquila**: ministra dei fulmini di Giove.

* Qui, nel *Sommario* séguita l'argomento

Indarno Imetto
Le richiama dal dí che a fior dell'onda
Egea, beate volatrici, il coro
Eliconio seguieno, obbedïenti
180 All'elegia del fuggitivo Apollo.
Però che quando su la Grecia inerte
Marte sfrenò le tartare cavalle
Depredatrici, e coronò la schiatta
Barbara d'Ottomano, allor l'Italia
185 Fu giardino alle Muse, e qui lo stuolo
Fabro dell'aureo mèl pose a sua prole
Il felice alvear. Né le Febee

cancellato e frammentario, di un nuovo gruppo di versi, che puoi vedere in Chiarini. Le parole che ho messe in fine dopo le virgolette, non sono mie, ma del Foscolo stesso [Chiarini, Vigo, p. CLXXVI]; e le ho preferite a quelle del *Sommario*, che poi riporto nella nota ai vv. 176-97, perché meglio collegano il senso. - Il Chiarini poi accolse ancora nel testo questi due gruppi di vv., i quali pure non sono nel *Quadern.*, ma in altro Ms. [Parla dei poeti greci; e nel secondo, particolarmente di Saffo]:

Dite, o garzoni, a chi mortale, e voi,
Donzelle, dite a qual fanciulla un giorno
Piú di quel mèl le Dee furon cortesi.
N'ebbe primiero un cieco; e sullo scudo
Di Vulcano mirò moversi il mondo,
E l'alto Ilio dirúto, e per l'ignoto
Pelago la solinga itaca vela,
E tutto Olimpo gli s'aprí alla mente,
E Cipria vide e delle Grazie il cinto.
Ma quando quel sapor venne a Corinna
Sul labbro, vinse tra l'elee quadrighe
Di Pindaro i destrier, benché Elicona
Li dissetasse, e li pascea di foco
Eolo, e prenunzia un'aquila correva,
E de' suoi freni li adornava il Sole.
. . . .
Di quel mèl la fragranza errò improvvisa
Sul talamo all'eolïa fanciulla,
E il cor dal petto le balzò e la lira:
Ed aggiogando i passeri, scendea
Venere dall'Olimpo, e delle sue
Ambrosie dita le tergeva il pianto.

176-97. MARTE CACCIA LE MUSE: LE SEGUONO LE API. - ECC. Lo Zanella, *Gray e Foscolo*, dice che il pezzo è derivato dal Gray *Progresso della poesia*. La lez. è data dal *Quadern.*

176. **Indarno Imetto** ec. Imetto, monte dell'Attica, celebrato per la dolcezza del miele [cfr. Marziale XIII 104]: qui è preso per la Grecia, e intende il poeta di dire che dal giorno in che l'eloquenza e la civiltà greca, obbedendo alla chiamata di Apollo, seguirono le Muse [*il coro Eliconio*] che abbandonavano quel paese traversando il mare egeo, da quel giorno la Grecia non ebbe piú arti lettere e civiltà. E nelle muse che varcano l'Egeo [cfr. *l'Inn. al Nav. d. Mus.* e le note] vi è allusione alla fuga dei dotti greci che trapiantarono la civiltà greca in Italia. Questo esodo, cominciato a mano a mano che le loro patrie cadevano in potere dei Mussulmani, divenne generale colla caduta di Costantinopoli.

— Var. [Car.] *Indarno Atene.*

177. **Le richiama**: richiama le api. - Var. [Car.] *Le sospira dal dí che fuor.*

178. **Egea**: del mare Egeo. — **beate volatrici**: apposizione di api.

180. **del fuggitivo Apollo**: cfr. la nota seg.

181. **Però che** ec. Passa il poeta a determinare il tempo in che la civiltà greca e la poesia passarono in Italia: e come furono cacciate di Grecia.

182. **Marte**: preso per la guerra.

183. **e coronò** ec. Costantinopoli cadde nel 1453; e fu presa da Maometto II [*la schiatta barbara d'O.*].

186. **Fabro**: artefice. Alla lat., come si è già visto. — **a sua prole**: per comodo di sua prole.

— Le Var. di questo gruppo [181-87] sono parecchie. Questa è nel *Quadern.* [Chiarini, Vigo, p. 170]: *Perché quando Fortuna alle sue rote Aggiogando le tartare cavalle Le disfrenò sovra la Grecia, e sire Del terren sacro incoronò un nepote Barbaro d'Ottomano, allor l'Italia Fu alle Muse ricetto, e fu giardino A' trapiantati fiori*; *e qui lo stuolo* ec.

187. **Né le Febee** ec. Intendi che la poesia delle nuove civiltà amò la rima, tanto fu la dolcezza che le Grazie alla rima

Api (sebben le altre api abbia crudeli)
Fuggono i lai della invisibil Ninfa,
190 Che ognor delusa d'amorosa speme,
Pur geme per le quete aure diffusa,
E il suo altero nemico ama e richiama;
Tanta dolcezza infusero le Grazie,
Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
195 Che le lor api immemori dell'opra,
Oziose in Italia odono l'eco
Che al par de' carmi fe' dolce la rima.

[« Nel lor viaggio si dividono le api in due schiere — Una per l'Adria viene al Po »]

Quell'angelette scesero da prima
Ove assai preda di torrenti al mare
200 Porta Eridàno. Ivi la fata Alcina
Di lor sorti presaga avea disperso

vollero concessa. Ed è detto contrapponendo le api *Febee* [ciò è appartenenti a *Febo*, dio della poesia] alle api mortali, e facendo rifiorire tutto ciò che nelle tradizioni antiche era detto delle api mortali, nemiche dei luoghi abitati da Eco, come troppo sonori; ed è detto ripigliando tutto ciò che di Narciso e di Eco i miti greci favoleggiarono; prendendo poi Eco come simbolo dello poesia rimata come già fece il Rucellai. - Var. che è nel *Quadern.* [*l. c*]: *nè le divine*.

— **sebben le altre api ec.** Varrone, Plinio, Columella affermarono questa inimicizia delle Api con Eco [onde *le* ha *crudeli*]. Virgilio, *Georg.*, IV 48 ammonisce il cultore di non porre le api

. . . . ubi concava pulchra [go;
saxa sonant, vocisque offensa resultat imaelegantemente imitato dal Rucellai là dove fa che le api lo avvertano di scrivere in isciolti e di fuggire le rime. E del Rucellai si ricorda qui il Foscolo ancora nella concezione [*Api* 12]:

tu sai pur, che l'imagin della voce,
che risponde dai sassi, ov' Eco alberga,
sempre nimica fu del nostro regno;
non sai tu ch' ella fu conversa in pietra,
e fu inventrice delle prime rime?
E dêi saper ch' ove abita costei
null' ape abitar può, per l' importuno
ed imperfetto suo parlar loquace.

E perché Eco fu *conversa in pietra*, così il Foscolo la dice *invisibil ninfa*, e perché ciò accadde per il dolore di vedersi spregiata da Narciso, così chiama Narciso *altero inimico*.

190-91. **speme... geme**: echeggiamento di suoni che qui va bene, ed è altrove adoprato dal poeta. Bell'artifizio più ingenuamente usato dal Rucellai nel verso sopra riportato:

e fu inventrice delle *prime rime*.

194. **della Ninfa**: di Eco, come sopra si è detto.

195 ec. Vuol dire che le api, dimenticando il lavoro della fabbricazione del miele, [*immem. d. o*] si fermano oziose ad ascoltare l' eco della poesia rimata, tanta grazia è in questo ripercotimento di suoni.

195-7. Var. [Car.]. *Tanta dolcezza spirano le Grazie Per pietà della Ninfa, a quelle voci, che l'api sacre i. d. o Allando sull'alba, o. l' e. Che al par dei c. fa* ec. - [Ms. in Chiarini, Vigo, 171] *Che le augellette immemori del volo Posando sulle frondi* odono l' eco *Che al par dei c. fa* ec.

198-210. UNA [delle due schiere delle api] PER L'ADRIA VIENE AL PO. ARIOSTO. I vv. dal 198 al 258 inclus. mancano nel *Quadern.*

198. Un altro Ms. di cui il Chiarini accolse la lez. nel testo dell' ediz. Vigo p. 139, e poi rifiutò nell' ediz. Le Monnier per seguirne un altro, porge due versi di legame fra questo pezzo e il precedente:

. . . . l' aureo stuolo
Fabbro del mèle si fuggì in due schiere.
L' una approdando al lito ove Eridàno ec.

198. **angelette**: perché alate e gentili. Il Rucellai *Ap.* 2:

vaghe angelette dell' erbose rive.

200. **Eridàno**: detto latin. il Po. — **Ivi la fata Alcina** ec. Alcina è presa come simbolo della poesia romanzesca. Di questa fata si parla nell' *Orlando furioso* dell' Ariosto.

201. **Di lor sorti presàga**: sapendo le

Molti agresti amaranti; e lungo il fiume
Gran ciel prendea con negre ombre un' incolta
Selva di lauri: su' lor tronchi Atlante
205 Di Ruggiero scrivea gli avi e le imprese,
E di spettri guerrier muta una schiera
E donne innamorate ivan col mago,
Aspettando il cantor; e questi i favi
Vide quivi deposti, e si mietea
210 Tutti gli allori; ma de' fior d'Alcina
Piú graziöso distillava il mèle,

sorti delle api, ciò è che qui avrebbero approdato. — Var. [Chiarini, Vigo, 176] *presàga Delle ospiti novelle.*

202. Molti agresti amaranti: non mi pare facile scoprire che si celi sotto agli *agresti amaranti*. Accenna ai rozzi componimenti poetici che narravano le maraviglie romanzesche nel Medio-Evo? Se si, come può piú sotto dire il poeta che da questi amaranti spirava piú dolce il miele che nel Boiardo, se di quel miele è detto raccoglitore il Berni, il quale invece infuse grazia per l'appunto nel Boiardo e non in quei minori poemetti? Io pertanto sono inclinato a credere che negli agresti amaranti si raffigurino le grazie dello stile precipuamente, o in quanto fossero in quei poemetti ove « i novellatori propagavano la lingua comune arricchita delle parole necessarie a descrivere dame ec. e accostumavano - il popolo - a una lingua meno volgare » [Foscolo *Sulla ling. ital.* Disc. v], o in quanto si trovassero nel Boiardo, o in questo e in quelli insieme. Cfr. la nota piú sotto al v. 210.

203-04. un' incolta Selva di lauri ec. Parla dell'invenzione nei poemi cavallereschi. E forse qui allude a tutta la rozza fioritura della poesia epica romanzesca prima del Boiardo, e *forse* soltanto al Boiardo. Certo al Boiardo allude con *Atlante*. Dietro al Martinetti riporto, ad illustrare il concetto, questi luoghi del Foscolo stesso [*Op.* X, 179] « splendidi appariscono gli ornamenti [dell' *Orl. Inn.*]: i mostri, i giganti e gl' incantesimi sono rappresentati con tanto mirabile copia e con tale profusione d' immagini e di ornamenti che abbagliano e svagano dolcemente la fantasia, risvegliando pur sempre la meraviglia. Ma dove il genio del Boiardo si spiega con una gran forza, egli è nel disegnare i caratteri ». E piú sotto dice che in vero l'Ariosto nobilitò i personaggi del suo predecessore, e svolse i loro costumi con maggior gusto, con maggior convenienza ec., ma che tuttavia egli « derivò dal Boiardo i loro ritratti e la stessa fisionomia dei loro animi. Fu il Boiardo che gl' insegnò l'arte di popolare il poema con una infinita moltitudine di personaggi, e di rivestire ciascuno di loro d'una sua propria e distinta natura ec. ».

— Altra redazione è questa [Chiarini, Vigo, 139, già cit.]: *e lungo il fiume Gran ciel prendea con negre ombre una selva Strana d'allori, a immago di bizzarra Gotica reggia i rami alti intrecciando Acutissimi all'aere. Ivi una fata Delle sorti presaga avea quel bosco Piantato per incanto, e assai novelli Fiori ad arte dispersi; onde allettate Le sacre api ponessero a lor prole Quivi il primo alvear.*

207. mago: Atlante, ciò è il Boiardo.

208. il cantor: l' Ariosto. — **e questi i favi ec.** Si ricordi che l' Ariosto forní l' opera lasciata incompiuta dal Boiardo, e che il Foscolo assegna la preminenza del *Furioso* sull' *Innamorato* e su quanti poemi erano prima, per la divinità dello stile. Nel già cit. Discorso *Sull. ling. it.* scrive « A noi, che appena udiamo d' ora in ora i titoli di quei poemi, pare impossibile che possano avere realmente esistito in sí gran numero, celebri di tanta popolarità e giacersi oggi al tutto dimenticati. L' Ariosto poscia non raccontò che le maraviglie celebrate da quei novellatori plebei, e ricantate in quei barbari poemi; ma scrisse in guisa da lasciare alla posterità modelli di dizione mirabile, e che vive immortale ». E ancóra « Ma né la grande originalità d' invenzione, né la popolarità del primo *Orlando*, che servi di modello, giovarono a contrastare un unico grado dell' immensa preminenza che il secondo *Orlando* ottenne per la divinità del suo stile ».

210-13. [ma de' fior ec]. Berni.

210. de' fior d' Alcina: debbono essere gli *agresti amaranti* del v. 202: ed ho già detto ch' io credo che il poeta intenda delle grazie dello stile.

211. Piú grazioso... il mèle. Par che qui il Foscolo dia il pregio al Berni ancora sull'Ariosto per le grazie dello stile: le

E il libò solo un lepido poeta,
Che insiem narrò d'Angelica gli affanni.
Ma non men cara l'api amano l'ombra
215 Del sublime cipresso, ove appendea
La sua cetra Torquato, allor che ardendo
Forsennato egli errò per le foreste,
« Sì che insieme movea pietate e riso
« Nelle gentili Ninfe e ne' pastori:
220 « Né già cose scrivea degne di riso
« Se ben cose facea degne di riso ».

[Tal ventura toccò alle api che arrivarono sulla riva del Po. Altra ventura ebbe l'altro gruppo che viaggiava per il Tirreno]

Ma le angelette che disgiunte all'Arno
Tendean per la tirrena onda col mèle,
Videro deiforme una donzella

Var. confortano l'interpretazione [Chiarini, Vigo, 139] *se non che più accorto Spigolò i fiori un lepido poeta D' onde più grato distillava il mèle, E non temea di gareggiar cantando*: - e [p. 178] *Poi la selva godea fatta divina Chi d' Orlando cantò; se non che insieme Cantò d' Orlando un lepido poeta, E al suo labbro involò parte dei savi.* E benché poi nel cit. Disc. *Sull. ling. it.* egli prima scrivesse « Molti si provarono a tradurre in bella lingua letteraria le stanze del Boiardo; e niuno vi riuscì fuori che il Berni, il quale per quel suo *rifacimento* meritò d'essere, per le qualità del suo stile, collocato prossimo, se non al fianco, all'Ariosto », non ostante credeva più sotto dover distinguere « Nell'*Orlando Innamorato* le grazie... scorrono spontanee e non apparenti [Perciò gli *agresti amaranti* del v. 202]; ed appunto perché si fanno sentire e non scorgere tanto più sono grazie. Lo stesso si può dire dell' *Orlando Furioso*, con la sola diversità che mentre il Berni rinfrescava la lingua d' amabilità giovanile, l'Ariosto arricchivala di originali eleganze ».

214-221. Tasso.

215. Del sublime cipresso ec. « Allude - così F S O - ai pietosissimi versi con cui il cantore della Gerusalemme chiude un sonetto allo Stigliani: ...

Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
salutala in mio nome, e dàlle avviso [so ».
ch' io son dagli anni e da fortuna oppres-

216 e seg. allor che ardendo: intendi che ardeva d'amore, onde sarebbe stato ritenuto pazzo. Questo emistichio e i vv. seg. sono derivati dall' *Aminta* e citati dal Foscolo in un passo che giustamente il Martinetti riporta ad illustrazione del testo [*Op.* X, 22] « Ben sapeva [il Tasso] da quanti mali fosse aggravato quando scrisse l'*Aminta* nel suo trentesimo anno. Accorgevasi che il mondo l'avrebbe tenuto per folle; e disse parlando di sé sotto il nome di Tirsi [Att. I sc. 1]:

Forsennato egli errò per le foreste,
sì ch' insieme movea pietate e riso
ne le vezzose Ninfe, e ne' pastori;
nè già cose scrivea degne di riso,
sebben cose facea degne di riso.

— Il Chiarini accoglie nel testo questi altri frammenti riguardanti il Tasso:

. . . . Deh! perché torse
I suoi passi da voi, liete in udirlo
Cantar d'Erminia, e il pio sepolcro e l'armi?
Né disdegno di voi, ma più fatale
Nume alla reggia il risospinse e al pianto.

E questi versi di chiusa:

. . . . A tal ventura
Fur destinate le gentili alate
Che riposàr sull' Eridano il volo.

222-38. Api in Toscana. Speranza. - Ho abbandonata la lezione seguita dal Chiarini, la quale differisce da quella da me prescelta [è fra le Var. in Chiarini, Vigo, 179-80] quasi solamente nei primi cinque versi, perché presuppone una notizia [*Mentre nel Lilibeo mare la Fata Dava promesse* ec.] che il Foscolo forse avrebbe aggiunta, ma che non accenna nel Carme come sta ora. Detta notizia è indicata in un Ms. [Chiarini, Vigo, CLXXXVI] « l'altra [*schiera delle api*] è arrestata dalla fata Morgana fra il lido di Messina e di Reggio ».

222. le angelette: le Api. - Parla del secondo sciame delle api che, mosse di Grecia, vennero in Italia.

224. una donzella: la Speranza; cfr. sotto, v. 238: e la dice *deiforme* perché si-

225 Su la riva del fiume; e l'attendea
Portando in man purpurei gigli e frondi
Liete d'ulivo. Avea riposo al fianco
Un'etrusca colonna, a sé dinanzi
Di favi desïoso un alveare.
230 Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe
Spuntavano, e perían molte immature
Fra i sorgenti papaveri; mal nota,
Benché fosse divina, era la Ninfa
Alle pecchie immortali. Essa agli Dei
235 Non tornò mai, da che scendea ne' primi
Dí noiosi all'uomo; e il riconforta
Ma le presenti ore gl'invola; ha nome
Speranza e men infida ama i coloni.

[« Architettura sino a Palladio.* — Non vogliono i fiori antichi le api in Toscana, e pigliano i moderni »]

mile a Cerere, come appare da quest' altra redaz. [Chiarini, 384] *Trovò simile a Cerere una donna.*

225. **del fiume**: d'Arno, sopra nominato. In Chiarini, *l. c.*, *Su la riva dell'Arno.*

226. **purpurei gigli e frondi** ec. La speranza fu rappresentata vestita di verde e con un giglio in mano; il verde e il giglio stavano a dinotare che dopo l'erbe e il fiore vien la raccolta e il frutto. Le *frondi d'ulivo* possono alludere alla fertilità della Toscana, o, essendo l'ulivo sacro a Minerva, alle libere leggi di che Minerva, prima che agli altri, fu cortese alla Toscana, come può lasciar credere questa Var. di un altro Ms. [Chiarini, Vigo, p. 188]... *ignote piante Vider* [le Ninfe] *in riva al tósco fiume, all'ombra Delle libere leggi onde Minerva Pria fece dono al terren tósco.*

227. **Liete**: Var. [Chiarini, *l. c.*] *Verdi.* — **Avea riposo al fianco**: per riposo del fianco, si appoggiava col fianco.

228. **Un'etrusca colonna**: « Notano gli archeologi che questa Dea, onorata maggiormente dai Romani che dai Greci, per lo più veniva rappresentata con qualche caratteristica etrusca o nelle vesti o nei simboli ». [F S O].

230-32. **verdi le spighe... sorgenti papaveri**: non so se voglia dire che pochi furono coloro che in Firenze nel rinascimento coltivarono l'eccellenza dello stile e ne colsero i frutti. Nel cit. Disc. *Sulla ling. it.* dopo aver lodato il Magnifico soggiunge « Non però lo stile di quell'uomo straordinario è perfettamente corretto ec. »; e « l'unico poeta degno di meraviglia in quella riunione di uomini, nel resto grandissimi, fu il Poliziano »: onde i *sorgenti papaveri* potrebbero esser presi a significare quella grande folla di eruditi che, secondo il Foscolo, nocquero all'arte « Cominciò [scrive, *l. c.*] quindi il freddo interminabile ed ambiziosissimo studio dell'emendazione critica de' testi e de' commenti agli antichi scrittori »; e più sotto « la lingua italiana cadde allora in tanto disprezzo, da rendere spregevole chi la scriveva ». — **i sorgenti**: Var. [Chiarini, *l. c.*] *gli emuli.*

233. **la Ninfa**: Var. [Chiarini, *l. c.*] *l'ancella.*

234. **Essa agli Dei** ec. Cfr. il detto di Teognide cit. nella nota al v. 16 dei *Sepolcri*.

235. Seguono nel Chiarini altri 8 versi.

* Il Chiarini in questo luogo pone un gruppo di versi che corrisponde ad ARCHITETTURA ec.; gruppo che in parte è uguale ad un altro dell'*Inn.* I, come puoi vedere in Chiarini al v. 317 e segg. di detto *Inn.*:

Ecco prostrata una foresta, e fianchi
Rudi d'alpe, e masse ferree immani
Al braccio de' Ciclòpi, a fondar tempio
Che ceda tardo a' muti urti del tempo.
E al suono che invisibili spandeano
Le Grazie intorno, assunsero nell'opra
Nuova speme i viventi: e l'Architetto
Meravigliando della sua fatica,
Quasi nubi lievissime, di terra
Ferro e abeti vedea sorgere e marmi,
A sue leggi arrendevoli, e posarsi
Convessi in arco aereo imitanti
Il firmamento. Attonite le Muse
Come vennero poscia alla divina
Mole il guardo levando, indarno altrove

Un mirto
240 Che suo dall'alto Beatrice ammira,
Venerando splendeva; e dalla cima
Battea le penne un Genio disdegnoso
Che il passato esplorando e l'avvenire
Cieli e abissi cercava, e popolato
245 D'anime in mezzo a tutte l'acque un monte;
Poi, tornando, spargea folgori e lieti
Raggi, e speme e terrore e pentimento
Ne' mortali; e verissime sciagure
All'Italia cantava. Appresso al mirto
250 Fiorian le rose che le Grazie ogni anno
Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
Molle di pianto il dí sesto d'aprile
Ne recano alla Madre. A queste intorno
Dolcemente ronzarono, e sentiro
255 Come forse d'Eliso era venuto
Ad innestare il cespo ei che più ch'altri
Libò il mèl sacro su l'Imetto, e primo
Fe' del celeste amor celebre il rito.

[Poi passa ad adombrare l'arte del « Boccaccio »].

Col memore pensier ivan cercando
Se altrove Palla. . . . . .
O quando in Grecia di celeste acanto
Ghirlandò le colonne, o quando in Roma
Gli archi adornava a ritornar vittrice
Trionfando con candide cavalle,
Miracolo sí fatto avesse all' arti
Mai suggerito.

239-49. [cantava]. DANTE.

239. **Un mirto**: il mirto sacro a Venere, dea dell'Amore, qui rappresenta l'operetta amorosa di Dante la *Vita Nuova*, ove si narrano gli amori del poeta per Beatrice; perciò Beatrice lo *ammira per suo*; e *dall'alto*, ciò è dal cielo, ove Dante la collocò.

242. **un Genio disdegnoso** ec. allude all' ingegno di Dante, alma sdegnosa, che nella Divina Commedia visitò minutamente [*cercò*] il paradiso e l' inferno [*cieli e abissi*], e la montagna in mezzo all'acque dell'emisfero opposto al nostro [*in mezzo a tutte l'a. u. m.*] popolata delle anime dei purganti.

246. **tornando**, dal simbolico viaggio nei regni della morte.

248. **e verissime sciagure** ec. Si riferisce ai pezzi più nobili della *Commedia*, ove Dante rampogna all' Italia le sciagure politiche originate dalla divisione d'Italia in tante repubbliche e signorie; e specialmente al c. VI del *Purgatorio*. Cfr. Foscolo, *Op.* III, 261.

249. Questo gruppo di versi, 239-49, si legge ancora in quest' altro modo [Chiarini, Vigo, 185]: *Un mirto Che tu dall' alto, o Beatrice, ammiri, Verdeggiava immortale, e da' suoi rami Battea le penne un' aquila sdegnosa, Cieli e abissi cercando, e popolato D' ombre nel mezzo all' oceàno un monte Nell' opposto emisfero...*

249-57. PETRARCA [Appresso al mirto ec.].

249. **Appresso al m.** ec. Appresso alla poesia amorosa di Dante fioriva quella del Petrarca: indicata colle *rose*.

251. **Ne' colli euganei.** Il Petrarca morí nella sua villa d' Arquà sui colli Euganei, ed ivi fu sepolto.

252. **Molle di pianto**: perché il Petrarca non men di dolcezza prendeva del piangere che dal canto; e perché la seconda parte del *Canzoniere* canta piangendo la morte di Laura. — **il dí sesto d' aprile**: giorno della morte di Laura, e, ventun anni prima, dell' innamoramento del Petrarca. Nel son. *Tornami a mente* ec.

Sai che 'l mille e trecento e quarantotto,
il dí sesto d' aprile, in l' ora prima
dal corpo uscío quell' anima beata.

253. **alla Madre**, delle Grazie: a Venere. — Var. del gruppo 249-253 [Chiarini, Vigo, 188]... *Eranvi accanto Virginee rose, che le Grazie ogni anno Ne' colli Euganei van cercando, e un serto Molle di pianto il dí sesto d' aprile Ne r.*

258. **celeste amor**, in contrapposizione

Io dal mio poggio
260 Quando tacciono i venti fra le torri
Della vaga Firenze, odo un Silvano
Ospite ignoto a' taciti eremiti
Del vicino Oliveto: ei sul meriggio
Fa sua casa un frascato, e a suon d'avena
265 Le pecorelle sue chiama alla fonte.
Chiama due brune giovani la sera,
Né piegar l'erbe mi parean ballando.
Esso mena la danza. N'eran molte
Sotto l'alpe di Fiesole a una valle

all' amore sensuale e terrestre. « La distinzione ideale tra i due Amori derivò primamente dalle differenti cerimonie con cui gli antichi prestavano culto alla Venere *celeste*, che presiedeva a' casti amori delle zittelle e delle maritate, ed alla Venere *terrestre*, riconosciuta divinità tutelare delle galanterie più in voga a quei tempi ec. ». [Foscolo, *Op.* X, 5]. Cfr. *Sepolcri* v. 179 e in nota.

259-305. Boccaccio. Si séguita col *Quadern*. Cfr. *Inn.* I nota al v. 217. Prima della parola Io il *Quaderno* ha *Non son Genî mentiti*.

259. Io ec. Il Foscolo parla come di cosa salda delle illusioni antiche che egli provava fantasticando in faccia alla bella natura. Scrive [*Op.* I, 68] « sto spesso sdraiato sulla riva del lago de' cinque fonti; mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l' erba, e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago... io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l'Amore: e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse sulle spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti, le Najadi, amabili custodi delle fontane ».

261. Silvano: cfr. la nota 102-07.

262. ignoto, perché ai taciti romiti che non credevano alla religione greca il Silvano non si svelava.

263. Oliveto « colle così chiamato sul fiume Arno, ov'era un convento di Monaci ». [Foscolo, *appunto*, Chiarini, Vigo, CLXIV].

264. avena: zampogna.

268. mena: guida. Così già l'adoperò il Boccaccio *Decam.* nov. X « Fatti venir gli strumenti, comandò la reina che danza fosse presa, e quella menando la Lauretta ec. ». — N' eran molte ec. Intendi, molte ninfe: e ricòrdati del *Ninfale Fiesolano* del Boccaccio.

269. valle: intende della *valle delle Donne*, come è chiaro per l' allusione del *Decamerone* che egli viene ombreggiando; e per la Var. [Chiarini, Vigo, 123-24]: *Ben valle delle donne oggi è nomata Da chi la sa.* La faconda e particolareggiata descrizione che il Boccaccio fa di questa valle è resa in breve e poeticamente dal Foscolo, secondo questi suoi intendimenti [Disc. IV del già cit. studio *Sull. ling. it.*] « Era Giovanni Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con maravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice la quale condensando pensieri, affetti ed immagini, li fa scoppiare impetuosamente sdegnosi d' ogni ragione rettorica ». - Il Foscolo rifà a modo suo e secondo la intenzione che abbiam detto la scena dipinta dal Boccaccio in fine della nov. LX; e sceglie, credo, questo punto del *Decam.* perché le novelle men che oneste furono appunto raccontate quando l' allegra comitiva passò a novellare nelle *valle delle Donne*, e specialmente quando fu eletto re del drappello *Dioneo*. Cfr. la nota al v. 282-83. Riporto il pezzo della nov. LX ad illustrazione dei presenti versi e perché si vegga come il Foscolo abbia saputo servirsi del grande novellatore. Il quale, dopo aver raccontato come Elisa conducesse le altre donne nella *valle* suddetta [oggi non si sa dove per l' appunto fosse ma il Baldelli credette di averla trovata], séguita « E secondo che alcuna di loro [donne] poi mi ridisse, il piano che nella valle era, così era ritondo come se a sesta fosse stato fatto, quantunque artificio della natura, e non manual paresse: ed era di giro poco più che un mezzo miglio, intorniato di sei montagnette di non troppa altezza [*Che da s. m.* ec.], et in sulla sommità di ciascuna si vedeva un palagio quasi in forma fatto d'un bel castelletto. Le piaggie delle quali montagnette così digradando giù verso 'l piano discendevano, come ne' teatri veggiamo dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire

270 Che da sei montagnette ond'è ricinta
Scende a sembianza di teatro acheo.
Affrico allegro ruscelletto accorse
A' lor prieghi dal monte, e fe' la valle
Limpida d'un freschissimo laghetto.
275 Nulla per anco delle Ninfe inteso
Avea Fiammetta allor ch'ivi a diporto
Novellando d'amori e cortesie
Con le amiche sedeva, o s'immergea,
Te, amor, fuggendo e tu ve la spïavi,
280 Dentro le cristalline onde più bella.
Fur poi svelati in que' diporti i vaghi
Misteri, e Dïoneo re del drappello
Le Grazie affiisse. Perseguí i colombi
Che stavan su le dense ali sospesi
285 A guardia d'una grotta: invan gementi
Sotto il flagel del mirto onde gl'incalza
Gli fan ombra dattorno, e gli fan prieghi

successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro [*Scende a s.* ec.] ».

272. **Affrico**: di questo ruscelletto fiesolano, intorno al quale favoleggiò il Boccaccio pur nel *Ninfale*, esso Boccaccio scrive nel *l. c.* « ... quel che non meno di diletto porgeva, era un fiumicello, il qual d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giú per balzi di pietra viva ec.; e come giú al piccol pian pervenía, cosí quivi in un bel canaletto raccolta infino al mezzo del piano velocissima discorreva, ed ivi faceva un piccol laghetto ec. Et era questo canaletto non piú profondo che sia una statura d'uomo infino al petto lunga ».

277. Ristringe in un solo due versi di Dante, *purg.* XIV 109, e li adatta al bisogno:
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
che ne 'nvogliava amore e cortesia.
E perché di tutto questo pezzo io non posso riportare le moltissime prove e modificazioni - Cfr. Chiarini, Vigo, p. 108-25 - che molte volte gareggiano per bellezza con quest'ultima lezione; cosí qui, a mostrare come il Foscolo lavorasse di continuo a ridurre il concetto entro il piú breve giro possibile di parole, mi starò contento di avvertire che prima troviamo adattati i versi di Dante in questa forma: *e si venian* [parla di tutte le donne del *Decameron*] *pur novellando Di nozze e cavalier d'affanni e d'agi Che ne invogliano* ec.; e poi in quest'altra piú breve *gian novellando E invogliavano amore e cortesia.*

278. o s'immergea, come è detto nel Boccaccio, *l. c.*

282. **Dioneo re del drappello**: Dioneo, secondo l'ordine posto dalla comitiva del *Decam.*, per il quale ciascuno dei componenti era re della brigata a turno per un giorno, fu re della *settima giornata*; e *affiisse le Grazie* perché, come si è detto, in tal giorno si narrarono le novelle che piú offesero le caste Dee; il che è reso per immagine nei vv. seg., nei quali il Foscolo presenta nella persona di *Dioneo* il Boccaccio, che col racconto di novelle licenziose invoglia Fiammetta [una delle donne del *Decameron*, e sotto il qual nome egli anche in altre opere copriva l'amante sua, Maria figlia naturale di re Roberto di Napoli] ad abbandonare l'onestà. - Non so tenermi dal riportare quest'altra bellissima redaz. [Chiarini, Vigo, p. 125]; *Le* [alla Valle] *riniega i bei rivi, e per le rocce Tornò ramingo il fiumicel da quando Il vento a Dïoneo re del drappello Offerse a caso il vel donde invaghito Vedea pur dianzi biondeggiar le ciocche De' capelli d'Elisa. Incontro al vento Move, e le vesti trova a un cespo. Immersa Godeva ella dell'acque, e nel secreto Suo cor cantando Amore ai rugiadosi Estivi raggi della Luna. E certo L'avria mirata quell'ardito allora Dentro le cristalline onde più bella: Se non che quivi un pèsco protendeva Curve da' pomi bagnando le frondi Sul flutto, e quella vi s'asconde, e vede Spïar le rive il giovine d'intorno E più e più volte al pèsco ed alle vesti Recar l'orme frettose, ad alte grida Parea volesse e non ardia chiamarla* ec.

Che non s'accosti; sanguinanti e inermi
Sgombran con penne trepidanti al cielo.
290 Della grotta i recessi empie la luna,
E fra un mucchio di gigli addormentata
Svela a un Fauno confusa una Napea.
Gioì il protervo dell'esempio, e spera
Allettarne Fiammetta; e pregò tutti
295 Allor d'aita i Satiri canuti,
E quante emule ninfe eran da' giochi
E da' misteri escluse: e quegli arguti
Oziando ogni notte a Dïoneo
Di scherzi e d'antri e talami di fiori
300 Ridissero novelle. Or vive un libro
Dettato dagli Dei; ma sfortunata
La damigella che mai tocchi il libro!
Tosto smarrita del natio pudore
Avrà la rosa; né il rossore ad arte
305 Può innamorar chi sol le Grazie ha in core.
O giovinette Dee, gioia dell'inno,
Per voi la bella donna i riti vostri
Imita e le terrene api lusinga
Nel felsineo pendio d'onde il pastore
310 Mira Astrea che or del ciel gode e de' tardi
Alberghi di Nereo; d'indiche piante
E di catalpe onde i suoi Lari ombreggia

292. **Fauno.** I Fauni erano deità dei boschi e delle selve. Si finsero lascivissimi. — **Napea.** Le Napee pure erano dee delle selve.

301. **Dettato dagli Dèi**: Accenna ai grandissimi pregi del *Decameron* come opera d'arte. — **ma sfortunata** ec. Il Foscolo. *Sul test. d. Dec.* dice che il Boccaccio « scongiurava i padri di famiglia a non permettere il *Decamerone* a chi non aveva ancora perduta la verecondia ».

302. **mai**: nel suo vero senso di Alcuna volta. Oggi è usato anche per Non mai.

306-38. DONNA DEL FAVO: SUA CURA DELL'API: SUA PREGHIERA.

306. **O giovinette** ec. Si rivolge il poeta alle Grazie.

307. « Questo verso è cancellato nel *Quadern.* e corretto incompiutamente così: *Per la dolce memoria di quel giorno* [verso del Petrarca] *La bella donna* ». [Chiarini]. — **Per voi**: per amor vostro, o, in grazia vostra. — **la bella donna**: Cfr. il v. 137 e la nota. — **vostri**: che si addicono a voi.

308. **lusinga**: alletta ad andare da lei.

309. **felsineo**: di Bologna [*Felsina*].

310-11. **Astrea**: la costellazione della Vergine. Detta *Astrea* secondo i miti, che pongono che essa, figlia di Astreo, avendo per amor di giustizia parteggiato per Giove contro il padre nella guerra dei Titani, fosse assunta in cielo e locata presso lo Zodiaco. Questa costellazione sorge dal marzo al luglio fra le otto e le nove di sera. Dice poi che *gode dei tardi alberghi di Nereo*, perché tramonta tardi nel mare [*Nereo* è preso per mare come nell' *Inn.* I]. Prima il poeta aveva personificato l'*Appennino*, e invece di Astrea aveva posto *Arturo* appartenente alla costellazione dell' Orsa: cfr. Ms. di casa Martelli [Chiarini, Vigo, 294]: *Sul Felsineo pendio, donde Appennino Vede Arturo che lento erra cercando Le fonti di Nereo.* — **indiche piante**: Il castagno d'India o Ippocastano.

312. **catalpe**: la *catalpa* è genere di piante indigeno delle parti tropicali ed extratropicali dell'America. — **Lari**: qui per Casa.

Sedi appresta e sollazzi alle vaganti
Schiere, o le accoglie ne' fecondi orezzi
315 D'armonïoso speco invïolate
Dal gelo e dall'estiva ira e da'nembi.
La bella donna di sua mano i lattei
Calici del limone, e la pudica
Delle viole, e il timo amor dell'api,
320 Innaffia, e il fior delle rugiade invoca
Dalle stelle tranquille, e impetra i favi
Che vi consacra e in cor tacita prega.
Con lei pregate, o donzellette, e meco
Voi, garzoni, miratela. Il segreto
325 Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce
Foco esultante nelle sue pupille
Faccianvi accorti di che preghi, e come
L'ascoltino le Dee. E certo impetra
Che delle Dee l'amabile consiglio
330 Da lei s'adempia. I pregi che dal Cielo

313-14. Il *Quadern.* ha ... *alla vagante Schiera*, poi lascia in sospeso: il Chiarini, seguendo i Ms. di casa Martelli, aggiunse *o le accoglie ne' fecondi orezzi*; a me è parso conveniente seguire detto Ms. ancora nella lez. del v. prec.: *alle vaganti*, e non *alla vagante*.

317. **lattei**: color di latte: cfr. piú avanti v. 361.

318-19. **la pudica Delle viole**: la pudica per eccellenza, la piú pudica. La Var. del Ms. di casa Martelli, su cit., dà *e la piú casta*. — **timo**; è *amor dell' api* perché di esse si pascono « Dumque thymo pascentur apes » disse Virgilio, e il Rucellai, *Api*, 141:

. . . . ed il timo
che natura creò per fare il miele.

320. **Innaffia**: Var. [Ms. *ult. cit.*] *Educa*. — **il fior**: il meglio. Rucellai, *Api*, 206:

e van cogliendo il fior della rugiada.

invoca: la bella donna chiede il meglio delle rugiade sui fiori, perché credevano gli antichi - avverte G A M - che le api facessero della rugiada miele. Cfr. Virgilio *Georg.* IV 1: e Plinio, del miele:

...quod ex rore aeris factum.

E il Rucellai, *Api*, 26:

E canterò come il soave mèle,
celeste don, sopra i fioretti e l'erba
l'aere distilli liquido e sereno.

321. **e impetra i favi** ec. e ottiene i favi, che sono simbolo dell' eloquenza della parola. Cosí intese pur l' Orlandini quando rifece il testo [*Dalle stelle tranquille*] *e l' api a lei Tesoreggiano, e amabile il sorriso Spunta fra' detti arguti, onde i procaci Genj d'Amore e le virtú severe, Adulando, rattempra.*

327. **di che preghi**: È poi detto nel v. seg. che cosa chiedesse la bella donna alle Grazie.

328. **E certo impetra** ec. E certo ottiene che le virtú le quali amabilmente le Grazie consigliano agli uomini, siano consigliate per mezzo di lei: e ciò è che le sieno concessi i pregi stessi che hanno le Grazie, onde, per mezzo suo, gli uomini sentano le bellezze di quelle e ne godano i beneficî. Come è chiarito da quanto segue.

330. **I pregi che dal cielo** ec. Ricorda che le Grazie sono deità intermedie che concedono agli uomini tutti i beni che ricevono dai Numi: qui aggiunge che tuttavia le Grazie non dispensano direttamente agli uomini i loro beneficî, ma si servono alla lor volta delle belle donne: d'accordo con quanto scrive il Foscolo, *framm.* [Chiarini p. 222-23]: « ... in questi Inni ho tentato di rappresentare ciò che ho osservato io medesimo nelle amabili donne, che senza saperlo mi mandarono prima al cuore e poscia all' ingegno alcune immagini delle Grazie; ed io per gratitudine voglio, se non altro, tentare che i giovinetti italiani imparino leggendo i miei versi a sentire e discernere le Grazie, e adorarle con versi piú accetti de' versi d' un poeta che, dopo avere sacrificato alle sacerdotesse e all'emulatrici di quelle delicate divinità, si è ritirato pria d' invecchiare, per non offenderle con versi impuri... ».

Per pietà de' mortali han le divine
Vergini caste, non a voi li danno,
Giovani vati e artefici eleganti,
Bensí a qual piú gentil donna le imita.
335 A lei correte, e di soavi affetti
Ispiratrici e immagini leggiadre
Sentirete le Grazie. Ah vi rimembri
Che inverecondo le spaventa Amore!

III

Torna deh! torna al suon, donna dell'arpa;
340 Guarda la tua bella compagna; e viene
Ultima al rito a tesser danze all'ara.
Pur la città cui Pale empie di paschi
Con l'urne industri tanta valle, e pingui
Di mille pioppe aerëe al sussurro,
345 Ombrano i buoi le chiuse, or la richiama
Alle feste notturne e fra quegli orti
Freschi di frondi e intorno aurei di cocchi,

334. **le imita**: si fa emulatrice delle Grazie, come è mostrato dal poeta nella nota antec.

335-37. Cfr. le ultime parole del Foscolo riport. in nota al v. 330.

339-41. Parte terza. Viene la Danzatrice.

339. **Torna** ec. Richiama la prima sacerdotessa al suono dell'arpa, poiché ora viene la danzatrice, terza sacerdotessa [e perciò sua *bella compagna*]. In questa ultima, come si è detto, è adombrata la milanese Bignami, e si simboleggiano « le grazie apparenti al guardo, dall'eleganza delle forme nei moti del ballo ».

342-55. Milano.

342 e seg. La città, Milano, a cui Pale [dea italica protettrice delle greggi] riempie di pascoli sí gran parte di valle mediante l'urne fatte industriosamente [l'*urne* sono le cosí dette *chiuse* o *conche* che formano le *marcite*, prati artificiali irrigati in modo che ancor d'inverno producono i foraggi], e a cui fra il sussurro di mille alte [*aeree*] pioppe i grassi buoi riempiono [*ombrano*] le dette chiuse, ora quella città, richiama la terza sacerdotessa. — **ombrano**: è nel signific. che pure ha in lat. di Coprire, Riempire. G A M cita due es. del Nostro nella traduz. dell' *Il.* II 848:

. . . . e la vallea di Mileto
cui pingui ombrano i buoi;

e III 214:

fanti a mille e destrier, prenci ed aurighi
ombrato avean di padiglioni entrambe
le lunghe rive del Sangario;

che è nell'uso di Plinio « Marcellus velis forum umbravit ».

342-44. Moltissime prove fece il Foscolo prima di dare a questi vv. la forma definitiva [Chiarini, Vigo, 189-91]: *la città cui Pale empie di paschi Con l'urne industri tanta valle* ec., era prima *la città di Pale a cui sono cari Gl'irrigui prati e i pioppi e di giovenche Ombrati i freschi campi;* poi diventò *la città di Pale, a cui fan ricca Molte valle le Naiadi, e beati Di mille pioppi altissimi all'orezzo Ombrano i buoi le valli*; ma indi, volendo specificare l'Olona, *la città di Pale a cui feconda Mille campi l'Olona e gode ai prati Freschi di pioppi;* né gli piaceva il *Freschi di pioppi*, onde riprendendo l'immagine di prima rifaceva *Ove di pioppi altissimi all'orezzo Le mandre ombrano i campi*; e si riprovava di nuovo: *Pur la città di Pale, a cui fan pingui Mille campi le Naiadi, le vaganti* [*vag.* è cancellata; sopra vi è scritto forse *lanose*] *Mandre de' pioppi altissimi all'orezzo, Feconde ombran le valli.* Né sono tutte qui, ché in altri Ms. ve ne sono altre, come puoi vedere nel Chiarini.

346. Var. [Chiarini, 190] [*la richiama*] *Fra lo splendor de' suoi balli notturni E alle cene ospitali e in mezzo agli orti Lieti di Ninfe e i.* ec. — **orti**: i giardini pubblici di Milano.

347. **aurei**: gli orti risplendono dell'oro

Lungo i rivi d'Olona. E già tornava
Questa gentile al suo molle paese,
350 Così imminente omai freme Bellona
Che al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,
Non un'ara trovò, dove alle Grazie
Rendere il voto d'una regia sposa.
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e a noi si volse
355 Agile come in cielo Ebe succinta.
Sostien del braccio un giovinetto cigno,
E togliesi di fronte una catena
Vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento al collo suo del flessuoso

dei cocchi: reso con maggior arditezza del pariniano [*Vespro* 351]:
già di cocchi frequente il córso splende.

348. Lungo i rivi d'Olona: la Var. *Presso i fonti d'Olona*, par meno propria; l'Olona è fiume in Lombardia che arriva sino a Milano ed entra nella Darsena.

350. Dopo *Così* nel *Quaderno* è uno spazio bianco. Il Chiarini compì il v. servendosi di un altro Ms. - Var. [Chiarini, Vigo, 190] *Tal di guerra terror scorre in Italia.* — **imminente omai freme Bellona**: così a noi sopra omai rumoreggia tanta guerra [*Bellona*, cfr. ode *All'amica risanata* v. 67]. E accenna a quel periodo delle guerre napoleoniche che durarono dall'aprile all'ottobre del '13 terminando con la sconfitta di Lipsia; e più particolarmente al viceré Eugenio che ritornato dopo la battaglia di Lutzen del 1° maggio, stava raccogliendo quell'esercito di francesi e italiani che nell'agosto doveva poi condurre nelle provincie illiriche; donde fu costretto a ritirarsi, e seguitò a combattere per tutto l'inverno in Italia. Il Martinetti riporta queste parole del Foscolo [*Op.* X, 320] che si riferiscono a un tempo posteriore di alcuni mesi « Marte Bramasangue affligge l'Italia di tanta guerra, ch'io per ora [scrive a' 13 d'ottobre '13] non ho il capo a nulla che non sia guerra e timore per questa amabile e misera Patria... E non è poco s'io frattanto posso leggere e postillare poeti - *Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo Possumus aequo animo* ».

351. Che al Tebro ec. « In Roma [*al Tebro*] ed in Firenze [*all'Arno*] dove sembra siano più schiettamente italiane [Cfr. il son. *A Firenze*, e i *Sepolcri* v. 173, e in nota] le memorie dell'impero politico, che Roma esercitò nell'Evo antico su tutti i paesi del Mediterraneo, e di quello intellettuale ed artistico esercitato principalmente da Firenze, nell'Evo medio, su tutta la civiltà occidentale ». [G F].

352. Non un'ara ec. perché in tempo di guerra non si può attendere al culto delle Grazie; ed esse della guerra sono inimiche.

353. Rendere il voto: sciogliere il vóto [così pure ha una Var.]: è il virgil. « reddere vota ». — **regia sposa**: Amalia Augusta [« l'amabile figlia del re di Baviera, modello di tutte le virtú domestiche » come la proclamava il Foscolo *Op.* XI, 37], aveva sposato nel 1806 Eugenio Beauharnais, figliastro di Napoleone I e viceré d'Italia. Il *vóto* consiste, come ora si vedrà, in un cigno, che la viceregina secondo la finzione foscoliana, inviava all'ara delle Grazie in Bellosguardo « in ringraziamento - Cfr. questa ediz. pag. 82, lin. 76 e segg. - del ritorno di suo marito dalle guerre della Germania ».

354. Var. [Chiarini, Vigo 192] *Ma udì l'arpa e il mio canto, e qui si mosse.*

355. Ebe: dea della giovinezza; rappresentata al modo pagàno in una scultura bellissima del Canova, alla quale qui sembra si ispiri il poeta. — **Succinta**, ciò è colle vesti alzate per accorciarle, come quella che facendo da coppiere degli dèi doveva essere agilissima. E qui a lei appunto è paragonata la venusta danzatrice svelta negli eleganti movimenti.

356-67. Offerta.

356. Sostien: essa la danzatrice. — **del braccio**: col braccio. — **cigno**: è il vóto. Cfr. la nota al v. 352.

358. perle: erano sacre, come si è detto, a Venere e alle Grazie.

359. Costr. Quei col [*del*] flessuoso collo s'attorce lentamente al collo di lei [*suo*]. - « Questo amabile augello, caro a Venere ed alle grazie, suole esprimere la sua benevolenza attorcendo carezzevolmente il lungo

360 Collo s'attorce, e di lei sente a ciocche
Neri su le sue lattee piume i crini
Scorrer disciolti, e più lieto la mira
Mentr'ella scioglie a questi detti il labbro:
GRATA AGLI DEI DEL REDUCE MARITO
365 DA' FIUMI ALGENTI OV'HANNO PATRIA I CIGNI,
ALLE VIRGINEE DEITÀ CONSACRA
L'ALTA REGINA MIA CANDIDO UN CIGNO.
Accogliete, o garzoni, e su le chiare
Acque vaganti intorno all'ara e al bosco
370 Deponete l'augello, e sia del nostro
Fonte signor; e i suoi atti venusti
Gli rendan l'onde e il suo candore, e goda
Di sè, quasi dicendo a chi lo mira,
Simbol son io della beltà. Sfrondate
375 Ilari carolando, o verginette,

collo attorno all'oggetto della sua affezione. [Ionston] ». [F S O].

— lattee. Cfr. v. 317.

363. Questo gruppo di versi, 356-63, nel *Rito delle Grazie* era di soli quattro. Dopo il primo era un punto, e mancavano il secondo e il terzo verso: e dopo le parole *Collo s' attorce*, era un punto e virgola, e si riprendeva con *e più lieto la mira*. Nell'ultimo verso invece di *scioglie* si leggeva *schiude*.

364-67. Costr. e int. L'alta regina mia [Amalia] consacra un cigno alle Grazie [*virginee D.*] in ringraziamento del ritorno del marito [*grata* ec.] dai fiumi algenti ove i cigni hanno la loro patria. Cfr. le note 350 e 352.

365. L'Orlandini illustra il verso citando il Buffon « Quantunque il cigno abiti i fiumi di córso sinuoso e placido in qualunque regione, pure sembra che la vera sua patria siano i paesi settentrionali ». - Il. v. costò molta fatica al poeta; nel *Rit. d. Gr.* si legge *Da' fiumi ove i bei cigni hanno il lor nido;* e nei Ms. [Chiarini, Vigo, 193] è rifatto due volte - 1) *Dal gel de' fiumi ov' hanno i cigni il nido* - 2) *Da' fiumi algenti ov' han la patria i cigni.*

368-93. LODI DEL CIGNO. Tutto questo pezzo per quanto riguarda le qualità e i costumi del cigno è derivato dal Buffon che la sua *Scienza Naturale* descrisse con istile sì caldo e poetico. E a ciò par che accenni il Foscolo stesso colle parole che puoi vedere in questa ediz. a pag. 82 lin. 74 e segg., e in questa nota apposta al *Rito delle Grazie* [in Chiarini, 344] « Ciò che nel frammento si dice de' cigni è allusione che deriva dalla storia naturale di quegli uccelli ».

368. Accogliete: sottint. *l' augello.* — chiare: Var. [*Rit. d. G.*] *pure.*

369. Acque: Var. [*Rit. d. G.*] *Onde.*

371-72. i suoi atti venusti Gli rendan l' onde e il suo candore. Bene il Martinetti in prima dice di ordinare « E l' onde gli rendano i suoi atti venusti e il suo candore »; poi avverte di dare a *rendere* il senso di Rispecchiare che è in Dante, e sa del virgiliano

fontis aquae reddunt simulacra imitantia [verum.

Vuole infine che si veggano in Virgilio gli atti leggiadrissimi del cigno, *Georg.* I 383. - Il Buffon scrisse « la natura non ha sparso sopra alcun' altra [specie] tante grazie nobili e dolci, che ci richiamano l' idea delle più vaghe sue opere: taglio di corpo elegante, forme ritondate, graziosi contorni, movimenti flessibili risentiti, attitudini ora animate, ora poste in molle abbandono ec. ». Il concetto di questi vv. fino a *beltà* manca nel *Rit. d. G.*

373. Di sè: della sua bellezza. Buffon « Superbo della sua nobiltà, geloso della bellezza, pare che il cigno faccia pompa di tutti i suoi pregi ec. ».

374. Simbol ec. Il Buffon scrive che la bellezza la grazia del cigno tutti gli effetti che produce in chi lo mira « tutto giustifica la ingegnosa mitologia che abbia dato questo uccello per padre alla più bella delle mortali [Elena] ».

375. carolando: danzando, come pose nel *Rit. d. G.*

Il mirteto e i rosai lungo i meandri
Del ruscello, versate sul ruscello,
Versateli, e al fuggente nuotatore
Che veleggia con pure ali di neve,
380 Fate inciampi di fiori, e qual più ameno
Fiore a voi sceglia col puniceo rostro,
Vel ponete nel seno. A quanti alati
Godon l'erbe del par l'aere ed i laghi
Amabil sire è il cigno, e con l'impero
385 Modesto delle grazie i suoi vassalli
Regge, ed agli altri volator sorride,
E lieto le sdegnose aquile ammira.
Sovra l'òmero suo guizzan securi

376. meandri: qui, I giri serpeggianti del ruscello.

377. versate, poi ripreso *Versateli*, ciò è versate le fronde dei mirti e i fiori delle rose [fronde e fiori sacri a Venere] che avete còlti.

378. fuggente nuotatore: il cigno fuggirebbe dai garzoni e dalle donzelle se non gli facessero inciampi di fiori, perché, al dire dèl Buffon, un uomo che cammini sulla riva dura gran fatica a seguirlo, tanta è la rapidità con cui nuota.

379. Che veleggia ec. questo bellissimo fantasma del cigno vogante colle ali aperte, è pur suggerito dal Buffon. Dopo aver questi paragonato il corpo del cigno ad una nave, chiude « le sue grandi ali mezzo aperte al vento, e dolcemente gonfiate, sono le vele che spingono il vascello vivo, vascello e pilota nello stesso tempo ». - Var. [*Rit. d. Gr.*] *Su per le fresche sponde Danzando, a piene mani, o verginelle, I meandri del rivo, e i giri ondosi Del notatore, e i veleggianti vanni Infiorate di gigli*. Poi i vv. segg. fino *A quanti alati* mancano nel *Rit.*

381. puniceo: rosso. Con questo agget. determina il poeta che si allude al cigno domestico; poiché il selvatico ha il becco nero nella punta e giallo vicino alla testa.

382. A quanti alati ec. Il cigno è amabile sire a quanti sono uccelli [*alati*] acquatici, ciò è a tutti quelli che godono parimenti l'aria, la terra [*l' erbe*] e l'acque. - E questo è pure un ricordo del Buffon, che, dopo aver detto che in ogni società sia d' animali che d' uomini la violenza fece i tiranni e la dolce amabilità i re, séguita « l' aquila e l'avvoltoio nell'aria non regnano che per la guerra, né dominano che per l' abuso della forza e per la crudeltà: mentreché il cigno regna sulle acque con tutt' i titoli che fondano un impero di pace, la grandezza, la maestà, la dolcezza; con potenze, con forze, con coraggio e volontà di non abusarne, e di non servirsene che per la difesa, sa combattere e vincere senza mai attaccare; re pacifico degli acquatici uccelli, non paventa i tiranni dell' aria ec. ». — **alati** per uccelli, e nel Tasso *Liber.* XVII 35.

383. Godon: Var. [*Rit. d. G*]. *Aman*.

384. e con l'impero ec. Cfr. la nota più sopra, e aggiungi che il Buffon insegna ancóra che « vive come amico piuttosto che come re in mezzo a numerose popolazioni di uccelli acquatici, che tutti sembrano sottomettersi alla sua legge ec. ».

386. agli altri ec. Agli altri, che non sono uccelli acquatici, è pure amico. Il Buffon, dopo aver detto che a lui non muove guerra che l'aquila, aggiunge che lo rispettano tutti gli altri uccelli di guerra.

387. Nel *Rit. d. Gr.*: *E lieto la sublime aquila onora*; ma in ogni modo è aggiunta particolare del Foscolo; il Buffon dice soltanto che « egli aspetta l' aquila senza provocarla e senza temerla ». - L' Orlandini in questo e nei due vv. preced. trova un' allusione al viceré Eugenio ed a Napoleone che sarebbe l' *aquila*: al Martinetti non pare, perché crede che l' allusione si dovesse nel caso estendere a tutto quanto è qui detto del cigno. Io sto coll' Orlandini, non credendo necessario l' allargamento voluto dal Martinetti.

388. securi: qui pure il poeta è in opposiz. a quanto scrive il Buffon, che vuole giustamente, il cigno si nutra di pesci. G A M « Dicesi che questo uccello non distrugga né inquieti i pesci, ma che anzi gli difenda [Savi, *Ornitologia*]. E questa è tradizione antica, perché nello *Scudo d' Ercole* a' vv. 315-18, i cigni scherzano amabilmente a fior d' acqua, co' pesci ».

Gli argentei pesci, ed ospite leale
390 Il vagheggiano s' ei visita all' alba
Le lor ime correnti, desïoso
Di più freschi lavacri, onde rifulga
Sovra le piume sue nitido il sole.
Fioritelo di gigli. Al vago rito
395 Donna l' invia, che nella villa amena
De' tigli (amabil pianta, e a' molli orezzi
Propizia, e al santo coniugale amore)
Nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto
Lieto accorrea, agitandole l'acque
400 Sotto i lauri tranquille. O di clementi
Virtù ornamento nella reggia insubre!
Finché piacque agli Dei, o agl' infelici
Cara tutela, e di tre regie Grazie
Genitrice gentil, bella fra tutte

392. lavacri, onde ec. Buffon « ciascun giorno assiduamente si acconciano [i cigni]; si veggono riordinare la loro piuma, nettarla, lustrarla, e prendere acqua nel loro becco per ispargerla sulle ali e sul dorso, con una cura che presuppone in essi il desiderio di piacere ec. ».

394. Fioritelo: in signific. attivo. Il *Voc.* cita un esempio di frate Iacopone da Todi « Di bei fiori tutto 'l florisco ». — Var. [*Rit. d. Gr.*] *Nuovi gigli versate.*

394-415. [Al vago rito ec.]. VICEREGINA. Al Foscolo che, come si è detto, aveva mandato tutto il passo del *Rito* per l'approvazione, il viceré Eugenio, dopo la revisione della Censura, in data 28 luglio 1813, faceva rispondere « S. A. R. il principe viceré si è con decreto di jeri degnato di approvare che siano pure inclusi nel *Poema* alle Grazie che si propone di pubblicare il signor Ugo Foscolo, i versi da lui presentati... i quali alludono alle glorie militari dello stesso principe ed alle virtù della sua augusta consorte ». [Cfr. G M].

395. Donna: si è già detto essere la Viceregina. — Var. [*Rit. d. Gr.*] *L' inviò lei che* ec. — villa amena. « La *villa Bonaparte* in Milano, presso i passeggi pubblici. Ivi tuttavia si vedono bellissimi tigli, e cigni che rallegrano l' acqua di quel luogo ameno, prediletta dimora della Principessa di cui parla il poeta ». [F S O].

396. tigli ec. Secondo i miti greci Filemone e Baucide avendo dato ricetto a Giove e a Mercurio furono nell' estrema vecchiezza convertiti l'una in tiglio e l'altro in quercia, e il tiglio fu preso come simbolo dell'amor coniugale per la gran fede che quelli si erano serbata in tutta la vita. La favola vedila in Ovidio, *Met.* VIII.

397. al santo coniugale a. Allusione al « modello di tutte le virtù domestiche » la Viceregina, la quale nauseata della « tolleranza, o per dir meglio, privilegio concesso alle persone notabili per condizione e per ricchezza di profanare la santità del matrimonio », forse vedendo inefficace l' esempio, ricusava « di ricevere alla sua corte le dame non accompagnate dal marito »: e i cavalieri serventi « anomali personaggi » già maltrattati dal Parini « disparvero quasi istantaneamente nel settentrione della penisola ». [Foscolo, cit. da G A M].

398. afflitta: perché il marito, che ella amava teneramente, ora alla guerra. — e a lei dal pelaghetto ec. « Il cigno accorre a chi lo chiama ». [Saleme, cit. dal Buffon F S O].

399. agitandole: agitando verso lei. — Var. dei vv. 398-400 fino a *tranquille*: [*Rit. d. G.*] *Educa i cigni e quei dal pelaghetto La miran grati, e a lei agitan l'onde Sotto l' ombra ridenti.*

400. O di clementi ec. Giustamente si fa merito al Foscolo di questo generoso ricordo della famiglia Beauharnais, scritto dopo la caduta del Regno italico. Prima, quando la fortuna del Beauharnais non era ancóra tramontata col tramontare dell'astro napoleonico, aveva posto [*Rit. d. Gr.*] *O della speme Cara all' Italia, e di tre regie Grazie, Madre e del popol tuo; bella* ec.

401. insubre: milanese.

403. tre regie G.: le tre figlie d'Amalia.

404. bella fra tutte ec. Il Foscolo, *Op.* VII, 17 - cit. da G A M - « Io del passato

405 Figlie di regi, e agl'Immortali amica!
Tutto il Cielo t'udia quando al marito
Guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici
Pregavi lenta l'invisibil Parca
Che accompagna gli Eroi, vaticinando
410 L'inno funereo e l'alto avello e l'armi
Piú terse e giunti alla quadriga i bianchi
Destrieri eterni a correre l'Eliso.
Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude
Le Dive mie, e sol fan bello il lauro
415 Quando Sventura ne corona i prenci.
Ma piú alle Dive mie piace quel carme

governo non bramo se non la viceregina, perch' era bellissima giovane, e principessa graziosa, ed elegantissima quanto le Grazie, e madre di figli italiani ».

407. Guerreggiante ec. « Nella ritirata dalla Russia, quando Napoleone e Murat ebbero abbandonato l'esercito, Eugenio raccolse gli avanzi dei vari corpi a Magdeburgo sull'Elba, e il 1° maggio [1813] comandò l'ala sinistra del nuovo esercito nella battaglia di Lutzen ». [G A M]. Nel *Rit. d. Gr.* manca questo verso, perché forse il fatto a cui allude era ampiamente svolto nel pezzo che susseguiva, pezzo che nel *Quadern.* manca e che piú sotto riporto in nota [Cominc. *Ma come Marte* ec.].

408. lenta: che andasse a rilento.

409. vaticinando. Cfr. *Sepolcri* v. 212, e in nota. – La Parca agli eroi prediceva che sarebbero stati pianti, fatti cadaveri [Cfr. fra gli altri, Omero nel XX dell'*Il.*], e la tomba che si fabbricava in luoghi alti sul mare [*l'alto avello*] perché fossero piú in vista [Cfr. Omero, *Il.* VII], e in fine l'Eliso ove essi avrebbero con armi piú nitide e coi nivei cavalli seguitato negli esercizi guerreschi tanto amati in terra. Il Martinetti, il quale per questa nota ho seguito, a provare che le anime nell'Eliso mantengono le stesse cure che avevano in terra, cita un pezzo delle *Metam.* [IV 444] d'Ovidio; e a provare che agli Eroi di conseguenza non dovevano mancare armi e cavalli, che certo dovevano essere piú belli che quelli di questo mondo, riporta alcuni vv. di Virgilio [*Aen.* VI 648]. E cfr. Omero, nel passo dell'*Il.* [XVI 211] ove parla dei cavalli di Achille.

411-12. Var. [*Rit. d. G.*]: *Piú terse, e la quadriga e i corridori Candidi eterni* ec. — A questo punto nel *Rit. d. Gr.* segue un bellissimo passo, escluso come ho detto alla nota 406 dal *Quadern.*, e per il quale il Fosc. avvertiva « Lo squarcio intorno ad Aiace è tratto dalla tragedia inedita dell'autore, che innanzi di pubblicarla la spoglierà di tutti i versi lirici inopportuni, e specialmente di quelli che qui ci stanno a pennello ».

Ma come Marte, quando entro le navi
Rispingeva gli Achei, vide sul vallo
Fra un turbine di dardi Aiace solo,
Fumar di sangue; e ove diruto il muro
Dava piú varco a' Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al suon de' brandi, onde in-[tronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir del grido; e rincalzarli,
Fra le dardanie faci arso e splendente;
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo
E fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi si tenne:
Tal dell'Ausonio Re l'inclito alunno
Fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
Si fe' vallo dell'Elba, e minacciando
Il trïonfo indugiava e le rapine
Dello Scita ramingo oltre la Neva.
Quinci indignato il sol torce il suo carro
Quando Orïone predator dell'Austro
Sovra l'Orsa precipita e abbandona
Corrucciosi i suoi turbini e il terrore
Sul deserto de' ghiacci orridi d'alto
Silenzio e d'ossa e armate esuli larve.

413-15. Per questi e simili magnanimi sentimenti del Foscolo, cfr. quanto si è avvertito in nota ai *Sepolcri*, passim. – Qui vuol dire che le grazie [*le Dive*] hanno a sdegno quei poeti che adulano i potenti fortunati; e solo fanno degno di poesia, abbellendolo, quell'alloro di che i prenci si ornano nelle sventure. Nel 23 aprile 1813 scriveva in una lett. « quanto alla fortuna d'Italia, io ne vivo sollecito, e mando sempre vóti per la vita del viceré, ch'io non ho mai lodato, ma che amo ed onoro assai assai piú di tanti suoi lodatori ».

416. Ma piú ec. Ma piú dei canti che celebrano virtú guerresche, alle Grazie piac-

Che d'egregia beltà l'alma e le forme
Con la pittrice melodia ravviva.
Spesso per l'altre età, se l'idïoma
420 D'Italia correrà puro a'nepoti,
(È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie!)
Tento ritrar ne' versi miei la sacra
Danzatrice, men bella allor che siede,
Men di te bella, o gentil sonatrice,
425 Men amabil di te quando favelli,
O nutrice dell' api. Ma se danza,
Vedila! tutta l'armonia del suono
Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso
Della sua bocca; e un moto, un atto, un vezzo
430 Manda agli sguardi venustà improvvisa.
E chi pinger la può? Mentre a ritrarla
Pongo industre lo sguardo, ecco m'elude,
E le carole che lente disegna
Affretta rapidissima, e s'invola
435 Sorvolando su' fiori; appena veggio
Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti.

[A questo pezzo doveano seguire il « Ballo delle Baccanti », « Orfeo morto che scende e dà la lira a Virgilio », e, in fine, le « Grazie che siedono a piangere Orfeo * ».

ciono quelli che con la pittrice melodia [Cfr. il v. 5 dell'*Inn. I*] ravvivano l'anima e le forme di una egregia bellezza femminile.

419-36. BALLERINA.

419. **Spesso per le altre età**, dipende da *Tento ritrar n. v. m.* del v. 421.

422. Il *Quadern.* legge il verso così *Tentai ritrar nei versi miei l'imago*, poi lascia in tronco. Il Chiarini continua con un pezzo di un altro Ms.; ed io lo seguo. È da avvertirsi per altro che nel *Rit. d. Gr.* e in altri Ms. il Foscolo attribuiva i vv. che seguono, alla viceregina, e nella lez. da noi seguita, invece, sono dati alla danzatrice. I vv. nel *Rit. d. G.* stavano: *Tentai ritrar nei miei versi l'imago Della Sposa regale. E quando in lei Posi industre lo sguardo, arieggiava Deità manifesta* [E séguita secondo altro disegno]. Cfr. ancora il Clb. – Poi, prima della BALLERINA avrebbero dovuto seguire le LODI DELLE BELLEZZE DELLE DONNE ITALIANE, introducendo le quali avrebbe qui certamente dovuto modificare.

422. **sacra**: perché sacerdotessa delle Grazie.

427-8. **l'armonia del s. Scorre** ec. Credo che in breve abbia voluto dire che chi mira la danzatrice vede come l'armonia del suono si manifesti, e perciò *scorra*, esca, dalle membra negli atteggiamenti del ballo che ubbidiscono alla musica, e nella beatitudine del sorriso che esprime il contento.

429. **un moto** ec. Vuol dire che chi la mira a ballare si sente d'improvviso colpito da nuove bellezze che ella acquista danzando con grazia; perciò sono *bellezze* nuove che prima non aveva, e quindi arrivano *improvvise*. Può giovare a capir meglio, questo appunto che si legge in quel medesimo Ms. da cui tolgo le Var. [Chiarini, Vigo, p. 196] « Dans un être animé la liberté des mouvements fait la belle nature ». Ecco le Var. *Tento ritrar ne' versi miei la vaga Danzatrice, che fa scorrer da tutto Il suo bel corpo l'armonia secreta Che diffondon le grazie; invano industre Pongo gli sguardi in lei, rapida in mille Giri sorvola rapida sui fiori, E mi delude e se lenta disegna* – e ... *un atto, un vezzo, un riso, Mandano agli occhi venustà improvvisa. Ha mille aspetti, e mille volte è bella.*

* Di questi tre pezzi con che si doveva chiudere il Carme vi sono degli appunti in prosa e qualche abbozzo in versi che puoi vedere in Chiarini, p. 393-95, in nota.

INNO TERZO

PALLADE *

I

Pari al numero lor volino gl' inni
Alle vergini sante, armonïosi
Del peregrino suono uno e diverso
Di tre favelle. Intento odi, Canova;
5 Ch' io mi veggio d' intorno errar l' incenso,
Qual si spandea sull' are a' versi arcani
D'Anfïone: presente ecco il nitrito
De' corsieri dircèi; benché Ippocrene
Li dissetasse, e li pascea dell'aure
10 Eolo, e prenunzia un'aquila volava,

* PALLADE « dea delle arti consolatrici della vita e maestra degli ingegni ». [Foscolo, *framm.*, Chiarini, p. 320]. – Ripeto le parole del Foscolo già riport. alla nota* dell'*Inn.* I « il terzo inno è più metafisico perché attende più di proposito al potere delle arti sulle umani passioni, e ci trasporta in un paese ideale ». Cfr. ancora quest' ediz. a pag. 83, lin. 129 e segg.

1-31. ESORDIO.

1-2. Gli inni volino pari al numero delle vergini sante, siano, ciò è, tre come le Grazie.

2. **armoniosi** ec. gli inni del poeta rendano l' armonia di un nuovo [*peregrino*] suono nel quale siano contemperati in unità i suoni diversi di tre favelle. Per intendere meglio il concetto cfr. questa ediz. p. 80 lin. 43 e segg., e parimente queste consimili parole dei *framm.* [Chiarini, 316] « l'autore professa.... d' avere studiato d' innestare alla lingua ed ai versi d' Italia, i modi di dire e l' armonia dell' idioma greco e romano [perciò *tre favelle*] ».

4. **Intento** ec. Questo passo era nella prima redaz. in principio del Carme, e si rivolgeva alle Grazie [Chiarini, 334]: *Al nome vostro, o Dive Io* ec.

5. **Ch' io** ec. Vuol mostrare i tre poeti dai quali « professa di aver desunto lo stile » Anfione [secondo che può studiarsi negli Inni d' Omero e di Callimaco] Pindaro e Catullo; e li presenta per imagini che risvegliano i caratteri della loro poesia, e per Catullo, determinano di più il Carme che al Foscolo servì di modello.

— **mi veggio d' i. errar l' i.** Il primo poeta da cui egli adunque dichiara d'aver desunto lo stile è Anfione; cfr. quest' ediz. loc. cit., e aggiungi che scrisse nei *framm.* che Anfione è preso come uno fra gli inventori degli inni Orfici, dei quali « restano esemplari negli inni attribuiti ad Omero e in quei di Callimaco ». Erano i loro inni poesie religiose che « racchiudevano allegorie morali e teologiche » e perciò qui sono detti *arcani*; e si cantavano « sacrificando all' are dei Numi » e perciò il poeta vede *intorno errar l' incenso* ec. In altro posto [*Op.* VI, 520] il Foscolo « versi spirati da Callimaco; e' sentono l' incenso che fra quegli inni antichi fumava sull' are greche ». – Da ultimo qui, poiché lo stile del Carme è temperato di epico lirico e descrittivo, Anfione rappresenta l' epico.

7. **presente ecco il nitrito** ec. Rappresenta la poesia pindarica come generosi corsieri [detti *dircei* da *Dirce*, fontana presso Tebe, patria di Pindaro] abbeverati al fonte delle muse [*Ippocrene*], e pasciuti d' aure, per indicare la foga del córso; e a compiere i caratteri della poesia pindarica in quanto è arditezza di voli pone l' aquila; e a mostrare, credo, come Pindaro sapesse reggere la grande fantasia col freno dell' arte, parla dei freni metaforici imposti a quei corsieri, splendidi come quei reali con che il sole regolava i suoi cavalli; i soli freni degni di quella lirica. Il concetto è così mostrato nei *framm.* [Chiarini, 315, già cit.] « Pindaro infiammò arditamente col foco della sua immaginazione

E de' suoi freni li adornava il Sole:
Pur que' vaganti Pindaro contenne
Presso il Cefiso, ed adorò le Grazie.
Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme
15 Vien danzando imenei dall'isoletta
Di Sirmïone per l'argenteo Garda
Sonante con altera onda marina,
Da che le nozze di Pelèo, cantate
Nella reggia del mar, l'aureo Catullo
20 Al suo Garda cantò. Sacri poeti,
A me date voi l'arte, a me de' vostri
Idïomi gli spirti, e co' toscani
Modi seguaci adornerò più ardito
Le note istorie, e quelle onde a me solo
25 Siete cortesi allor che dagli antiqui
Sepolcri m'apparite, illuminando
D'elisia luce i solitari campi
Ove l'errante Fantasia mi porta
A discernere il vero. Or ne preceda
30 Clio, la più casta delle Muse, e chiami
Consolatrici sue meco le Grazie.

[« Tre giorni stettero – *le Grazie* – con Venere in terra, tre in Cielo e tre all'Eliso. — Perché appena discese dal Cielo, e Amore vide la loro onnipotenza sugli animali e sugli uomini, e le Ninfe bosche-

le lodi allegoriche degli Dei e le tradizioni eroiche ». - Pindaro è il modello dello stile lirico.

13. **Cefiso**: fiume presso Orcomèno, protetto dalle Grazie; come è detto da Pindaro nell' *Olimp.* XVI, ode che poi è tutto un inno a quelle dee. — Var. [Chiarini, 333, già cit.] *Presso Orcomeno*. — **ed adorò**: Nel l' *Olimp.* IX [trad. Borghi]:

Se delle Grazie coltivar mi vide
Grecia con fatal man l' orto ridente,
sa ben che ponno di gentil diletto
inebbrïar la mente.

Credo che qui il Foscolo volesse dire che Pindaro fu il primo che pensasse a dirigere e a migliorare colle sue poesie gli usi e i costumi de' suoi nazionali.

14. **un lazio Carme** ec. Un latino carme, dal giorno in che [*Da che*] l' eccellentissimo [*l' aureo*] Catullo cantò al suo lago di Garda [*suo* perché della sua patria, e perché a lui dilettissimo. Cfr. i carm. catull.] le nozze di Peleo quali furon cantate nella reggia del mare; un latino carme da quel giorno viene dall' isoletta di Sirmione [nel lago di Garda; alcuni la pongono patria di Catullo] danzando nozze per l' argenteo Garda. Qui adunque accenna al poemetto catulliano *Nozze di Teti e Pelèo* che egli anteponeva persino alle Georgiche, perché gli pareva [*Op.* II, 636] « d' essere a nozze con tutta l' allegra comitiva di Bacco ». Per lui Catullo fu il terzo modello di stile, del descrittivo. Nei cit. *framm.* dopo aver detto che i latini imitarono gli inni greci, segue esprimendo il concetto che se Catullo fece i suoi carmi meno religiosi degli inni orfici, e meno immaginosi delle odi pindariche, altrettanto li arricchì di gentilissimi ornamenti. Cfr. ancora quest' ediz. p. 80, l. 32.

15. **danzando imenei**: Uso attivo del verbo *danzare*, senza esempio. Prima aveva scritto [Chiarini *l. c.*] *Sonando*.

17. **Sonante**: Var. [Chiarini, *l. c.*] *Fremente*.

19. **Nella reggia del mar.** « Non veramente nella reggia del mare, sì bene in quella di Pelèo ». [G A M].

21. **A me date** ec. Cfr. la nota al v. 5.

22-3. **toscani Modi**: le locuzioni e le armonie proprie alla poesia italiana.

24. **onde**: Fino al v. 31 inclus. il pezzo manca nel *Quadern*.

reccie quando andava a visitarle gli dicevano che Venere amava le figlie più del bacio che Amore le dà, assunse non le forme con le quali comparisce agli uomini, ma quelle che ha veramente ». — « Dove stavano » le Grazie: poi, il « Tumulto di Amore e Tenebre », per il quale tumulto le Grazie si disgiunsero; e già si perdeano perché era nei fati che l'una divisa dall'altra non potesse esservi, * quando loro occorse Minerva].

Fu lor ventura che Minerva allora
Risaliva que' balzi, al bellicoso
Scita togliendo il nume suo. Di stragi
35 Su' canuti, e di vergini rapite,
Stolto! il trïonfo profanò che in guerra
Giusta il favore della Dea gli porse.
Delle Grazie s'avvide e della fuga
Immantinente, e dietro ad un'opaca
40 Rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro
Leonine puledre; ivi lo scudo
Depose, e la fatale egida, e l'elmo,
E inerme agli occhi delle Grazie apparve.
Scendete, disse, o vergini, scendete
45 Al mare, e venerate ivi la Madre;
E dolce un lutto per Orfeo nel core
Vi manderà, che obblïerete il vostro
Terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono,
Né più vi offenda Amore. – E tosto al corso
50 Diè la quadriga, e la rattenne a un'alta
Reggia che al par d'Atene ebbe già cara:
Or questa sola ha in pregio, or quando i Fati
Non lasciano ad Atene altro che il nome.

II

[Nella parte seconda l'Inno doveva cominciare dipingendo il « viaggio » delle Grazie, ed « una Dea che trovano », colla « descrizione

* Cfr. Chiarini, p. 394–95, in nota. Il Chiarini accetta nel testo più gruppi di vv. che io ometto: l'ultimo, *Come se ai* ec., è ripetuto più avanti al v. 157.

32–53. Comparsa di Minerva « che promette [alle Grazie] un dono, e dice intanto di andare alla spiaggia, adorare la madre e poi viaggiare *alla terra* [?] dei cedri ». – Questo pezzo bisogna contentarsi di ammirarlo per le bellezze del verso senza ricercare più in là della lettera; perché [parlo sempre per conto mio] mancando gli antecedenti si viene a perdere la notizia che avrebbe chiarito esattamente di che parli e a che accenni. Nel *Quadern.* manca. Come prima fosse pensato e condotto, vedi in Chiarini, p. 341–42.

42. fatale: temprata dal destino. — egida: qui sta per Corazza, e come bene osserva l'Orlandini « Quantunque sovente l'*egida* sia confusa collo *scudo* di Minerva, pure Servio dice chiaramente: *Aegis proprie est munimentum pectoris aereum, habens in medio Gorgonis caput.* E aggiunge, che se è sul petto di un Nume, si chiama *egida*, se sul petto di un mortale, lorica [Servio, in *Aeneid.* VIII] ». Cfr. ancora Omero *Iliad.* v.

di questa Dea, e sue parole ». Poi « vanno all'Eliso ». Che succede quivi al loro apparire. Dovevano, pare, esserci parecchie figure fra le quali il « Tasso ». « Ma li [chi?] conducono dove erano tre ciechi [dei quali l'uno è Tamiri, l'altro Tiresia, il terzo non so]; loro pittura ». « Discorsi de' tre ciechi ». Tiresia sotto le palme di Cirene]

Involontario, nel pïerio fonte
55 Vide Tiresia giovinetto i fulvi
Capei di Palla, liberi dall'elmo,
Coprir le rosee disarmate spalle;
Sentí l'aura celeste, e mirò l'onde
Lambir a gara della Diva il piede,
60 E spruzzar riverenti e paurose
La sudata cervice e il casto petto,
Che i lunghi crin discorrenti dal collo
Coprian, siccome li moveano l'aure.
Ma né piú rimirò dalle natie
65 Cime eliconie il cocchio aureo del Sole,
Né per la coronèa selva di pioppi
Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
L'anfïonie fanciulle; e i capri e i cervi,
Tenean securi le beote valli,

54-75. Tiresia sotto le palme di Cirene. In un Ms. [Cfr. Chiarini, Vigo; 200 e segg.] rimane un appunto in prosa di alcuni pezzi che dovevano precedere questo passo; appunto non in tutto conforme al *Sommario*. Nel *Quadern*. mancano ancora i versi riguardanti Tiresia. Il Chiarini riempí la lacuna colla lezione pòrta dai *Ms. di casa Martelli*, correggendo i primi due versi sulla scorta di altre varietà; e prima del v. che per noi è il 54 accolse pure i segg.

e a me un avviso Eufrosine, cantando
porge, un avviso che da Febo un giorno
sotto le palme di Cirene udiva.

I vv. 54-64 erano già nei *framm.* pubblicati il 1803 dal poeta nella *Chioma d. Ber.*; e tutto il luogo fece poi parte del *Rito delle Grazie* [Chiarini, 344, già cit.].

54. Nel *Rit. d. Gr.* il poeta pose questa avvertenza « La ragione della cecità di Tiresia è riferita da Callimaco [*Inn. a Pallade*] poeta cireneo »; ed è questa: Tiresia, figlio di Cariclo, ninfa amata da Diana, mentre gironzava co' suoi cani sul mezzogiorno arrivò, spinto dalla séte, al fonte Ippocrene, e vide Diana che si bagnava. Avendo perciò guardato ciò che non gli era lecito vedere, fu dalla Dea punito colla perdita degli occhi. — Involontario: cosí hanno la St. della *Chiom. Ber.* e il *Rit. d. Gr.*; il Chiarini preferí la correzione che offrivagli un Ms. *Innamorato*. — pïerio fonte: è l'Ippocrene, ruscello del monte Elicona nella Beozia [*Pieria*].

55. Vide: cosí leggono la St. della *Ch. d. Ber.* e il *Rit. d. Gr.*; il Chiarini accolse la lezione *Guardò*. — Tiresia: cfr. la nota antec.

55-6. i fulvi Capei: di Palla « Ne' frammenti dell'inno alle Grazie da me citato, il capo di Pallade è detto Πυῤῥοκόμης [fulva chioma] »: parole del Foscolo premesse a questi vv. nella *Ch. d. Ber.*

56. liberi dall'elmo: Callimaco dice che si tolse il peplo; la concezione, di che già si servi il Foscolo nell'ode a *Luigia Pallavicini* 25 e segg., è derivata dal Parini, [cfr. la nota all'ode cit.].

58. l'aura celeste: l'aura che ripiena d'ambrosia accusava la divinità.

60. riverenti e: il *Rit. d. Gr.* ha *affrettando.*

62. Che: compl. ogget. - Questo e il v. seg. furono tolti nel *Rit. d. Gr.*

63. siccome: secondo che.

66. coronèa: di Coronea, città della Beozia.

67. ludi: giochi; latin. già osserv.

68. anfionie: dette, credo, cosí le fanciulle della Beozia, perché Anfione fu quivi sepolto.

69. Tenean: abitavano. — securi: Var. [*Rit. d. Gr.*] *arditi.*

70 Ché non piú il dardo suo dritto fischiava;
Però che la divina ira di Palla
Al cacciator col cenno onnipotente
Avvinse i lumi di perpetua notte.
Tal destino è ne' fati. Ahi! senza pianto
75 L'uomo non vede la beltà celeste.

III

[Mentre nell'Eliso si facevano i discorsi dei tre ciechi, Pallade tornava per dare alle Grazie il promesso dono. « Sua reggia »]
Isola è in mezzo all'ocean, là dove
Sorge più curvo agli astri; immensa terra
Come è grido vetusto, un dí beata
D'eterne mèssi e di mortali altrice.
80 Invan la chiede all'onde oggi il nocchiero,
Or i nostri invocando or dell'avverso
Polo gli astri; e se illuso è dal desio,
Mira albeggiar i suoi monti da lunge,
E affretta i venti, e per l'antica fama
85 Atlantide l'appella. Ma da Febo
Detta è Palladio Ciel, da che la santa

73. **Avvinse i lumi** ec.: cinse gli occhi intorno ec.: lo rese cieco.

74. **Tal destino** ec. In Callimaco, alla madre di Tiresia che si duole dell'accecamento del figlio e supplica di farne emenda, Pallade risponde, che non ella accecò il figlio di lei, né si diletta di accecare i garzoni, ma è legge di Saturno che chi mira alcuno dei Numi, senza consenso, colui debba pagarne il fio con dolorosa pena.

75. **vede**: Var. [*Rit. d. Gr.*] *mira*.

76-110. **Reggia di Pallade**. - Manca nel *Quadern.* : il Chiarini supplisce con altro Ms.

76. **Isola** ecc. Qui [cfr. nota al v. 1] siamo adunque trasportati in un paese ideale: il quale è l'*isola* di cui qui si dice, e che più sotto nominerà per l'*Atlantide*. Gli antichi molte cose favoleggiarono di questa isola, che essi - seguiti qui dal poeta - posero nell'Atlantico. Piú ampiamente ne parlò Platone nel *Timeo* e nel *Critia*.

— **là dove** ec. all' equatore.

77. **immensa terra**: Platone la dice maggiore dell' Asia e della Libia insieme.

78. **grido vetusto**. Cfr. la nota al v. 80.

79. **altrice**: alimentatrice; lat.

80. **Invan** ec. Anche Platone parlava di questa isola per antica fama [*grido vetusto*]: e dice come la sua scomparsa rendesse limaccioso ed irto di scogli l'oceano, e perciò non navigabile. Ma il Foscolo pone che oggi il nocchiero che naviga l'Oceano la cerchi invano nei due emisferi. — Un Ms. porta queste Var. cancellate [Chiarini, Vigo, 216]: *Ma invan la cerca ai mari oggi il nocchiero Or le nostre invocando, or dell'opposto Emisfero le stelle onde a vederla Gli sieno guida.*

82. **e se illuso** ec. « Allude a quello stupendo fenomeno che si offre sovente a chi viaggia pei deserti o sui mari, e che consiste in una vivacissima illusione ottica per la quale sembra di vedere spesso e fiumi, e amene praterie, ed isole ed altri oggetti di tal sorta, i quali però si dileguano tosto che l'uomo vi si appressa. Molti e solenni esempi ne riferisce l'autore americano [Washington Irving] nella vita di C. Colombo ». [F S O].

84. **affretta i venti**: aiutando la forza dei venti colle vele e coi remi, fa sí che essi si affrettino a portar la nave; e perciò accresce la loro celerità.

85. Dalle parole e se **talvolta ill.** del v. 82, fino ad **appella**: Var. [**Chiarini, l. c.**] ... *ben talvolta illuso Biancheggiar mira i suoi monti da lunge, Né la raggiunge, e con l'antico nome D'Atlantide l'adora.*

Palla Minerva agli abitanti irata,
Cui il ricco suolo e gl'imenei lascivi
Fean pigri all'arte e sconoscenti a Giove,
90 Dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra
Cinse di ciel pervio soltanto ai Numi.
Onde, qualvolta per desio di stragi
Si fan guerra i mortali, e alla divina
Libertà danno impuri ostie di sangue;
95 O danno a prezzo anima e brandi all'ire
Di tiranni stranieri, o a fera impresa
Seguon avido re che ad innocenti
Popoli appresta ceppi e lutto a' suoi;
Allor concede le Gorgoni a Marte
100 Pallade, e sola tien l'asta paterna
Con che i regi precorre alla difesa
Delle leggi e dell'are, e per cui splende
A' magnanimi eroi sacro il trionfo.
Poi nell'isola sua fugge Minerva,
105 E tutte Dee minori, a cui diè Giove
D'esserle care alunne, a ogni gentile
Studio ammaestra: e quivi casti i balli,
Quivi son puri i canti, e senza brina

87. agli abitanti: contro agli abitanti. Così nei *Sepol.* v. 190 *Irato a' patrii numi* ec.

90. aurea: nel senso che spesseggia nel Foscolo di Eccellente, e che dona la felicità. Lat.

91. pervio: accessibile; lat.

93-4. alla divina Libertà ec. quando i mortali impuri sagrificano tante vittime umane in nome della libertà. Cfr. il Foscolo, *Op.* I, 40-2, ove dice che se per ottenere la libertà si dovesse ricorrere alle carneficine, alle riforme sacrileghe della religione, alle fazioni, alle proscrizioni ec., egli certo, pur non mettendosi dalla parte di quelli che vogliono l'infamia e la servitú, non tollererebbe di essere esecutore di « sì crudeli e spesso inefficaci rimedi », e esorterebbe a lasciare alla Francia la obbrobriosa sciagura di avere svenato tante vittime umane alla libertà, sulle quali la tirannide ha piantato e pianterà i suoi troni: e vacillanti di minuto in minuto come tutti i troni che hanno per fondamenta i cadaveri. — **Var.** [Ms. in Chiarini, Vigo, p. 215]: *o impuro un popolo alla bella Libertà reca umane ostie esecrate.*

95. a prezzo a. e b. « Forse si crederà da taluno che volesse il Foscolo ferire chi blandiva alla casa d'Austria e le facilitò la dominazione in Italia; ma io tengo per fermo che alludesse agli Svizzeri, i quali [*Op.* V, 583] « vendono con buona coscienza i loro figliuoli perché si scannino per le altrui battaglie »: così il Martinetti; ma si può ritenere che qui sia detto in generale.

97. avido re: che il Foscolo qui alludesse a Napoleone, a me par certo: in ogni modo in quel tempo, se fosse stato fatto pubblico il Carme, tutti ve lo avrebbero riconosciuto; come la censura lo riconobbe nell'Aiace [att II sc. 1ª]:

> a traverso le folgori e la notte,
> trassero tanta gioventú che giace
> per te in esule tomba, o per te solo
> vive devota a morte.

99. le Gorgoni: Pallade aveva le Gorgoni scolpite nell'egida. Ma non credo che qui le Gorgoni stieno per lo scudo, sí bene come dicesse le furie guerresche.

100. paterna: avuta dal padre Giove; come il Monti chiamò *materna* la lira di Orfeo, perché avuta dalla madre Calliope.

101. precorre: Pallade arma i popoli in difesa delle leggi e delle are e precorre i re che vorrebbero abbatterle.

102. per cui splende: grammatic. è detto dell'asta, ma intenzionalmente, dell'asta in quanto serve a difesa; perciò spiego: E per la quale difesa splende sacro il trionfo ai magnanimi eroi che la imprendono.

108-10. Questi versi, perfetti, nel primo getto si leggevano così [Chiarini, Vigo,

I fiori e verdi i prati, ed aureo il giorno
110 Sempre, e stellate e limpide le notti.
Chiamò d'intorno a sé le Dive, e a tutte
Compartí l'opre del promesso dono
Alle timide Grazie. Ognuna intenta
Agl'imperj correa: Pallade in mezzo
115 Con le azzurre pupille amabilmente
Signoreggiava il suo virgineo coro.
Attenuando i rai aurei del sole,
Volgeano i fusi nitidi tre nude
Ore, e del velo distendean l'ordito.
120 Venner le Parche di purpurei pepli

p. 216]: *Quivi i canti dolcissimi, e fiorita Sempre la terra a' passi, ed aureo il giorno E limpido il notturno aere stellato.*

111-203. **Velo.** Si osservino queste parole della *Diss.* nelle quali si mostra il perché e il significato di esso *Velo* «... come le violenti passioni avrebbero distrutte le piú miti ispirazioni delle Grazie, sovvenne al poeta l'avventuroso pensiero di proteggere quelle Deità con un velo dagli assalti dell'Amore, che governa questo globo impetuosamente e da tiranno. È sí trasparente quel velo, che non pur non asconde, ma neanche adombra le bellissime forme; e a guisa di amuleto invisibile le difende dal fuoco delle passioni divoratrici. Di questo velo fu per avventura creduto che altro non fosse se non un simbolo di modestia; ma se si consideri in che modo è descritto, ci è mestieri supporre che nella sua allegoria avvolgeasi un senso piú astruso e molteplice ». – Il pezzo del velo che segue è tolto dalla *Dissert.*, salvo che i versi 111-13 mancano; e la lez. del v. 114 nella *Dissert.* sta cosí *Mentre opravan le Dee Pallade in mezzo* ec. E si può supporre che cangiasse per avere migliore legame con quanto nella *Dissert.* è detto in precedenza.

111-16. Il velo « è lavoro di molte Dee cui dirige Pallade ». [*Dissert.*]. Chi siano queste Dee è detto in nota al v. 11, 7-43.

112. **del promesso d.**: del dono promesso alle timide Grazie.

115. **azzurre pupille**: Omero dà continuamente a Minerva l'appellativo « occhi-azzurra ».

117-43. « Le fila dell'ordito son tratte dai raggi del sole e acconce al telaio dalle Ore; una porzione dello stame interminabile [quello di che il destino fila la vita degli Dei, e che trasparente e flessibile come l'aria ha di piú lo splendore e la durezza del diamante] è messo sulla spola dalle Parche. Psiche siede silenziosa, compresa dalla memoria della lunga serie dei suoi affanni, e tesse; mentre Tersicore le si volge intorno al telaio, danzando, per divertirla e animarla a finir l'opera. Iride dà i colori e Flora li moltiplica in mille varietà di tinte e di figure, di che eseguire il ricamo, che Erato le detta cantando al suono della lira di Talia ». [*Dissert.*].

117. **Attenuando**: « Sí splendide da scemare la luce del sole », spiega il Mart.; ma siccome le fila erano gli stessi *raggi aurei del sole*, credo debba intendersi: Rendendo ancora, coll'attorcerli, piú fini, piú flessibili e di conseguenza piú lucenti, i raggi del sole. — **i rai aurei del sole**: Var. [Chiarini, p. 342] *gli apollinei rai.*

118. **nitidi tre**: Var. [Chiarini, *l. c.*] *lucidi le*: — **tre**: « il mistico numero di *tre* evvi conservato sempre scrupolosamente, *tre* Grazie, *tre* Ore [Il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti; e cosí la notte. Omero *Iliad.* x 252-53], *tre* Parche sono a parte del lavoro; *tre* Dee, Pallade, Psiche ed Ebe concorrono nella principal parte dell'opera, e in tutti i processi che debbono rendere immortale quel velo, mentre *tre* altre, Iride, Flora e Aurora, si adoperano a farne gli adornamenti; ed invece di nove vi sono mentovate solo *tre* Muse, Tersicore, Talia Erato ». [*Dissert.*].

120. **Parche.** « Qui le Parche sono le incomprensibili Deità di Platone, coronate di quercia e avvolte di lunghi manti di porpora ». [*Dissert.*]. — **di purperei pepli**: « Anco presso Platone, e nell'antico *Inno alle Parche* attribuito ad Orfeo esse vennero rappresentate come coperte *di veli tessuti della piú risplendente e lucida porpora.* E Catullo nel carme *Delle nozze di Peleo e di Teti* le descrive avvolte intorno di fronde di quercia, emblemi sí gli uni come

Velate e il crin di quercia; e di piú trame
Raggianti, adamantine, al par dell' etra,
E fluide e pervie e intatte mai da Morte,
Trame onde filan degli Dei la vita,
125 Le tre presàghe riempiean la spola.
Né men dell' altre innamorata, all'opra
Iri scese fra' Zefiri; e per l' alto
Le vaganti accogliea lucide nubi
Gareggianti di tinte, e sul telajo
130 Pioveale a Flora a effigïar quel velo:
E piú tinte assumean riso e fragranza
E mille volti dalla man di Flora.
E tu, Psiche, sedevi e spesso in core,
Senza aprir labbro, ridicendo « Ahi, quanto
135 Gioje promette, e manda pianto Amore! »
Raddensavi col pettine la tela.
E allor faconde di Talía le corde,
E Tersicore Dea, che a te dintorno
Fea tripudio di ballo e ti guardava,
140 Eran conforto a' tuoi pensieri e all' opra.
Correa limpido insiem d' Erato il canto
Da quei suoni guidato; e come il canto
Flora intendeva, e sí pingea con l' ago.
Mesci, odorosa Dea, rosee le fila;

le altre della loro suprema e irresistibile autorità e forza ». [F S O]. — **purpurei:** Var. [Chiarini *l. c.*] *violacei.*

121. e di piú trame ec. Costruisci: E le tre presàghe riempivano la spola di piú trame ec. — La *trama* è il filo di che si empie le spole e l'*ordito*, che si dice anche Ripieno. — Var. [Chiarini, *l. c.*] *e d' una trama.*

122. Var. [Chiarini, *l. c.*] *Raggiante adamantina al par dell' etere.*

123. pervie: qui Trasparenti: latin. — Var. [Chiarini, *l. c.*] *Fluidissima docile al lavoro.*

124. Verso che è opposiz. a *trame* al 121.

125. presàghe: che sanno il futuro. Cfr. Foscolo la nota al v. 212 dei *Sepolcri*.

127. Iri: Iride si soleva rappresentare volante sull'arco baleno con in mano un canestro di fiori e di frutta; piú modernamente si rappresentò ancora colle ali spiegate su un cocchio tirato da quattro cavalli, e col capo circondato di un'aureola a foggia dell' arco baleno. — Cfr. *Inn.* I 130.

130. Flora: divinità italica che presiedeva ai fiori. Secondo Ovidio corrispondeva a Clori dei Greci [*Fast.* IV « Chloris eram, quae Flora vocor »]. — **a effigiar quel velo:** Perché Flora dei colori si servisse nelle figure che dovevano essere rappresentate in quel velo, e « Flora li moltiplicava in mille varietà di tinte e di figure », come è spiegato nella *Dissert.* riport. alla nota 117–43.

133. Psiche: Ricorda i travagli lunghi e dolorosi sopportati da Psiche per amore di Cupido, finché non fu fatta immortale. « La favola di *Psiche* fu narrata distesamente da Apuleio [*Asino d' Oro*, lib. IV e V], o ne sia stato egli l' inventore, o l' abbia raccolto dalle greche tradizioni. È una leggiadra allegoria delle varie vicende dell' anima umana che riman presa d'amore ». [F S O].

135. Cfr. *Inn.* II, I 39.

137. Talía: è qui la musa del suono, come *Tersicore* della danza, ed *Erato* del canto.

142. e come ec. E conformemente al canto di Erato, Flora ricamava.

144–87. « Il ricamo è fatto di gruppi, che rappresentano la gioventú [144–54], l' amor coniugale [155–62], la pietà filiale [163–69], l' ospitalità [170–77], e la tenerezza materna

145 E nel mezzo del velo ardita balli,
Canti fra 'l coro delle sue speranze
Giovinezza: percote a spessi tocchi
Antico un plettro il Tempo; e la danzante
Discende un clivo onde nessun risale.
150 Le Grazie a' piedi suoi destano fiori,
A fiorir sue ghirlande: e quando il biondo
Crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome,
Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
L'urna funerea spireranno odore.
155 Or mesci, amabil Dea, nivee le fila;
E ad un lato del velo Espero sorga
Dal lavor di tue dita; escono errando
Fra l'ombre e i raggi fuor d'un mirtèo bosco
Due tortorelle mormorando ai baci;
160 Mirale occulto un rosignuol, e ascolta

[178-87] ». Dopo queste parole, il Foscolo nella *Diss.* séguita parlando dei *prototipi* da' quali può parere ispirato il trapunto del velo. E dopo aver detto che « non è improbabile che le più antiche pitture storiche fossero rappresentate per trapunti nelle veste », ricorda che « Omero, che non fa mai motto di pittura, parla degli arazzi come di lavori cui venivano avvezze le figlie e le mogli dei re », e cita il passo d'Omero quando Elena siede al telaio: poi, dopo aver avvertito che « L'espediente cui s'appigliano talora i poeti, di descrivere pitture o sculture storiche, invece di parlare in loro propria persona, produce il doppio vantaggio e di variare il tuono della narrativa e d'introdurre episodi con più naturalezza », e dopo aver parlato dell'abuso fatto da Virgilio e da alcuni epici moderni nel valersi di questo espediente, i quali, di più, sono rimasti inferiori di gran lunga ad Omero e ad Esiodo nella descrizione degli scudi di Achille e di Ercole, conclude « Ma il trapunto del velo delle Grazie, benché sembri ispirato dagli stessi prototipi, è nondimeno trattato in guisa, che ha vista di concepimento originale. Figure e gruppi non sono descritti dal poeta, ma Flora li disegna ella medesima, e li colorisce ammaestrata da Erato, e pare, mentre noi stiamo ascoltando il canto delle Muse, che quelle figure l'una dopo l'altra sorgano e si muovano innanzi agli occhi nostri ». Per la morale dei gruppi cfr. la nota al v. 178. — Lo Zanella, *Gray e Foscolo*, già cit., dice che la tela che le Grazie tessono è imitata dal *Bardo* del *Gray*.

146. Canti ec. « Le speranze vestite di fiori danzano sempre dinanzi a' passi della gioventú ». Fosc. *lett. a S. Trechi* 56. [G A M].

147. L'altra lezione [Chiarini, Vigo, 221] aiuta a capire il passo: *E al suon d'un plettro che percote il Tempo La menin giù pel clivo della vita.* — plettro, qui, come altrove è preso per Lira.

151. fiorir, per Adornare di fiori, ha esempi negli antichi.

— e quando ec. E quando all'incanutire delle chiome tu, o Giovinezza, perderai il nome tuo per prendere quello dell'età che ti succede.

153. Vivran quei fiori e.: la memoria delle grazie giovanili vivrà anco dopo la tomba. Fosc. *lett. a S. Trechi* 16 « quella fanciulla è cresciuta piena di freschezza, che passerà, e di grazie, che siederanno fors' anche sulla sua tomba ». [G A M]. Adunque, Fiori simbolici.

156. Espero, è il pianeta della sera, Venere vespertina; al suo apparire gli antichi conducevano la giovine sposa alla casa del marito: cfr. il bellissimo epitaliamo di Catullo:

Vesper adest, iuvenes, consurgite: vesper [Olympo
Expectata diu vix tandem lumina tollit ec.

158. mirteo: di mirto. Così queste piante come le colombe, di cui qui si dice, erano sacre a Venere.

159. ai baci: nei baci, mentre si baciano.

160. Reco una fra le Var. dei vv. 155-60 [Chiarini, Vigo, 222] *Tingi, Flora gentil, nivee le fila, E dal lavor delle tue dita in mezzo Al velo Espero sorga, errino a' suoi*

Silenzïoso, e poi canta imenei:
Fuggono quelle vereconde al bosco.
Mesci, madre dei fior, lauri alle fila;
E sul contrario lato erri co' specchi
165 Dell'alba il sogno; e mandi alle pupille
Sopite del guerrier miseri i volti
Della madre e del padre allor che all'are
Recan lagrime e vóti; e quei si desta,
E i prigionieri suoi guarda e sospira.
170 Mesci, o Flora gentile! oro alle fila;
E il destro lembo istorïato esulti
D'un festante convito: il Genio in volta
Prime coroni agli esuli le tazze.
Or libera è la gioja, ilare il biasmo,
175 E candida è la lode. A parte siede
Bello il silenzio arguto in viso e accenna
Che non fuggano i motti oltre le soglie.
Mesci cerulee, Dea, mesci le fila;
E pinta il lembo estremo abbia una donna
180 Che con l'ombre i silenzi unica veglia;
Nutre una lampa su la culla, e teme
Non i vagiti del suo primo infante
Sien presagi di morte; e in quell'errore
Non manda a tutto il cielo altro che pianti.
185 Beata! ancor non sa come agli infanti
Provido è il sonno eterno, e que' vagiti
Presagi son di dolorosa vita.

Raggi amorosi fuor d'un mirteo bosco Due tortorelle ec. *Mira dall'ombra un usignol, le mira* ec.

163. Ora la dea ha da mescere alle fila i lauri, perché deve effigiare una scena ove entra un guerriero vincitore: e i vincitori si incoronavano di alloro.

164. erri co' specchi. Il Chiarini dubita che la lezione sia errata, e crede che potrebbe forse correggersi, come gli propose il Bianchini, *erri co' spetri*. Credo si debba accettare la lez. *specchi*, inteso come Splendori, ricordando questo passo di un'epistola [quella: *Amico Florentino*] attribuita a Dante « nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? ».

174. ilare il biasmo: il biasimo stesso perde l'acrimonia che offende le Grazie; è biasimo che nella gioia si fa decente e perde la punta nella giocondità.

175. candida: sincera.

176. arguto in viso: Dante disse *faccia arguta* quella d'uomo che nei lineamenti e nell'aria del viso dimostri la sottigliezza della mente.

178. Il Foscolo nella *Dissert.* avverte che le immagini e la morale di questo ultimo gruppo « danno un'idea abbastanza esatta degli altri. – Una giovine madre seduta alla culla del suo primo nato, temendo non quei gemiti sieno pronostico di vicina morte, chiama al Cielo con tutta la importunità delle preghiere e delle lagrime. – Oh quanto è felice quella tenera madre che non sa! dice Erato a Flora: ella non conosce che ai fanciulli è la morte un benefizio, e che i loro pianti sono luttuosi presagi dei travagli e delle pene a cui l'uomo è nato ».

180. i silenzi... veglia: è come dicesse Sta desta e vigila nelle ore silenziose.

182. Non, per Che non, è vezzo della lingua, massime in poesia.

184. a tutto il cielo: a tutte le deità celesti. Prima aveva posto [Chiarini, Vigo, 223] *A Venere non offre altro che pianto.*

Come d'Erato al canto ebbe perfetti
Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
190 Gli aerei fluttuanti orli del velo
D'ignote rose a noi; sol la fragranza,
Se vicino è un Iddio, scende alla terra.
E fra l'altre immortali ultima venne
Rugiadosa la bionda Ebe, costretti
195 In mille nodi fra le perle i crini,
Silenziosa, e l'anfora converse:
E dell'altre la vaga opra fatale
Rorò d'ambrosia; e fu quel velo eterno.
Poi su le tre di Citerea Gemelle
200 Tutte le Dive il diffondeano; ed elle
Tra le fiamme d'amore ivano intatte
A rallegrar la terra; e si velate
Apparian come pria vergini nude.

[Sembra che dovessero seguire le « parole » che Minerva aveva da rivolgere alle Grazie. * Poi, l'« Epilogo » seguente]

Addio, Grazie: son vostri, e non verranno
205 Soli quest'inni a voi, né il vago rito
Obblïeremo di Firenze ai poggi
Quando ritorni April. L'arpa dorata
Di novello concento adorneranno,
Disegneran piú amabili carole
210 E più beato manderanno il carme

188. « Non appena Flora ha finito il ricamo, l'Aurora adorna i lembi del velo con rose, ignote fino allora alla terra, benché i mortali ne avessero sentita la fragranza, indizio d'alcun essere celeste che si avvicina. Né però il velo era compiuto. Ebe viene tacitamente tra le altre Deità, e dal suo vaso spande ambrosia sulla tela fatale, e la rende incorruttibile ». [*Dissert.*]

190. Var. [Chiarini, *l. c.*] *Poi tutti i flutt.* ec.

191. rose: Var. [*l. c.*] *fiori.*

192. alla terra: Var. [*l. c.*] *ai mortali.*

193. Var. [*l. c.*] *Venne fra tante giovinette eterne.*

194. Rugiadosa: vale Piena di freschezza e di morbidezza. Cosí nell'anacreontea XXIX è detta Rugiadosa la fronte di Batillo. — Ebe, dea della Giovinezza. — Var. [*l. c.*]: *Bellissima la b. E. ravvolta.*

196. silenziosa e: Var. [*l. c.*] *Tacitamente l'anf.*

198. Rorò: bagnò leggermente, asperse: — d'ambrosia: del profumo degli Dei. Già osserv. — quel velo eterno: Var. [*l. c.*] *compiuto il velo.*

199–203. Il Chiarini non accettò nel testo questi 5 vv., perché volle rimanere ligio al *Sommario*, secondo il quale chi pone il velo addosso alle Grazie, non sono tutte le dee ma Pallade. Io ho seguita la *Dissert.*

* Nel Chiarini, p. 406–07, si possono leggere ancora due frammenti che in corrispondenza agli argomenti del *Somm.* mostrano le parole che Pallade rivolse alle Grazie.

204–37. Epilogo. Questo pezzo, che manca nel *Quadern.*, nei manoscritti ultimi lasciati dall'autore, prese il posto di chiusa nell'Inno terzo. Dal v. 218 alla fine, con altra redazione, era diversamente collocato nel *Rito delle Grazie* [Cfr. Chiarini, p. 344–45]. - Per altro, osserva il Chiarini, ancora questa ultima redazione « e tutte le varie lezioni di essa sono cancellate con un frego verticale ».

209. Disegneran ec. Cfr. l'od. *Amic. risan.* 38.

Le tre avvenenti ancelle vostre all'ara:
E il fonte, e la frondosa ara e i cipressi,
E i serti e i favi vi fien sacri, e i cigni
Votivi, e allegri i giovanili canti
215 E i sospir delle Ninfe. Intanto, o belle,
O dell'arcano vergini custodi
Celesti, un vóto del mio core udite.
Date candidi giorni a lei che sola,
Da che piú lieti mi floriano gli anni,
220 M'arse divina d'immortale amore.
Sola vive al cor mio cura soave,
Sola e secreta spargerà le chiome
Sovra il sepolcro mio, quando lontano
Non prescrivano i fati anche il sepolcro.
225 Vaga e felice i balli e le fanciulle
Di nera treccia insigni e di sen colmo,
Sul molle clivo di Brïanza un giorno
Guidar la vidi; oggi le veste allegre

211. Le tre avvenenti ancelle vostre: le tre donne cantate nell'*Inn.* II, ciò é la Nencini, la Rossi Martinetti e la Bignami.

216. Costr.: O vergini celesti custodi dell'arcano ec.; e int.: O Grazie, che sapete il mio grave e nobile segreto.

218. candidi: puri, felici; al modo latino: Catullo carm. VIII:

Fulcere quondam candidi tibi soles.

— Questo v. e i segg. si leggono anche cosí [Chiarini, Vigo, 227] *Date candidi giorni e queti sonni A lei che amai di sventurato amore Quando piú lieti mi floriano gli anni; Né dal mio labbro mai, né dalla cetra Volò il suo nome, e fia celato il pianto Che esule io verso.* — a lei ec.: alla Maddalena Bignami.

219. Da che: avverbial. Da quel tempo in cui. Petrarca sest. *A qualunque animale* ec.

Et io da che comincia la bell'alba.
non ho mai triegua di sospir col sole;

e Alfieri *Misog.* son. XVII.

Da ch'io bevvi le prime aure di vita.

Si riferisce - come annota il Mart. - all' anno 1809 quando il Foscolo era professore. — Var. [Chiarini, Vigo, p. 229] *Quando piú lieti mi fuggiano gli anni.*

220. Var. [*l. c.*] *Mi fece vago d' i* ec. E aggiungeva: *E in terrena beltà sola m'aperse La beltà vostra*

221. Sola... cura soave: solo affetto che duri con soavità nel cuor del poeta è *lei che sola* ec.

222-23. Ecco l'augurio che Tibullo faceva a se stesso quando fosse morto, eleg. III:

Ante meum veniat longos incompta capillos,
Et fleat ante meum moesta Neaera rogum:

lo *spargere le chiome* era nelle donne segne di grave lutto: Virg. Aen. I 479:

Interea ad templum non aequae Palladis [ibant
Crinibus Iliades passis..

[Dalle note di G A M].

— quando: se pure.

225. Vaga ec. Ad Erba, non lontano dal lago Pusiano [*Eupili*], l'avv. Rocco Marliani, padre della Bignami aveva elegantissima villa.

226. Di nera treccia insigni ec. Ragguardevoli, chiare per la bellezza dei capelli ec.: modo latino.

227. Parini *Vita rust.*:

Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio

— molle attribuito a *clivo* credo valga come Che sale e digrada con facili curve continuate senza asprezze: corrispondente al *dolcissimo Insensibil pendio* del Parini, sopra cit.

228. oggi ec. Il 4 settembre 1813 il F. scriveva alla contessa d'Albany: « giunsi a Erba sul lago di Pusiano a riveder mad. B*** [*Bignami*], la terza e la più bella e la piú amabile e la piú infelice insieme delle mie *Grazie*: non la trovai; e da tre giorni era tornata a Milano ». [G A M].

Obbliò mesta e il suo vedovo coro.
230 E se alla Luna e all'etere stellato
Più azzurro il scintillante Eupili ondeggia,
Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
Col rosignol, finchè l'Aurora il chiami
A men soave tacito lamento.
235 A lei da presso il piè volgete, o Grazie,
E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
Occhi fatali al lor natío sorriso.

229. vedovo: perché privo di lei.

231. scintillante... ondeggia: Virg. Aen. VII 8

. . . , nec candida cursus
Luna negat, splendet tremulo sub lumine [pontus.

232. plora: piango: già osserv. – Il Martinetti cita il Petrarca son. *Gloriosa colonna* ec.

E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra,
tutte le notti si lamenta e piagne.

Ambedue i poeti richiamano il virgiliano, Georg. IV 511

... populea moerens Philomela sub umbra
Amissos queritur foetus...
Flet noctem, ramoque sedens miserabile [carmen
Integrat, et moestis late loca questibus [implet.

237. fatali: predestinati ad avere tanta parte nei casi della vita del poeta.

DALLA TRAGEDIA AJACE

ATTO V — Scena IV

Ajace solo.

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m'illude, e certa è la mia pace.
5 Fortune umane tenebrose! Questa
Spada, a' Greci fatale, Ettore diemmi;
La mia si cinse; e col mio balteo il vidi
Legato, esangue e strascinato. Or questa
Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
10 Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
Mi prostra; ed invisibile un fratello

* La tragedia Aiace, che ha per catastrofe il suicidio di questo eroe in séguito all'essere state assegnate l'armi di Achille ad Ulisse [Cfr. *Sepolcri*], fu data [presente il poeta per i primi tre atti] il 9 dicembre del 1811 in Milano al teatro della Scala. E fu replicata una volta sola; poiché cadde negli ultimi due atti. Fu fonte al Foscolo di amarissime censure letterarie e di traversie politiche « perocché, scrive il Mestica, sembrando ai capi dello stato di vedere in quella tragedia designata alla riprovazione del pubblico la politica del Governo, e in Agamennone Napoleone dispotizzante, in Aiace Moreau fautore di libertà, in Ulisse il ministro di polizia Fouché, la rappresentazione della tragedia fu súbito proibita, e non solamente a Milano, ma per tutto il regno con circolare del 15 dicembre diramata dal Ministro dell' Interno... ». Benché il poeta si scusasse allora di non aver voluto alludere a persona, quindici anni dopo nella *Lettera apologetica* si vantò di essere stato profeta della caduta di Napoleone. Fu degno di scusa se prima non volle dire la verità, poiché tendeva ad ottenere la clemenza dei principi verso coloro che ne avevano permessa la recita. La tragedia rimase inedita, e fu stampata postuma nel 1828 a Napoli, per cura di Urbano Lampredi, l'antico avversario del poeta. — Le prodezze, non la morte, di Aiace Talamonio, il più forte dei Greci dopo Achille, sono narrate nell'*Iliade*. Per la morte, cfr. l'*Aiace* di Sofocle. Aiace era figlio di Telamone, re di Salamina.

2. Giudice vera ec. Sente del concetto espresso nei *Sepolcri*, ove pur si dice di Aiace ai vv. 220-21.

4. la mia pace: la pace che a me darà la tomba.

6. fatale: qui pare nel senso di Funesto; come spesso nel Tasso.

6-7. Ettore diemmi; La mia ec. Derivato da Omero, là dove, dopo aver combattuto in duello, Ettore ed Aiace si partono amici. *Il.* VII 375 [trad. Monti]:

Così dicendo [*Ettore*], la sua propria spada
gli presentò, d'argentei chiovi adorna,
con fulgida vagina ed un pendaglio
di leggiadro lavoro; Aiace a lui
il risplendente suo purpureo cinto.

— balteo: [corrispondente al *cinto* del Monti], è specie di bandoliera o cintura per portarvi appesa la spada.

— il vidi ec. Aiace vide il corpo d' Ettore nel modo indicato qui dal poeta, quando Ettore ucciso da Achille fu da costui legato per i piedi al cocchio e trascinato; come è detto nell' *Il.* d'Omero, v. 506 e segg. della trad. Monti.

9. sul lito a cui ec.: sul lido troiano.

10. la tenda ove ec.: la tenda di Agamennone, all'orgoglio del quale Aiace aveva sdegnato sottostare.

11. invisibile ec. Nella tragedia, l'eroe per inganno d' Ulisse, crede falsamente che Teucro, suo fratello, lo abbia tradito. Dice

Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna, e nella tua pira ardi lo scettro.
15 Tu, o madre mia, abbraccia e mostra ai Greci
L'unico figlio di tuo figlio. Un empio,
Nato dall'abborrita tua rivale,
Tel rapirà... — Ahi! tornano frementi
Le umane cure, e m'abbandona l'alta
20 Securtà della morte. Ajace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori,
Nè tiranni, nè vili; ove imitarli
Più non dovrai, nel calunniar chi forse
Or per te more. — O uomini infelici,
25 Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
O Salamina, patria mia; paterne
Are, da me non profanate mai,
Campi difesi dal mio sangue, addio! —
Ch'io veggia e adori quella sacra luce
30 Del Sol prima che io mora. Oh, come s'alza
Splendida, e il mio cocchio avvilito insulta!
Ah, se rivive la mia fama, allora
O glorïoso, eterno lume, o Sole!
Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
35 Or ti guardo dall'Erebo, e ti fuggo,
E nell'ignota oscurità m'immergo
Inorridito!... Ahi! l'infelice donna
M'insegue; io l'odo... Morir non mi veda.

---

qui *invisibile* il fratello perché lo credeva nascosto operando a suo danno.

13. Per regnar poscia: essendo fratello minore, Teucro avrebbe potuto regnar soltanto dopo la morte di Aiace. — O Telamone: Si rivolge al padre.

14. ardi lo scettro: sulla catasta di legna che formerà la pira su cui sarai arso, poni pure lo scettro tuo; non lasciare il tuo regno all'altro tuo figlio.

15. madre mia ec. Peribea, moglie legittima di Telamone.

16. L'unico figlio: il figlio di Aiace e Tecmessa, il quale, come è detto nella tragedia in antecedenza, Aiace aveva già posto in salvo sulle navi.

— Un empio ec. Teucro, nato da Esione figlia di Laomedonte re di Troia. Fu data per seconda moglie a Telamone [perciò è l'*abborrita rivale* della madre d'Aiace] da Ercole, in premio di aver primo scalate le mura di Troia nella guerra contro Laomedonte. Il concetto di questi versi è già espresso da Aiace nello stesso Atto V, sc. II.

E Teucro....
ei che noi sempre amò felici... ei forse
perseguirà il mio figlio!

19. cure: ambasce. Lat., più volte osserv.

20. Securtà della morte: la fermezza del morire. A ripensare tutto ciò che gli toglie la morte, e le sciagure che toccheranno a' suoi, Aiace sente momentaneamente vacillare in sé l'idea del suicidio.

23–4. chi forse Or per te more. Non già che alcuno ora muoia per il Telamonio: ma vuol dire in genere: Fuggi dal trovarti nel caso di calunniare perfino chi forse dà la vita per te. — O teme di aver calunniato il fratello, e dubita che egli sia a morire per lui?

29–30. Cfr. *Sepolcri* v. 121.

35. dell'Erebo. Si finge già nell'Erebo, ove or ora sarà.

37. l'infelice donna: Tecmessa la moglie sua. — Al suo sorgiungere Aiace parte.

INDICE

Machiavelli Niccolò — *Istorie Fiorentine*, con commento di VITTORIO FIORINI. Parte I, Libro I-III . . . . L 2,80

— *Il Principe*, con commento storico, filologico e stilistico, a cura di GIUSEPPE LISIO 1,50

Manzoni Alessandro — *La Parteneide* e *le Tragedie*, con commento di LUIGI VENTURI. 1,50

Mazzini Giuseppe — *Scritti scelti*, con note storiche e biografiche di JESSIE WHITE vedova MARIO. Con ritratto e facsimile 3,00

Omero — *L' Iliade*, tradotta da VINCENZO MONTI, con commento di VITTORIO TURRI. Seconda edizione riveduta e corretta. 2,00

— *L' Odissea*, tradotta da IPPOLITO PINDEMONTE, con commento di VITTORIO TURRI. Seconda edizione con saggi delle versioni di G. LEOPARDI, P. MASPERO, G. MAZZONI. 1,50

Orazioni scelte del secolo XVI, ridotte a buona lezione e commentate da GIUSEPPE LISIO 2,20

Parini Giuseppe — *Le Odi*, con commento di ALFONSO BERTOLDI. Seconda edizione riveduta e corretta 1,00

— *Il Giorno*, commentato ad uso delle Scuole classiche da GIUSEPPE ALBINI 1,50

Petrarca Francesco — *Le Rime*, di su gli originali, commentate da GIOSUE CARDUCCI e SEVERINO FERRARI 3,50

Plutarco — *Racconti di Storia Greca*, scelti dalle *Vite parallele*, volgarizzate da MARCELLO ADRIANI, il Giovane, con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI 1,50

— *Racconti di Storia Romana*, scelti dalle *Vite parallele*, volgarizzate da MARCELLO ADRIANI, il Giovane, con commento di VITTORIO FIORINI e SEVERINO FERRARI 2,00

Sacchetti Franco — *Cento Novelle*, scelte ed annotate da RAFFAELLO FORNACIARI. 2,50

Tasso Torquato — *La Gerusalemme liberata*, con commento di SEVERINO FERRARI. Nuova edizione riveduta e corretta 1,50

Virgilio — *L' Eneide*, tradotta da ANNIBAL CARO, con commento di VITTORIO TURRI. Seconda edizione, con saggi delle versioni di G. LEOPARDI e di G. PRATI 1,50

(Segue in 3ª pagina)